

Trani. "Orizzonti", un aiuto ai poveri del Sud

Si chiama Associazione di Promozione Sociale Orizzonti e ha sede a Trani. È un esempio unico al Sud di management della solidarietà: mette insieme imprese, 22 strutture convenzionate (enti caritatevoli), istituzioni. Vi lavorano 20 volontari tra Puglia e Basilicata. Oltre 10mila i bisognosi assistiti, 23 le tonnellate di merce distribuite fino al dicembre 2014. È nata nel 2008 per combattere il fenomeno delle nuove povertà. «Il nostro sistema Intranet – spiega il re-

sponsabile del magazzino di Trani, Antonio Azzollini – è costituito da donazioni, merce prossima in scadenza, recupero alimenti da banco invenduti del giorno precedente, merce non alimentare con difetti di fabbricazione: il che si traduce in costi di smaltimento ridotti per le aziende e vantaggi per l'ambiente». "Orizzonti" funge da intermediario fra donatori (piccola, grande e media distribuzione) e beneficiari, smista su prenotazioni on line da enti convenzionati, ge-

neri alimentari e prodotti per l'igiene della persona, detersivi, spugne, pannolini, prima infanzia, vestiario nuovo e usato, farmaci da banco. Il sistema "Sms alert" avvisa della merce in scadenza. Tutto è rigorosamente tracciato e in tempo reale. «Il nostro sogno – auspica il presidente Angelo Guarriello – è quello di costruire una "Cittadella della solidarietà" avviando una rete tra associazioni onlus».

Sabina Leonetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'associazione di volontariato opera in Puglia e Basilicata distribuendo alimenti e altri prodotti a circa 10mila bisognosi



Ue, 800mila richiedenti asilo Mai così tanti. Niente tregua

NELLO SCAVO
MILANO

Raddoppiano gli ingressi di richiedenti asilo in Europa, mettendo a dura prova un sistema di accoglienza pensato per numeri ridotti. Nel terzo trimestre le domande di protezione sono arrivate a quota 410 mila, più 94% rispetto ai tre mesi precedenti. Entro la fine dell'anno si potrebbe arrivare quota un milione. Uno su tre migranti che chiedono asilo nell'Unione europea è siriano. Mentre è di oltre 800mila il totale delle richieste d'asilo aperte nell'Ue. La Germania, con 366mila, ha la quota di gran lunga più alta (45%), seguita da

Ungheria (107.500; 13%), Svezia (85.700; 11%) e Italia (50.500; 6%).

Emerge dai dati Eurostat relativi alle prime domande presentate nel terzo trimestre del 2015. I Siriani sono infatti il 33% (137.900 persone) del totale delle persone che hanno presentato domande di asilo negli Stati del blocco. Due terzi di essi si sono registrati in due soli Paesi: Ungheria (53.100) e Germania (35.800). Gli afgani sono secondi per numero, essendo il 14% del totale di richiedenti (56.700 persone), e quasi la metà (27.600) ha presentato domanda in Ungheria. Terzo Paese per provenienza è l'Iraq, con l'11% (44.400 persone).

L'analisi periodica effettuata dal servizio statistico dell'Ue riserva una serie di sorprese. La prima è che è in Italia si assiste - percentualmente - ad una impennata tre volte superiore a quella della Germania, più 91% a quota 28.395, con la particolarità che il primo Paese di provenienza dei richiedenti non è la Siria come nella media Ue, ma la Nigeria con 7.575 domande. Anzi, tra i richiedenti asilo in Italia i siriani non compaiono nemmeno nei primi 3: dopo i nigeriani vengono infatti i pachistani, con 2.990 domande nel terzo trimestre e i profughi dal Bangladesh, altri 2.830. Il boom riguarda in particolare i siriani (138.000) e gli iracheni (44.500), il cui numero di richiedenti asilo è più che triplicato mentre per gli afgani si è raddoppiato arrivando a quota 56.500. Più della metà delle richieste sono state presentate a Germania e Ungheria, che con le 108.000 ricevute si attestano ciascuna al 26%, seguite dalla Svezia (42.500, pari al 10%), dall'Italia (28.400, 7%) e Austria (27.600,

7%).

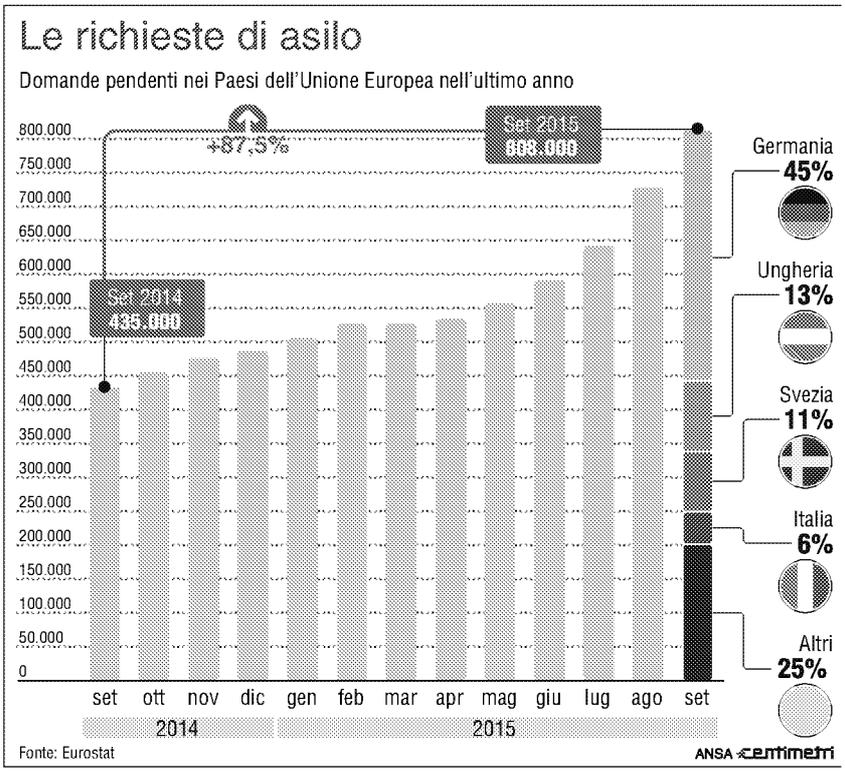
Tornando all'intera Unione europea invece, alle spalle dei siriani si piazzano i rifugiati provenienti dall'Afghanistan e quelli dall'Iraq. Ma restando sull'aggregato generale si arriva alla seconda sorpresa: subito dopo il podio, al quarto posto tra le nazioni di provenienza si piazzano gli albanesi, con un consistente 6 per cento di domande. Nonostante il fatto che la situazione geopolitica dell'Albania difficilmente può essere invocata in una richiesta di asilo. La meta che preferiscono è chiaramente la Germania, dove per nu-

Secondo i dati Eurostat nel terzo trimestre i numeri sono raddoppiati ed entro la fine dell'anno si potrebbe arrivare a quota un milione. Boom di siriani e afgani

mero, 22.405 nel terzo trimestre, risultano secondi dietro solo ai siriani, oltre 35mila. A fronte dei molti arrivati sani e salvi, oltre 3.500 sono i morti lungo le rotte dei profughi e tra essi almeno 700 bambini. Proprio ieri la procura di Bodrum, sulla costa egea della Turchia, ha chiesto una condanna a 35 anni per ciascuno dei due sospetti scafisti siriani del naufragio in cui a inizio settembre morì Aylan Kurdi, il bimbo curdo-siriano di 3 anni annegato con la madre, il fratellino di 5 anni e altre 2 persone. Il corpo del bimbo venne rinvenuto su una spiaggia e le immagini fecero il giro del mondo. In poche ore le frontiere vennero aperte e l'Europa mostrò il suo volto migliore. A distanza di mesi, però, vengono costruiti nuovi muri per fermare i migranti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Impronte ai migranti È scontro Italia-Ue

Bruxelles: meno della metà registrati Roma: abbiamo fatto meglio di altri

GIOVANNI MARIA DEL RE
BRUXELLES

Come previsto, la Commissione Europea ieri ha formalizzato l'apertura di una procedura d'infrazione contro l'Italia (insieme a Grecia e Croazia) sul fronte migranti. In particolare, per l'inadeguata attuazione del regolamento Eurodac, la grande banca dati europea in cui vanno immesse le impronte digitali di migranti irregolari e richiedenti asilo giunti da Paesi terzi attraverso le frontiere esterne dell'Ue. Il regolamento prevede che tale prelievo e la relativa registrazione in Eurodac siano effettuati entro 72 euro dall'accoglienza dei migranti. In merito, la Commissione Europea aveva già scritto una lettera amministrativa all'Italia il 28 agosto. Ieri in una nota si parla di un'altra missiva in ottobre, alla quale, afferma Bruxelles, l'Italia e gli altri due Paesi «non hanno reagito in modo efficace». L'Italia non gradisce, «la soluzione – ha commentato il responsabile degli Affari Ue, Sandro Gozi – non è applicare in modo miope e rigido le regole comuni verso chi ha fatto molto più e meglio di altri». Più in generale di politica migratoria ha parlato anche il presidente del Consiglio Matteo Renzi, «qualcosa si è mosso – ha detto – ma l'Europa non sta facendo tutto quello

La procedura di infrazione è stata aperta contro il nostro Paese, la Grecia e la Croazia

che può. L'Italia non ha bisogno dell'Europa, è l'Europa che non può tradire se stessa e i suoi ideali, e la sua dignità», aggiungendo che «non possiamo farci passare addosso, come se niente fosse, quello che avviene nel Mediterraneo. In Italia non ci lasciamo emozionare per un momento, come fa qualche collega europeo che poi si dimentica. Noi facciamo in modo diverso da altri Paesi che strillano dopo la tragedia e poi si dimenticano».

Tornando alla procedura, in realtà i numeri sembrano dare ragione alla Commissione: nella lettera di messa in mora inviata al governo italiano si parla di dati Frontex (l'agenzia delle frontiere Ue) riconosciuti dalle autorità italiane di 140.000 migranti irregolari giunti in Italia tra gennaio e novembre 2015, a fronte di appena 50.000 immissioni di impronte in Eurodac, e una portavoce per gli Affari interni della Commissione Europea ha parlato di 65.050 arrivi tra luglio e novembre e 29.176 registrazioni. Una discrepanza, insomma, notevole, tra arrivi e registrazioni, che non collima con il dato del governo italiano che parla di circa l'80% di prelievi effettuati. Fonti comunitarie spiegano che si aggiunge un altro problema: in molti casi sono stati effettuati prelievi di impronte, ma i dati relativi non sono poi stati immessi nel sistema informatico Eurodac. «Abbiamo bisogno – ha detto la portavoce – che le impronte siano prelevate da tutti i migranti irregolari e che siano poi tutte immesse nel sistema Eurodac». Certo, l'Italia ha fatto va-

lere l'enorme entità dei flussi, ma la Commissione ha la risposta pronta. «Siamo pienamente coscienti della situazione in Grecia, in Italia, a Malta – ha detto la portavoce – ed è per questo che abbiamo creato gli hotspot (i centri di accoglienza e registrazione con l'ausilio di personale Ue, ndr)». Del resto, ha aggiunto, «le regole rimangono, e la Commissione è la guardiana dei trattati».

Una cosa è certa: questa volta il governo è stato colto di sorpresa, cheché dica la Commissione. A quanto si apprende, Bruxelles non ha replicato alle risposte del governo italiano e ha adottato una procedura d'urgenza, saltando il consueto passaggio informale cosiddetto *pilot*, e cioè l'allerta anticipata inviata allo Stato membro ben prima dell'avvio della procedura per dargli il tempo di prepararsi – e magari evitarla. C'è l'impressione che una componente politica abbia portato a una improvvisa decisione proprio in questi giorni. Guarda caso a una settimana dal Consiglio Europeo durante il quale i leader parleranno di migrazione e frontiere esterne, con un pressing su Italia e Grecia per la registrazione dei migranti. E solo pochi giorni dopo che è arrivata a Bruxelles una lettera congiunta dei ministri dell'Interno di Francia e Germania chiedendo un drastico rafforzamento delle frontiere esterne.



In Italia aumentano i senza fissa dimora

Più di 55mila persone vivono in strada. In crescita gli uomini separati

DANIELA FASSINI

In Italia, oltre 50.000 persone vivono in strada. È come una piccola città di senza fissa dimora, uomini e donne, italiani e stranieri, che non hanno una casa dove dormire e che devono rivolgersi alle mense per poter mangiare. Sono questi i numeri stimati dall'Istat, che in collaborazione con il Ministero del Lavoro, Caritas e Fiopds (la Federazione italiana degli organismi per le persone senza fissa dimora) ha svolto un'indagine nei mesi di novembre e dicembre 2014. I dati sono stati raccolti sulle persone che hanno utilizzato i servizi di accoglienza, come dormitori e mense. Rispetto alla precedente rilevazione (nel 2011 erano 47.648), i numeri sono aumentati. L'incremento si è registrato soprattutto al centro-Sud. Se infatti la quota dei clochard è rimasta pressoché invariata al Nord-Ovest (38%) e nel Centro (23,7%), nel Nord-Est si rileva invece una diminuzione (dal 19,7% al 18%) che si contrappone all'aumento nel Sud (dall'8,7% all'11,1%). Si tratta poi soprattutto di uomini (85,7%), stranieri (sei su dieci sono stranieri) ma aumentano gli italiani separati (dal 67% del 2011 al 69,6%). Tra i 50mila senza dimora, sono circa 30mila quelli "cronici" e in media vivono in strada da oltre quattro anni. Ogni anno, mille "nuovi poveri" si aggiungono ai marginali di sempre. Inoltre, alle 50.700 persone stimate dall'Istat bisogna aggiungerne almeno altre 5mila che, non solo non hanno un tetto, ma non hanno neppure usufruito dei servizi di accoglienza (dormitori e mense). Sono le persone rilevate dalla Fiopds e che vengono intercettate ogni

notte dalle unità di strada - in tutto circa 200 sull'intero territorio che operano perlopiù nelle aree metropolitane ma anche nei centri medio-piccoli come Verona, Pisa e Bergamo. «Si tratta soprattutto di persone con problemi di salute mentale - spiega Cristina Avonto, presidente Fiopds - e che si fa fatica ad agganciare ai servizi». Ma, oltre all'aumento dei senza dimora, il dato che preoccupa maggiormente chi ogni giorno segue chi vive ai margini della società è anche il calo dei servizi. Entrambi causati dal perdurare della crisi economica (da una il maggior impoverimento delle persone e dall'altra i tagli al welfare). Intanto il ministro del Lavoro e delle Politiche sociali, Giuliano Poletti annuncia che per i prossimi sette anni saranno destinati 100 milioni per i servizi dei senza dimora. Attingendo a due diversi fondi europei (più altre risorse provenienti dai bilanci delle amministrazioni locali) il governo intende così affrontare il problema «non con la logica dell'emergenza» ma con quella «dell'urgenza e degli interventi integrati», ha sottolineato Poletti. «È chiaro che con il reddito di inclusione tutte queste persone non vivrebbero più in strada» commenta il direttore di Caritas, Francesco Marsico. «Purtroppo le risorse sono abbastanza limitate - aggiunge - basterebbe allargare gli aiuti anche ad altre categorie e non solo alle famiglie con minori». «Il tema dell'housing first (il progetto avviato da poco per contrastare la grave emarginazione adulta) è un segno culturale molto importante, che, connesso al tema del reddito sarebbe una rivoluzione copernicana», auspica Marsico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Urgenza sociale

Ogni anno mille nuovi clochard si aggiungono ai cronici, 5mila persone non accedono ai servizi



«Dovere accogliere chi fugge Questa è la vera Europa»

● Parla la scrittrice Dacia Maraini: il volto dell'Unione non può essere l'egoismo. Non basta la tolleranza, educiamo alla diversità nell'uguaglianza

Umberto De Giovannangeli

«In Europa, nell'Unione europea, bisogna essere più severi nell'esigere la solidarietà. La solidarietà non può essere solo evocata. Va praticata. Perché praticare la solidarietà non è un optional, ma è un elemento fondante dell'identità, della civiltà stessa dell'Europa». Passione civile, dolore, voglia di non arrendersi di fronte a quello scempio di vite umane: vite, non numeri. Vite spezzate sul nascere, come quelle degli oltre 700 bambini che dall'inizio del 2015 sono morti sulle carrette del mare affondate nel Mediterraneo. Dacia Maraini, quel mondo della sofferenza l'ha conosciuto, visitato, raccontato anche nei suoi libri. «Milioni di persone - annota a scrittrice - affrontano una morte "incerta" perché sanno di fuggire da una morte certa. Il nostro dovere è anzitutto quello di accoglierli, e poi di operare perché vengano meno le ragioni di questa fuga di massa. Perché la cosa che più desiderano queste persone è di poter vivere nei loro Paesi d'origine in condizioni umane, cosa che oggi non è possibile». Solidarietà è anche rivolta delle coscienze e una battaglia culturale qui, in Europa, perché, rimarca Dacia Maraini, «di fronte a quanti invocano e realizzano muri e barriere di filo spinato, non basta evocare la cultura della tolleranza. Occorre far vivere qualcosa di più profondo e innovativo: un progetto educativo che abbia come perno la diversità nell'uguaglianza».

«Di fronte a chi invoca muri e filo spinato occorre un progetto educativo forte»

Oltre settecento bambini sono morti dall'inizio dell'anno nel Mediterraneo. Visto dall'Europa, cosa fare?

«Praticare la solidarietà. Che si alimenta di fatti, non di parole o di lacrime. La prima cosa è l'accoglienza. E l'accoglienza parte dal momento in cui una persona sta affogando e ha bisogno, concretamente, di una mano che la strappi alla morte. So bene che non è facile, che dietro a questi viaggi della disperazione vi sono potenti organizzazioni criminali. L'accoglienza è il primo, fondamentale passo. A quanto ne so, "Mare Nostrum", gestito direttamente dall'Italia, funzionava meglio rispetto al sistema messo a punto dall'Europa. Occorre lavorare su questo, e poi intervenire sulle cause che spingono milioni di persone a fuggire dalla loro terra, abbandonare le proprie case. Queste persone scappano da una morte certa. Non sono rimaste ammassate dall'Europa, il diritto d'asilo non è per loro la meta finale. La fuga è un obbligo, non una scelta. Cerchiamo di ascoltare i loro racconti, prestiamo attenzione a quanto cercano di dirci: il loro più grande desiderio è vivere nei loro Paesi d'origine, da donne e uomini liberi. Dovremmo solo per un attimo provare

a chiederci cosa spinga un essere umano a rischiare la vita dentro la stiva di una carretta del mare. Da quale inferno sta fuggendo e chiederci cosa possiamo, cosa dobbiamo fare per restituire loro una speranza».

Invece l'Europa reagisce con la paura che si trasforma in chiusura, in fili spinati, nell'equazione islamico uguale potenziale terrorista....

«C'è chi approfitta della paura, chi fa di tutto per alimentarla. Il terrorismo vuole questo: suscitare paura. Chi si fa travolgere dalla paura, chi la innalza a "politica" di respingimento, fa gli interessi del terrorismo».

Paura e diffidenza hanno portato l'Europa, o comunque diversi Paesi dell'Unione a blindare le frontiere, creare barriere e recinti di filo spinato.

«L'accoglienza dovrebbe essere un cardine di un'Europa che non tradisce se stessa, la propria civiltà. La discussione sulle quote è una cosa, le chiusure, i respingimenti un'altra. Se sei in Europa, se sei parte dell'Unione, non puoi farlo, non puoi rispedire all'inferno la gente, e se lo fai sei fuori. Bisogna essere più severi, in Europa, nell'esigere la solidarietà. La solidarietà non può essere solo evocata, ma va praticata. E lo si fa anche avven-



Frontiere.
Migranti al confine tra Grecia e Macedonia.
FOTO: LAPRESSE



do il coraggio, e l'onestà intellettuale, di affermare che non siamo alle prese con una invasione di barbari. È un discorso culturale, non un semplice dato numerico. Le persone che dobbiamo accogliere non vedono l'ora di tornare a casa. E non è colpa loro se quelle case sono state distrutte dalle bombe, se devono fuggire per non finire nelle mani dei terroristi o dei signori della guerra. Credo che dovremmo insistere di più su questo punto, perché lo ritengo davvero fondamentale. L'Europa dovrebbe farsi portatrice di un progetto chiaro, in cui si investe, nel quale tutti si impegnano. Aiutarli a realizzare una vita dignitosa. Dovremmo farlo in nome di valori universali, quali la giustizia, i diritti umani, la difesa delle minoranze, le libertà individuali e collettive. Ma se si è troppo cinici per credere ancora in tutto questo, allora lo si faccia per difendere gli interessi nazionali o dell'Europa. Perché non saranno muri, fili spinati, polizie a fermare persone che fuggono da una morte certa. Realizzare in quei Paesi qualcosa di positivo: è un investimento sul futuro».

Per far fronte questo non occorre intraprendere anche una battaglia culturale?

«Direi proprio di sì. Una battaglia culturale che si dovrebbe basare sulla educazione alla diversità. Certo, questo è un impegno a lungo termine che andrebbe iniziato nelle scuole, fin dalle elementari. Ma la consapevolezza che si tratta di un impegno di lungo periodo dovrebbe spronare, tutti, a iniziare da subito».

Basta la "cultura della tolleranza" od occorre altro?

«Tollerare» significa accettare una gerarchia, il tollerante e il tollerato. Una società multietnica, democratica, dovrebbe fondarsi su un principio più forte: quello della diversità nell'eguaglianza».

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters within a red square. The word 'VITA' is centered and has a thin white horizontal line underneath it.

Azzardo e pubblicità. Nella Legge di Stabilità 2016 resiste il divieto tra le 7 e le 22

di Redazione
12 Dicembre 2015

Resiste il divieto di fare pubblicità all'azzardo, sulle tv e le radio generaliste, tra le 7 e le 22. Poco fa, dopo oltre un'ora di dibattito, la Commissione Bilancio della Camera ha respinto il sub-emendamento presentato da Rocco Palese del Gruppo Misto, che puntava a neutralizzare il dispositivo, riducendo la "fascia protetta". Un primo passo, oltre l'opposizione dei nemici e l'ostruzione degli "amici degli amici"

Resiste il divieto di fare pubblicità all'azzardo, sulle tv e le radio generaliste, tra le 7 e le 22. Poco fa, dopo oltre un'ora di dibattito, la Commissione Bilancio della Camera ha respinto il sub-emendamento presentato da Rocco Palese del Gruppo Misto, che puntava a neutralizzare il dispositivo, riducendo la "fascia protetta".

La fascia di divieto in Stabilità 2016 resta fissato tra le 7 e le 22. E totale per tutti gli ambiti che riguardano i minori.

Resiste nonostante i "ni" è i "no" del sottosegretario Baretta, il vero sconfitto in questa sfida, e l'ostruzionismo palese dentro e fuori dall'aula.

Siamo ancora molto distanti dal divieto totale di pubblicità e di sponsorizzazione su tutti i media e in tutti gli ambiti richiesto dalla società civile, ma notiamo che, dopo anni di "non si può", evidentemente "si può". Fare di più è, da domani, l'imperativo

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red rectangular background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect. A thin white horizontal line is positioned directly beneath the letters.

Rien ne va plus. Azzardo e Stato: cose rilevanti nella Legge di Stabilità 2016

di [Marco Dotti](#)

Se il mondo fosse twitter, l'hashtag sarebbe presto trovato #ionondelego. L'approvazione degli emendamenti governativi in Commissione Bilancio della Camera, arrivata questa mattina, apre inediti scenari, se la società civile li saprà cogliere e continuerà la sua pressione. Finita, invece, è l'era del parastato sabotatore e delle cause buone e giuste che non portano da nessuna parte

Se il mondo fosse twitter, l'hashtag sarebbe presto trovato #ionondelego. Già, perché i primi sconfitti, di questa complessa e contorta vicenda, legata a riforme vere o presunte dell'azzardo legale italiano sono proprio loro.

Loro che, dopo la sonora bocciatura della Legge Delega in materia di azzardo a cura del Governo pochi mesi fa, hanno provato e riprovato in tutti i modi a farla rientrare dalla finestra, per interposto mittente o interposta persona: ex sindacalisti bianchi, ora in Area Dem - una corrente protobersaniana interna al PD -, senatori che si fanno scrivere le norme dai funzionari e, una volta scoperti, gridano al lupo, le pasionarie di tutte le cause e di nessuna passione, i digiunatori a mezzo stampa. Insomma: chi da un paio d'anni tiene fermo tutto, con la scusa di cambiare tutto, ma al solo fine di non cambiare niente.

Se il mondo fosse twitter, dicevamo. Ma il mondo è un po' più complesso e le sue strade talvolta non conducono a nulla, ma capita che, nelle condizioni giuste e con gli uomini che la Provvidenza o la sorte (ma di certo non una slot) ci fa incontrare, talvolta ci conducano da qualche parte.

Così è successo per la Legge di Stabilità 2016, per quanto attiene l'azzardo. Contestata, discussa, molto "mediatizzata", ma poi, a guardarci dentro, e ad agire, lobbysti e amici dei lobbysti esclusi, sono stati in pochi. Ma quei pochi non si sono arresi.

Pensiamo all'onorevole Lorenzo Basso, prima di tutti che non ha abbandonato l'Aula né le domeniche né all'Immacolata, e, diciamolo apertamente, la sponda di Palazzo Chigi con Tommaso Nannicini sempre sul pezzo. "Arremba sempre", diceva il buon Capitano Harlock. E così è stato.

Molte le criticità in Finanziaria. Ma molte di più potevano essere, senza un lavoro di fino condotto da alcune persone a cui dovremmo - proprio nella misura in cui nulla pretendono - dire grazie.

La società civile, di certo, non "canta vittoria". Le ugole d'oro e gli urlatori d'antan siedono altrove. Si registra, però, un'inversione di tendenza.

Dopo l'era-Monti, che nella sua Stabilità introdusse le famigerate slot on-line, dopo quella Letta, con i condoni di cui ben conserviamo memoria, dopo l'era-Baretta, nella scorsa Stabilità, quando in silenzio nei palazzi si lavorava a quella che doveva essere una "riforma epocale" che poi è sfociata in qualche convegno e un paio di migliaia di assicurazioni dispensate a mezzo stampa, qualcosa sembra cambiare davvero verso.

Ecco alcuni punti presenti nella Stabilità 2016, sui quali converrebbe quanto meno riflettere, prima di partire con titoloni, rivendicazioni e recriminazioni varie:

La Legge di Stabilità 2016, oramai approvata anche se si attende il voto finale alla Camera che arriverà, probabilmente, lunedì, prevede:

- *divieto totale di pubblicità in TV dalle 7 alle 22 e sempre per tutti gli ambiti che riguardano i minori;*
- *limiti e distanze, decisi da Comuni e Regioni, e su tutto il territorio nazionale;*
- *aumento deciso della tassazione;*
- *stop all'installazione di nuove slot AWP già dal prossimo anno;*
- *norme più severe per il contrasto al gioco online illegale;*
- *raddoppiato il fondo per la cura del GAP.*

Piaccia o non piaccia, sicuramente dal 1 gennaio 2016 la situazione sarà molto diversa da quella lasciata in eredità dall'esercito delle buone cause. "Buone", ma perse. Se oltre alla rituale pacca sulla spalla che ne certifica la bontà qualche causa cominciamo a vincerla davvero, il tempo in cui le cose cambieranno nella direzione che auspichiamo ci appare, quanto meno, più vicino.

Clima, accordo ai supplementari

Fabius assicura: notte di trattative, ma oggi ci sarà la firma

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

«Non partiremo senza un accordo. Per noi è troppo importante», ha avvertito il trentaquattrenne Seyni Nafo, il portavoce maliano del "Gruppo Africa" giunto alla Cop 21 di Parigi, la Conferenza sul clima sotto l'egida dell'Onu la cui conclusione era ufficialmente prevista ieri, prima di un prolungamento di almeno 24 ore dovuto ai forti contrasti emersi fra le coalizioni di Stati su diversi punti cruciali. In teoria, è previsto oggi il sospirato accordo su una riduzione di lungo corso delle emissioni di gas serra, grazie al quale la comunità internazionale potrà sperare di contenere l'aumento previsto della temperatura media planetaria sotto i 2 gradi centigradi, o addirittura 1,5 gradi, entro il 2100, riducendo in tal modo gli effetti del cambiamento climatico tanto temuti soprattutto dai Paesi poveri sub-tropicali, così come da quelli insulari. Gli stessi «Paesi vulnerabili» ai quali l'Italia ha promesso ieri nuovo sostegno per 20 milioni di euro, concludendo «importanti accordi bilaterali con Egitto, Panama, Ghana, Botswana, Maldive, Comore, Papua Nuova Guinea e con gli Stati insulari dell'area caraibica».

A metà giornata, il segretario di Stato americano John Kerry ha assicurato che ci sono stati «molti progressi», ammettendo tuttavia il permanere di «un paio di questioni difficili». Un riferimento soprattutto alla questione dei finanziamenti dai Paesi ricchi per l'adattamento di quelli più esposti, accanto al nodo analogo dei trasferimenti tecnologici anche per favorire la transizione verso energie pulite. Hanno tenuto banco i disaccordi sui 100 miliardi dal 2020 finora pattuiti a Parigi come base di partenza. Per molti Paesi del Sud, non dovrebbero essere confusi con forme d'investimento.

Il ministro degli Esteri francese Laurent Fabius, presidente della Cop 21, ha riassunto così la situazione: «L'accordo ci sarà e sarà buono. Ma anche se facessimo il miglior accordo possibile senza avere poi un sistema di monitoraggio negli anni, non servirebbe a niente». Per propiziare un rush finale costruttivo, l'ex premier si è convertito al cosiddetto formato negoziale "dell'indaba", pratica sudafricana di origine tribale che era stata positivamente introdotta per la prima volta alla Conferenza di Durban sul cambiamento climatico del 2011 (Cop 17). Consiste nel frammentare il "tavolo" in numerose cerchie più ristrette, sperando così di poter sommare alla fine i pezzi d'accordo strappati in ogni cerchia. Senza le decisioni di Durban, «non ci sarebbe stata la Conferenza di Parigi», ha affermato in proposito nelle ultime ore con fierezza Nozipho Mxakato-Diseko, 59 anni, la pugnae ambasciatrice sudafricana che guida l'influente coalizione "G77 più Cina", ovvero 134 Paesi e l'80 per cento della popolazione mondiale. Nei corridoi della Conferenza, tante voci si auguravano ieri che l'artificio negoziale possa servire a molto più che accarezzare l'orgoglio della «diva del clima», seguace di Mandela e a lungo residenti in Europa.

Per limitarsi ai giganti, secondo fonti convergenti, la questione della ripartizione dello sforzo economico avrebbe visto opporsi soprattutto gli Stati Uniti e l'Europa da una parte contro Cina, India e Brasile.

In proposito, nelle ultime ore, ha riguardato principalmente l'esito della Conferenza una telefonata fra il presidente americano Barack Obama e l'omologo cinese Xi Jinping. Cercando di evitare a ogni costo che la bozza possa impantanarsi, Parigi ha convocato gli osservatori alla presentazione dell'auspicato testo definitivo nella prima mattinata di oggi, in vista di «un'adozione a metà giornata».

Ma il condizionale pare ormai obbligatorio. E l'hanno ben capito le numerose Ong giunte a Parigi, che denunciano già «un accordo al ribasso». Ieri, alcune hanno inscenato proteste anche spettacolari, come quella dei militanti di Greenpeace che hanno dipinto un enorme sole giallo attorno all'Arco di Trionfo. Inoltre, molti esperti bocciano come «irrealistico» il nuovo obiettivo di 1,5 gradi, molto promosso dalla Francia. Fra residue speranze e un certo alone di perplessità, il responso di oggi è chiamato quanto meno ad evitare un fiasco paragonabile a quello del 2009 a Copenaghen (Cop 15).

La ripartizione dello sforzo economico ha visto opporsi Usa e Ue da una parte e Cina, India e Brasile dall'altra. Obama telefona a Xi per sbloccare l'empanse. Le Ong criticano le scelte «al ribasso». Gli esperti: irrealistico l'obiettivo di limitare l'aumento della temperatura a 1,5 gradi



A Parigi chiude Cop21

I delegati hanno fatto ricorso al metodo africano dell'«indaba»: frazionare i tavoli in sottogruppi per favorire il patto. Rimane il nodo dei 100 miliardi di fondi dal 2020 destinati ai Paesi più vulnerabili. Il Sud del mondo è categorico: non devono essere confusi con forme di investimento



PROTESTE

Attivisti di Greenpeace si sono arrampicati sull'Arco di Trionfo a Parigi: chiedono al presidente Hollande chiare linee sulle energie rinnovabili. Oggi sono previste anche altre contestazioni
(Reuters)

Burkina. I cereali come «moneta» per pagare l'istruzione

MARCO BELLO
OUAGADOUGOU

«Il warrantage ha cambiato la mia vita. Mi ha permesso di gestire meglio le mie abitudini alimentari». Chi parla è Sara Yameogo, una produttrice agricola di Fafò, villaggio nel sud-ovest del Burkina Faso. Nella zona il termine "warrantage", traducibile in "credito stoccaggio" è diventato di uso comune. È una tecnica di micro credito, sviluppata a metà anni 2000, e sperimentata con successo in quest'area.

Paese tra i più poveri del mondo, senza sbocchi sul mare, il Burkina Faso si trova in una zona climatica di transizione dal Sahara all'umido dei Paesi costieri. L'85 per cento dei suoi 17 milioni di abitanti vive di agricoltura, da sempre condizionata dai capricci climatici, che causano l'avanzare della desertificazione, la riduzione delle superfici coltivabili e le conseguenti crisi alimentari. Sara Yameogo spiega: «Coltivo il cereale con mio marito. Al raccolto (ottobre) ne porto una parte al magazzino. Qui mi danno un credito, tenendo i miei sacchi come garanzia». Con i soldi ricevuti Sara paga la scuola dei figli, medicine, fa del piccolo commercio per ricavare qualcosa e poter rimborsare. «A maggio, quando il prezzo sul mercato è alto, restituisco la somma e recupero

Il progetto di Cisl, finanziato dalla Cei, prevede che i contadini ricevano prestiti dando in garanzia una parte di raccolto. Con i ricavi promuovono educazione e agricoltura sostenibile

il mio cereale. In parte lo vendo e il resto lo consumiamo in famiglia». Grazie al credito, i contadini non sono obbligati a vendere al raccolto quando il prezzo crolla, ma ritrovano il proprio cereale a fine stagione secca, quando i granai familiari sono vuoti e bisogna lavorare la terra per preparare la nuova semina. «Per me è come

un secondo raccolto», dice Sara.

Nel 1997 la Cisl, Ong di Torino, arriva in zona. I contadini erano mal organizzati e le produzioni scarse al punto che si pativa la fame. Il riso era poco coltivato. Grazie a un primo finanziamento della Conferenza episcopale italiana (Cei) e della Fondazione Giovanni

Paolo II, l'Ong ha impostato un programma di lavoro con la gente, che dura ancora oggi e ha visto il susseguirsi di progetti finanziati da Regione Piemonte, Unione Europea, Fao e altri. Numerose sono state le attività: formazioni, strutture di lotta alla desertificazione, sistemazione di campi per la produzione del riso.

Rafforzati i gruppi di villaggio, i progetti hanno favorito la nascita della Cooperativa di prestazione di servizi agricoli Coobsa (coltivare è meglio, in lingua dagaarà) a Founzan. Félicité Kambou ne è la dinamica direttrice: «Essere partiti dalla base, per arrivare a una federazione che rappresenta tutti i gruppi e gioca oggi il ruolo dell'Ong, è il risultato più importante di questi 18 anni di cooperazione nell'area». Tra i servizi che fornisce la cooperativa c'è la gestione del warrantage, la trasformazione e commercializzazione del riso, la vendita di prodotti per l'agricoltura e sementi selezionate. Il fiore all'occhiello è il centro di formazione al warrantage frequentato da contadini di altre zone e dei paesi confinanti.

«Quindici anni fa non producevo riso e avevamo problemi alimentari – afferma Michel, contadino di Pouleba –. Adesso non c'è un giorno in cui non ho del riso da mangiare a casa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



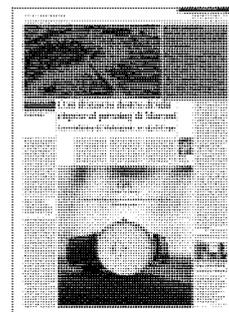
La Conferenza di Parigi

Tetto al riscaldamento e fondi Oggi l'accordo finale sul clima

di **Elisabetta Rosaspina**

In ritardo, ma ottimista, il ministro degli affari esteri Laurent Fabius ha promesso per oggi, l'«accordo del successo», a conclusione, almeno 12 ore dopo il previsto, della Cop21, il vertice Onu sul clima, a Parigi: «Ci sono tutte le condizioni per raggiungere un accordo universale e ambizioso». Ma ha avvertito i Paesi riottosi, Cina in testa: «Se tutte le parti vogliono ottenere il 100%, non si otterrà nulla». L'accordo dovrebbe comportare un tetto dell'1,5% al riscaldamento globale (a sinistra uno degli atolli delle isole Marshall che si sta erodendo a causa dei cambiamenti climatici) e lo stanziamento di 100 miliardi di dollari l'anno in aiuti che i Paesi ricchi verseranno a quelli in via di sviluppo. Tra le questioni più conflittuali, c'è la ripartizione di questi contributi. Scontenti gli ambientalisti: Greenpeace, che ieri ha scalato l'Arco di Trionfo e dipinto l'Etoile di giallo, come un sole, ritiene l'impegno insufficiente, perché non prevede l'abbandono definitivo dei combustibili fossili in favore dell'energia rinnovabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Europa/ VERRÀ PRESENTATA MARTEDÌ A STRASBURGO DALLA COMMISSIONE

Frontex va in pensione, Bruxelles vara la nuova guardia di frontiera europea

C. L.

Dopo dieci anni di servizio Frontex, l'agenzia europea per il controllo delle frontiere, si prepara ad andare in pensione per lasciare il posto a una nuova Agenzia europea di guardie di frontiera e di guardia costiera. A volerlo è la commissione europea che martedì prossimo presenterà l'iniziativa a Strasburgo. «E' una mossa coraggiosa perché l'accordo di Schengen non sia messo in discussione», ha spiegato ieri la portavoce della commissione, Margaritis Schinas. Il nuovo corpo, che sarà alimentato da guardie di frontiera provenienti dagli stati membri, è pensato per intervenire nelle emergenze, in tutti quei casi in cui le forze di polizia di un paese non siano in grado di far fronte ad arrivi in massa di migranti ai propri confini. Non potrà però agire autonomamente, ma solo su richiesta del Paese interessato.

L'idea di una guardia di frontiera e guardia costiera europea è nata a settembre, nel corso di uno dei tanti vertici sulla crisi dei migranti e quando centinaia di migliaia di profughi già da mesi marciavano sulla rotta balcanica diretti principalmente in Germania e Svezia. L'iniziativa è parte del piano pensato dall'Ue, che conta di realizzarlo nel giro di un anno e di cui fanno parte anche i finanziamenti alla Siria e alla Turchia (già stanziati) e la revisione del regolamento di Dublino. Ma soprattutto rientra nella po-

litica scelta da Bruxelles di rafforzare al massimo i confini esterni dell'Unione (arrivando perfino a esternalizzarli come succederà in seguito all'accordo siglato con Ankara), riuscendo così a garantire la sopravvivenza della libera circolazione attraverso quelli interni.

Resta da vedere quali saranno i compiti della nuova Frontex. Probabilmente quello di raccogliere in mare i migranti portandoli in salvo direttamente negli hotspot che in via di realizzazione in Ita-

Avramopoulos: «Il corpo soccorrerà i migranti trasportandoli negli hotspot». Un tentativo di salvare Schengen

lia e Grecia, dove personale di Frontex e dell'Easo, Ufficio europeo per il diritto di asilo, già operano per identificare quanti sbarcano dividendoli tra richiedenti asilo e migranti economici. Ipotesi avvalorata anche da quanto affermato ieri da Dimitris Avramopoulos: «Creiamo un'agenzia di polizia e di guardia costiera europea comune per difendere le frontiere e offrire allo stesso tempo sostegno ai migranti - ha spiegato il commissario Ue all'Immigrazione intervenendo alla Conferenza sul Mediterraneo in corso a Roma -, con un mandato di ricerca e sal-

vataggio e collegati agli hotspot da gestire come punti di ingresso, in modo tale che nessuno entri senza rispettare le nostre leggi e le nostre norme». Una risposta alle pressioni di quei paesi, che - a partire dal gruppo di Visegrad ma non solo - innalzano muri e ripristinano i controlli alle frontiere pur di fermare i migranti, mettendo così a rischio la stessa sopravvivenza di Schengen.

Riusciranno le nuove guardie di frontiera a contenere il malumore dello schieramento di tutti quei paesi restii a investire soldi e mezzi per i migranti? Difficile dirlo, anche perché la sicurezza dei confini fa parte di quelle materie di esclusiva competenza degli Stati molti dei quali, se non proprio tutti, non gradirebbero eventuali interferenze da parte di Bruxelles. Proprio per questo ieri fonti diplomatiche europee ventilavano l'ipotesi, a quanti pare voluta soprattutto da Germania e Francia, di poter «imporre» l'invio delle guardie di frontiera «anche ai paesi riluttanti».

Intanto si è avuta notizia dell'ennesimo esempio delle conseguenze provocate dall'accordo siglato con Ankara. 600 migranti sono stati fermati negli ultimi due giorni dalla polizia lungo le coste egee della Turchia mentre cercavano di imbarcarsi diretti verso le isole greche. Undici i presunti scafisti arrestati. Da quando l'accordo è diventato operativo, una settimana fa, sono almeno tremila le persone fermate dalla Turchia mentre cercavano di raggiungere l'Europa.





Azzardo. In stabilità il divieto di pubblicità in Tv e fondo per ludopatie

Cinquanta milioni l'anno per la cura delle ludopatie e niente spot nella televisione generalista. Passano gli emendamenti alla legge di stabilità. Il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin: "Soddisfatta"

12 dicembre 2015

ROMA - "Sono molto soddisfatta dei provvedimenti contenuti nella legge di stabilità che sotto il profilo culturale, ma con un forte impatto immediato, imprimono una svolta nella lotta al gioco patologico, che dal punto di vista sanitario è una delle emergenze che ci troviamo ad affrontare". Lo dichiara il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin in una nota. Per il ministro, "l'approvazione degli emendamenti che vietano nella TV generalista italiana la promozione del gioco in fascia protetta e lo stanziamento di un fondo da 50 milioni di euro l'anno finalizzati alla cura istituito presso il Ministero della Salute, segnano un nuovo passo significativo dopo che le cure per le vittime del gioco sono entrate all'interno dei nuovi Livelli essenziali di assistenza (Lea). In questa materia così complessa, dove si confrontano divertimento e libertà individuali con il rischio di una nuova patologia molto seria che genera vittime, la sanità pubblica doveva lanciare un segnale importante, credo il segnale sia arrivato e per questo ringrazio i parlamentari per il lavoro svolto. Nei prossimi mesi - conclude la Lorenzin - saremo impegnati anche in campagne di comunicazione perché ogni cittadino abbia tutte le informazioni e possa effettuare scelte consapevoli".

© Copyright Redattore Sociale

“Clima, entro il 2050 stop alle emissioni” Più green economy per salvare la Terra

ANTONIO CIANCULLO

PARIGI. L'accordo sul clima alla conferenza Onu è slittato di 24 ore. Ma si è messo in moto un meccanismo che sembra in grado di rimuovere tutti gli ostacoli.

La prima difficoltà è stata smussata da una telefonata tra il presidente americano Barack Obama e il premier cinese Xi Jinping. Gli Stati Uniti hanno raddoppiato il contributo al fondo per il trasferimento delle tecnologie a basso impatto ambientale nei paesi non industrializzati portandolo a 860 milioni di dollari, mentre Pechino non ha ancora chiarito come intende contribuire: un'asimmetria che aveva rallentato il negoziato. In serata è arrivato un segnale distensivo: «Siamo fiduciosi per un accordo sul clima nella giornata di domani», ha dichiarato Liu Zhenmin, capo della delegazione cinese.

Un secondo fronte di pressione per convincere i Paesi più riluttanti all'intesa (India, Arabia Saudita, Venezuela) viene dal successo diplomatico di un'iniziativa europea: la creazione dell'*High Ambitious Coalition*. A questo raggruppamento, che include 80 Paesi in via di sviluppo comprese le piccole isole a ri-

L'iniziativa europea ha convinto i Paesi riluttanti: India, Arabia Saudita e Venezuela

schio di scomparsa per la risalita dei mari, hanno aderito gli Stati Uniti e ieri il Brasile. È un cambio di equilibrio radicale, che ha scosso i vecchi schieramenti.

Il consenso intorno alla proposta di un patto per il clima cresce parallelamente allo sviluppo della *green economy*. E ai segnali di riconversione finanziaria verso l'economia che prende le distanze dagli investimenti nei combustibili fossili (in progressivo declino per motivi climatici) per concentrarsi sulle fonti rinnovabili, sull'efficienza energetica e sul recupero dei materiali.

Segnali che, ha sottolineato ieri l'economista Nicholas Stern, verranno accentuati dalla conferenza di Parigi: «Dal summit esce con chiarezza la direzione che sta prendendo l'economia. Chi oggi deve decidere gli investimenti da fare avrà molta più fiducia nel fatto che sarà il settore a basse emissioni a dare profitti, mentre il settore delle fonti fossili comporterà dei grandi rischi finanziari. Siamo al punto di svolta».

«Sono fiducioso: arriveremo a un accordo ambizioso e forte», ha aggiunto il segretario dell'Onu Ban Ki-moon.

In effetti mentre nel 1997 il protocollo di Kyoto aveva avviato il processo coinvolgendo in maniera attiva solo 35 Paesi, ora si profila un'intesa molto più larga: 186 Paesi responsabili del 93 per cento delle emissioni partecipano a un progetto di riconversione globale dell'economia.

Con l'ambizioso obiettivo di bloccare la crescita della tempe-

ratura «ben al di sotto dei due gradi» mettendo in atto tutti gli sforzi per non superare un grado e mezzo.

Ma proprio dopo la definizione di questo target ieri è scattata la protesta degli scienziati. «Un grado e mezzo come tetto per l'aumento della temperatura globale è un ottimo obiettivo: il rischio è contenuto finché ci si mantiene ben al di sotto dei due gradi», ha detto Hans Joachim Schellnhuber, direttore del Potsdam Institute for Climate Impact Research. «Ma a questi risultati non si arriva per miracolo. Occorre che le emissioni di CO2 raggiungano il picco tra il 2020 e il 2030 per poi declinare rapidamente. Si deve arrivare a una società *carbon neutral*, che non immetta anidride carbonica in atmosfera, già a partire dal 2050».

Se invece non si fermeranno rapidamente le emissioni serra, la dote di carbonio che può esse-

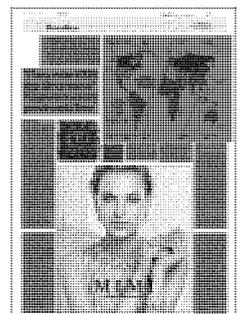
re inglobata nell'atmosfera senza esiti catastrofici si esaurirà nel giro di 20 o 30 anni. Dunque occorre — sottolinea Schellnhuber — una correzione rapida di rotta di cui nel testo finale dell'accordo per ora non c'è traccia. Si parla di un picco di emissioni da raggiungere «al più presto» e un «bilancio di gas serra neutrale» nella seconda metà del secolo. Termini considerati troppo vaghi dai climatologi che fanno notare l'assenza di riferimenti agli interventi per modificare concretamente il sistema produttivo: mobilità, edilizia, energia.

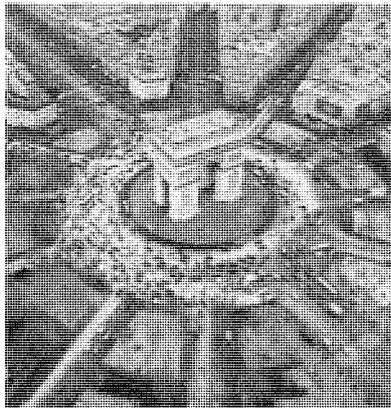
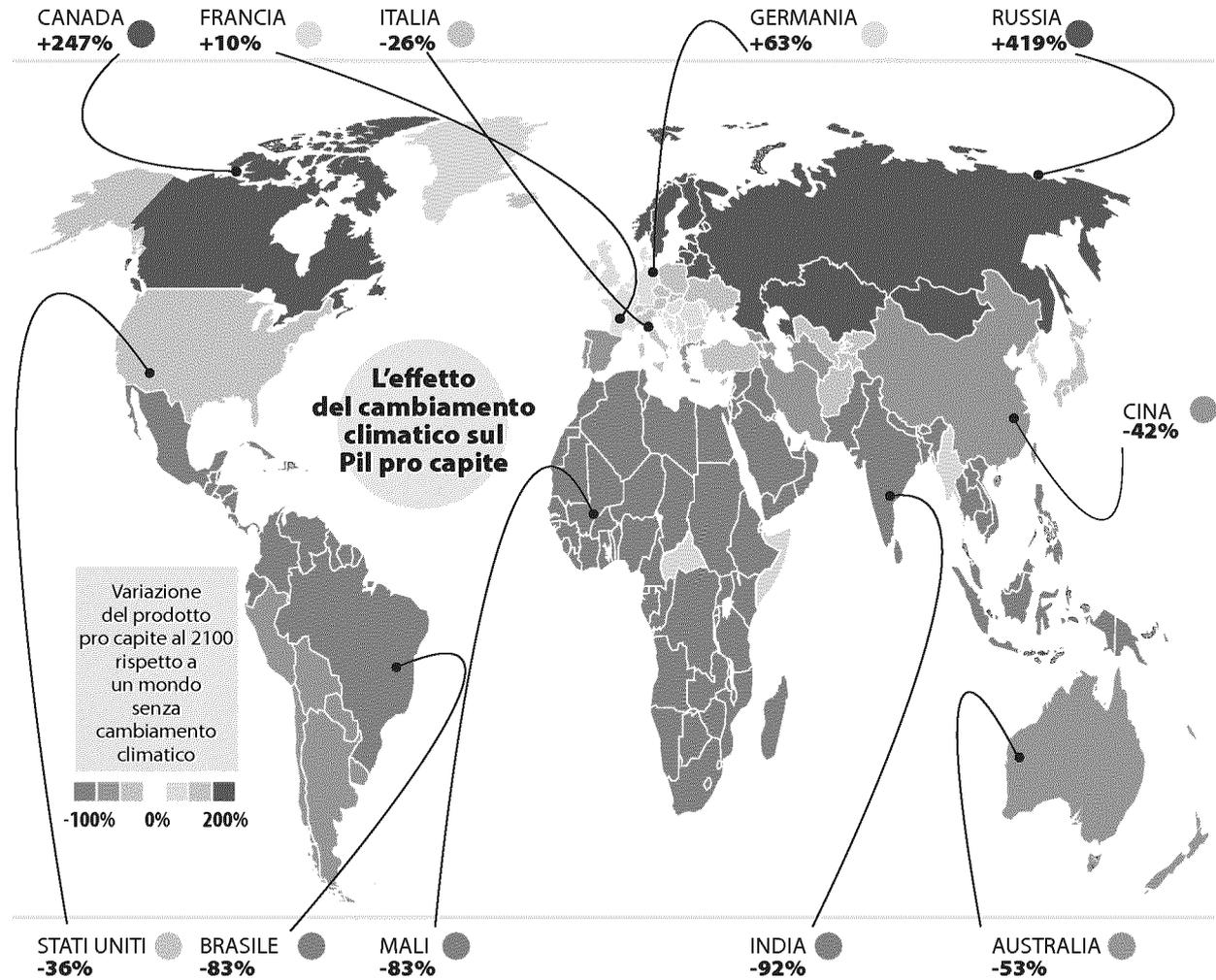
Critico anche Kevin Anderson, del *Tyndall Centre for Climate Change Research*: «Se vogliamo veramente bloccare la crescita della temperatura ben al di sotto dei due gradi bisogna intervenire presto con una revisione degli obiettivi. I target attuali comportano un rischio troppo alto: bisogna abbassare le emissioni senza perdere tempo».

L'obiettivo è ambizioso, ma la strategia non altrettanto forte. E il tempo stringe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Per bloccare la crescita della temperatura molto al di sotto dei due gradi si deve intervenire subito”





GREENPEACE
Eco-veicolo guida a disegnare il sole nella protesta all'Arco di Trionfo

Parigi. Oggi l'accordo. Decisivo il dialogo tra Xi Jinping e Obama. Contributi raddoppiati dagli Stati Uniti. Ma gli scienziati protestano: "Termini ancora troppo vaghi per raggiungere l'obiettivo condiviso"

Innovazione sociale | Tendenze | Sviluppo

Benefit corporation, la sostenibilità entra nel business

Il movimento mondiale si consolida in Italia con la decima realtà certificata, Banca Prossima. E una legge in arrivo

di **Alessia Maccaferri**

Unilever è nella lista delle multinazionali più boicottate al mondo. Sia dagli animalisti sia dalle associazioni dei diritti umani. Eppure la società potrebbe diventare un simbolo e un banco di prova per le aziende che vogliono redimersi e cambiare in profondità il business, senza operazioni di marketing né di facciata. La Ben&Jerry - sussidiaria di Unilever che produce gelati - è diventata una B-Corp nel 2012 e qualche mese fa il ceo di Unilever Paul Polman si è detto interessato alle *benefit corporation*.

Il movimento mondiale delle B-Corp ambisce a rivoluzionare il capitalismo dall'interno, dalle corporation. Si tratta aziende a cavallo tra for profit e non profit. Dal punto di vista del modello economico sono società tradizionali che puntano a fare profitto e utili. Ma nello statuto - che ora potrebbe essere modificato anche in Italia grazie a una legge in discussione in Parlamento - includono obiettivi di impatto sociale e ambientale. In tutto il mondo sono quasi 1.500 quelle contate da B-Lab, organizzazione non profit, principale ente di certificazione. Tra queste molto sono tech, da Kickstarter a Etsy, e numerose nella Silicon Valley.

«È evidente ormai che il paradigma di business prevalente, il nostro modello di sviluppo ha il fiato corto» spiega Eric Ezechieli, co-fondatore di Nativa e partner di B-Lab per l'Italia. «La domanda che si fanno sia i consumatori sia gli imprenditori è: esiste un modo diverso di fare impresa che produca profitto rigenerando le persone e l'ambiente?». In molti lo stanno cercando. Anche perché ci si rende conto che la sostenibilità non è solo un

valore ma è conveniente. Secondo l'International Finance Corporation: in cinque anni il Dow Jones Sustainability Index ha registrato una performance superiore del 36,1% a quella del Dow Jones tradizionale. La valutazione di B-Labs si basa su quattro aree: la governance, la comunità, le persone e l'ambiente. Le aziende devono rifare l'*assessment* ogni due anni e il complesso algoritmo che elabora i punteggi viene reso più severo mano a mano che le società innalzano i loro standard.

In Italia sono nove le B-Corp, di cui alcune in ambito tech. Come D-Orbit, società di tecnologie spaziali. «Di fatto siamo nati come B-Corp - spiega l'amministratore delegato Luca Rossetini - il disegno stesso della nostra tecnologia rispetta i principi della sostenibilità». La startup è impegnata nella messa a punto di un dispositivo che consente di rimuovere facilmente e a basso costo i satelliti a fine vita, riducendo così l'inquinamento dovuto ai detriti spaziali. Inoltre D-Orbit punta molto sulle persone, con ferie illimitate e aumenti di stipendi del 5% l'anno.

«Ogni volta che andiamo da un cliente gli chiediamo se ci spiega in che modo la soluzione che vuole è etica, ha un impatto positivo - racconta Francesco Mondora, dell'omonima società di Information technology, - Se riesce a spiegarcelo gli facciamo uno sconto del 30%. E se non riesce, gli proponiamo noi, con lo stesso sconto, soluzioni open source. Con il vantaggio ulteriore che noi, in seguito a quell'investimento, rendiamo disponibili gratuitamente piccoli pacchetti alla comunità *open source*».

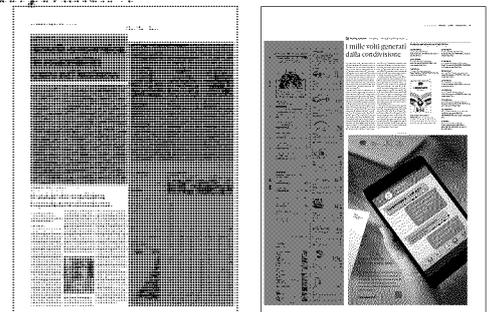
Ma il movimento delle *benefit corporation*, nato negli Stati Uniti, attecchirà anche in Italia? «Nel nostro paese c'è una forte tradizione nella cultura d'impresa - aggiunge Paolo Di Cesare, co-fondatore di Nativa, che ha appena annunciato di voler raggiungere le prime cento B-Corp in un anno. - Le *benefit corporation* possono essere uno strumento di protezione dei valori d'impresa nel delicato passaggio generazionale. Inoltre molte società hanno uno stretto legame con il territorio, altro elemento significativo per chi ambisce a essere una *benefit corporation*». Su questo solco si trova la prima B-Corp produttiva italiana, la Fratelli Carli. «Stiamo la-

vorando molto con i fornitori - spiega Claudia Carli, direttore marketing e comunicazione della società giunta alla quarta generazione - in particolare con i produttori di olio, i fornitori del packaging e i fornitori della linea cosmetica. Abbiamo stilato dei codici con obiettivi di sostenibilità che ci impegnamo a raggiungere. Abbiamo invitato anche loro a procedere con l'*assessment*, per verificare le proprie caratteristiche. E ci sono già fornitori interessati a diventare B-Corp». L'azienda utilizza il 100% di energia elettrica da fonti rinnovabili già dal 2008 di cui il 20% autoprodotta.

La decima B-Corp italiana sarà Banca Prossima (la certificazione ufficiale arriverà a gennaio ma l'iter è terminato). «Già un anno e mezzo fa abbiamo modificato lo statuto - spiega Marco Morganti, amministratore delegato della banca del gruppo Intesa Sanpaolo - Prima le nostre attività erano esclusivamente al servizio dell'economia sociale, mentre ora possiamo lavorare con soggetti pubblici e privati, purché orientati all'economia sociale. Premiante per l'istituto di credito il rapporto con la community, fatta da 54 mila clienti tra associazioni, coop, fondazione e imprenditori sociali.

Anche le istituzioni si muovono. Il Comune di Milano ha aperto un dialogo con l'Economic Development Corporation, della municipalità di New York che si occupa di sviluppo e supporta le *benefit corporation*. «C'è uno scambio molto attivo di know how - spiega Renato Galliano, direttore settore Innovazione Economica, Università e Smart City del Comune - Stiamo mettendo a punto un accordo che, nell'intento di favorire l'internazionalizzazione, prevede anche lo scambio tra le nostre e le loro startup». Saranno coinvolti Fabriq, incubatore di innovazione sociale, il Parco Tecnologico Padano, PoliHub e Speedmeup.

«Se la legge che ho presentato dovesse passare nei prossimi giorni (è un emendamento nel Ddl Stabilità ndr.) - spiega il senatore Mauro Del Barba - l'Italia potrebbe essere il primo paese al mondo, dopo gli Stati Uniti, ad avere una norma sulle *benefit corporation*».



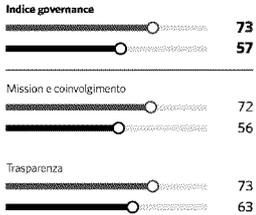
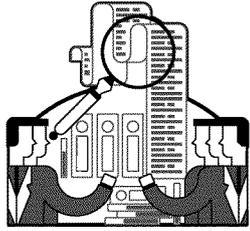
Le B-Corp e le loro performance

LA VALUTAZIONE

A confronto la media delle B-Corp e gli altri business sostenibili (% di risposte affermative rispetto alla domanda sull'impatto formulate per i diversi settori di analisi)

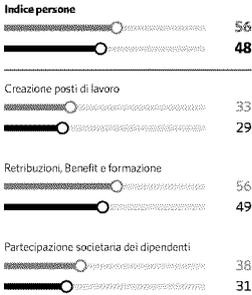
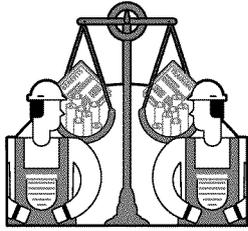
GOVERNANCE

Viene valutata la responsabilità e la trasparenza nei meccanismi di gestione aziendale



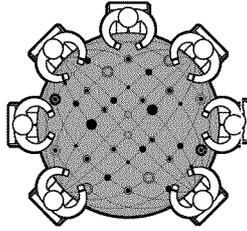
PERSONE

Vengono valutate tutte le policy, con attenzione all'ambiente lavorativo e ai meccanismi di remunerazione



COMUNITÀ

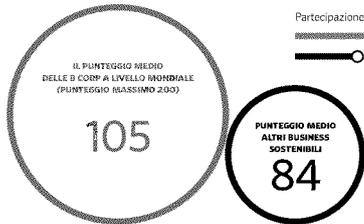
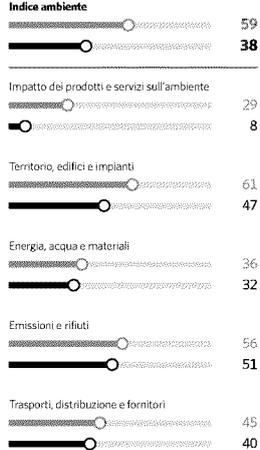
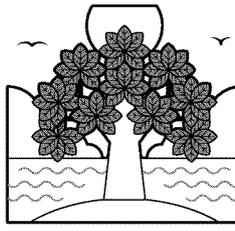
Le domande riguardano le azioni dell'azienda rivolte alla comunità sia interna sia esterna



○○○○ B Corp ●●●● Altri business sostenibili

AMBIENTE

L'impatto viene valutato su tutta la filiera, dalla fornitura di materie prime fino ai rifiuti



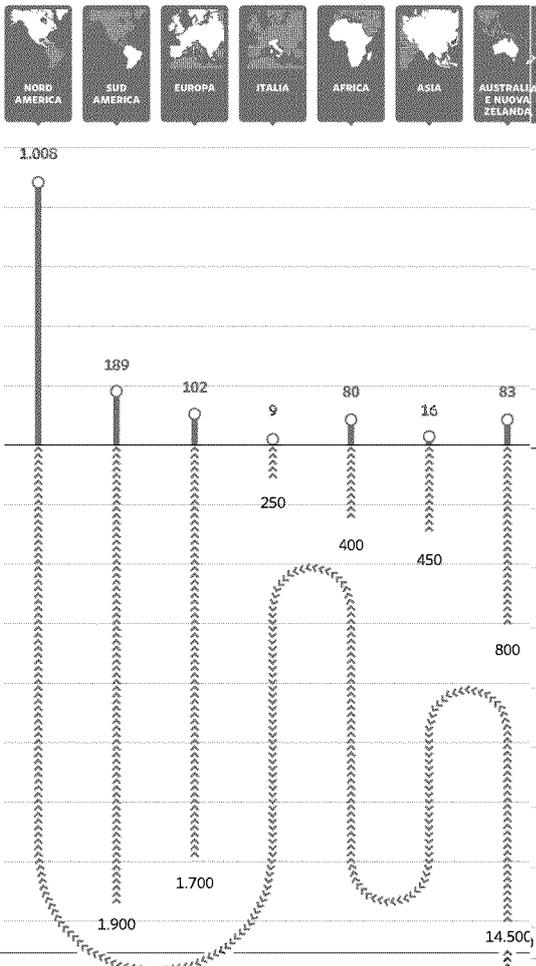
IL VOLUME DI AFFARI

Suddivisione % delle aziende per classe di fatturato in milioni di euro



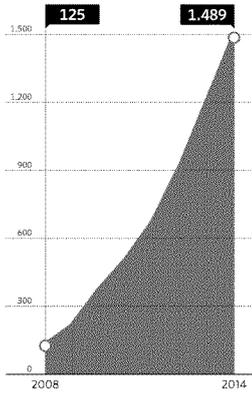
DOVE SONO NEL MONDO

La suddivisione per area geografica delle B-Corp e delle aziende in via di certificazione



CRESCITA GLOBALE

L'andamento in valori assoluti del numero delle B-Corp

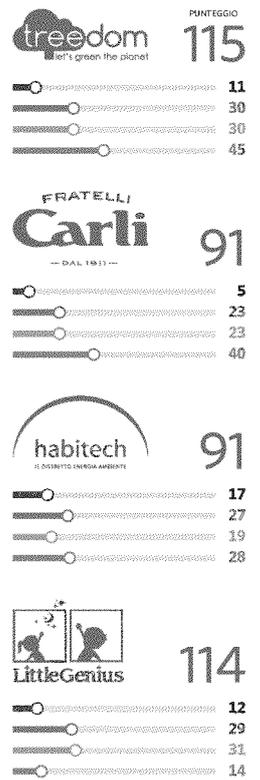


Fonte: B-Lab Europa per Nova24 - Il Sole 24 Ore

LE ITALIANE

Le società che hanno completato l'iter per diventare di certificazione B Corp. Il punteggio minimo per ottenere la certificazione è 80 punti su 200. Lo score finale non è la somma aritmetica dei diversi indici. Per omogeneità è omessa la voce customers

GOVERNANCE PERSONE COMUNITÀ AMBIENTE



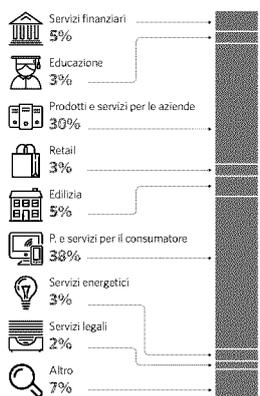
DIPENDENTI

Suddivisione delle società a livello globale per classe di addetti



I SETTORI

Quote % a livello mondiale



LEGGE DI STABILITÀ: NIENTE PUBBLICITÀ ALLE SLOT. ALLA RAI DUE TERZI DELL'EXTRAGETTITO DAL CANONE

Stretta sui giochi per finanziare la sanità e i non autosufficienti

MICHELE LOMBARDI
ROMA

Stop alla pubblicità in tv e alla radio dalle 7 alle 22 per i giochi con vincite in denaro. Ma anche un maxi-prelievo del 17,5% (ora è del 15%) sugli slot di nuova generazione. Se ne parlava da settimane ma ora la stretta (fiscale e d'immagine) sui giochi si è concretizzata con un emendamento del governo alla legge di stabilità depositato ieri in commissione Bilancio assieme a un pacchetto di altre modifiche che

riguardano la Rai, le assunzioni nella sanità e gli enti locali. In particolare, il governo ha messo nel piatto altri 600 milioni per ridurre il debito delle Regioni ed ha previsto una deroga (circostrita al 2016) alla norma che prevede il divieto di assumere travet da parte degli enti non in regola con i bilanci e il patto di stabilità interno. Una deroga «al solo fine di consentire la ricollocazione del personale delle Province». Addio anche agli sconti sulle accise per i tir e gli autobus più inquinanti: la

norma del governo riguarda circa 100 mila veicoli.

L'emendamento del governo rimanda a un successivo decreto (da emanare entro febbraio) la stretta sulla pubblicità, che di fatto recepisce le raccomandazioni di Bruxelles. In primo luogo, saranno vietati gli spot nel corso delle trasmissioni in tv e alla radio dalle 7 alle 22. Sono esclusi dal divieto i «media specializzati». La pubblicità sarà consentita invece per le «lotterie nazionali a estrazione differita». Previste multe da cento a 500 mila euro per chi non rispetta lo stop alla pubblicità.

Il governo punta a incassare un maggior gettito di 645 milioni con un rincaro del 2,5% del prelievo erariale sugli apparecchi con vincite in denaro ai quali verrà applicata un'aliquota del 17,5%. Gli incassi serviranno a cancellare la super-tassa da 500 milioni introdotta l'anno scorso per l'intera filiera degli apparecchi da intrattenimento. La proposta del governo stoppa l'installazione di newslot, prevedendo dal prossimo anno che il nulla osta per i nuovi apparecchi sarà rilasciata solo in sostituzione di apparecchi esistenti. I maggiori incassi ottenuti con i giochi serviranno finanziare per 50 milioni il Fondo sanitario nazionale mentre altri 50 milioni andranno all'assistenza degli non autosufficienti.

Un altro emendamento interviene sanare l'emergenza creata dalla sentenza Ue sull'«orario corto» dei medici. La norma consente alle Regioni di «reclutare subito nuovo personale, nel periodo dal 1° gennaio al 31 maggio 2016, ricorrendo a forme di lavoro flessibile, nel rispetto della normativa vigente». Critici i sindacati sia perché si farà ricorso a forme di lavoro «precario» sia perché non vengono stanziare risorse aggiuntive per fronteggiare l'emergenza-ospedali.

Cambia ancora la norma sul canone in bolletta. Il governo ha deciso di «girare» alla stessa Rai i due terzi dell'extragettito che arriverà dall'operazione sul canone. Il restante 30% servirà ad ampliare a 8 mila euro la no tax area per i pensionati over75 e il Fondo taglia tasse mentre 50 milioni sono riservati a radio e tv locali.

600

milioni
Le risorse ulteriori stanziare dal governo per ridurre il debito delle Regioni. Concessa una deroga al blocco delle assunzioni per riassorbire il personale delle Province

645

milioni
Il maggior gettito atteso dal governo con il rincaro del 2,5% del prelievo erariale sulle vincite in denaro. L'aliquota passa così dall'attuale 15 per cento al 17,5%



P **Analisi** | Modelli | Crescita

Il sociale che condiziona la produzione di ricchezza

Un ibrido innovativo, se non si limita alla riduzione degli effetti negativi

di **Paolo Venturi**

◆ Entro la fine dell'anno, con l'approvazione della Legge di Stabilità, l'Italia potrebbe essere il secondo Paese, dopo gli Stati Uniti, ad avere nella propria giurisprudenza il riconoscimento delle "società benefit", imprese for profit che incorporano la finalità sociale nel proprio business model. Questa tipologia d'impresa nasce nel solco tracciato dalle più famose B-Corp, ovvero imprese che ottengono da B-Lab la certificazione in seguito ad un processo di valutazione che misura l'adeguatezza di numerosi parametri sociali. La socialità dell'impresa non è certo una novità e da oltre 20 anni viene perseguita attraverso l'implementazione di pratiche e strumenti di responsabilità sociale d'impresa quale principio sempre più diffuso, come dimostrano le numerose certificazioni e la produzione di bilanci sociali, pensati per alimentare azioni, progetti e investimenti verso quella pluralità di stakeholder che compongono l'ecosistema dell'impresa. Tutto ciò però non è più sufficiente. Per competere nel lungo periodo, l'engagement e la comunicazione sociale non bastano; occorre, invece, condividere il valore aggiunto prodotto con i propri stakeholder e conseguentemente assumere una diversa prospettiva circa il valore del sociale. Su questo le future "società benefit" giocano la loro biodiversità assumendo l'impatto sociale declinato in quattro aree (comunità, lavoratori, ambiente e governance), non più come un'azione redistributiva per aumentare la propria dotazione reputazionale, ma come un vero e proprio input della produzione del valore. Si modifica così la struttura "genetica" dell'impresa, superando la cultura dei "due tempi", quella ispirata al "prima produco ricchezza e poi erogo al socia-

le", con quella in cui "il sociale entra nella produzione della ricchezza, condizionandola".

A tali elementi endogeni si aggiungono almeno tre fattori esogeni che stanno accelerando queste trasformazioni. Il primo è l'avvento della società della conoscenza e l'uso sempre più pervasivo delle tecnologie alimentate da paradigmi collaborativi che, da un lato, obbligano le imprese alla massima trasparenza e, dall'altro, sono in grado di sanzionare pesantemente comportamenti che generano disuguaglianze o "poco sostenibili". Il secondo fattore nasce dalla crescente importanza del legame fra l'impresa ed il proprio ambiente: le imprese competitive sono "orchestratori di reti" (Harvard Business Review 2015) e perciò la dotazione di capitale sociale, fiduciario e reputazionale diventa un asset imprescindibile per la loro competitività. L'ultimo elemento è la spinta esercitata dalle nuove generazioni di consumatori/cittadini (millennials) che, mossi da motivazioni pro-

sociali, tendono a premiare e preferire l'accesso e il consumo di beni e servizi ad alto contenuto sociale. Nonostante non manchino dubbi circa la fattibilità nell'individuare metriche capaci di misurare e certificare in maniera terza e credibile le caratteristiche distintive di questa tipologia di impresa, credo che la significatività di questa proposta sia quella di iniziare una nuova stagione di policy volta a promuovere nuove modi di "fare impresa". In questo senso è importante che la scelta di assumere la qualifica di "società benefit" risieda intrinsecamente nell'intenzionalità e nella preferenza per un più ampio spettro di finalità (sociali ed economiche) e non nella mera ricerca di strumentali agevolazioni o incentivi. Rischio, questo, che si corre nel momento in cui l'obiettivo si sposta dalla produzione di effetti positivi alla "riduzione di effetti negativi su una o più categorie di soggetti" (articolo 2 del Ddl), dando al concetto di "benefit" anche un'accezione che va nella direzione di "riduzione di esternalità negative" generate attraverso l'attività principale di natura economica piuttosto che di reale produzione di impatti sociali positivi. Su questo punto, in futuro, occorrerà fare chiarezza per evitare usi strumentali e interpretazioni che potenzialmente potrebbero riconoscere come meritorie azioni di "riduzione del danno" a pari di quelle orientate a creare valore condiviso.

Non abbiamo, infatti, bisogno di nuove tipologie giuridiche orientate alla ricerca di agevolazioni fiscali o di nuovi percorsi di certificazione, quanto di nuovi meccanismi di produzione del valore capaci di ricombinare il sociale con l'economico superando i riduzionismi generati da una visione distorta dell'impresa alimentata dall'ideologia dell'homo economicus.

I diversi e non sovrapponibili dibattiti sulle "società benefit" (in ambito for profit) e quello sull'impresa sociale (in ambito non profit) ci stanno raccontando come oggi il valore è "localizzato" in quella terra di mezzo fra profit e non profit dove l'ibridazione fra diverse organizzazioni produce un paradosso, quello della generatività e dell'innovazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MILANO Il premio Nobel per l'Economia Robert Shiller afferma in questo discorso: «Le Benefit Corporation sono aziende che hanno un doppio scopo e avranno risultati economici migliori di tutte le altre aziende».



F Sharing economy | In uscita | Giovedì con Il Sole 24 Ore |

I mille volti generati dalla condivisione

◆ Si fa presto a dire sharing economy. Allora prendiamo il tempo di un respiro e chiediamoci: che cosa hanno in comune una grande società multinazionale e un'impresa sociale low profit? Probabilmente poche cose, tra cui di sicuro essere un'attività con un bilancio economico. Allo stesso modo: che cosa hanno in comune Uber che ha annunciato la quotazione in Borsa e una delle tante piattaforme di vicinato? Poche cose, ma di fatto entrambe affondano le radici nella sharing economy. Che interpretano in maniera molto diversa.

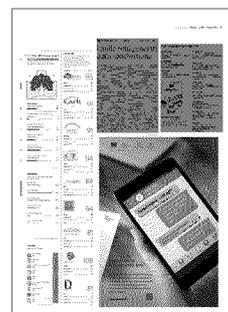
Rispetto all'economia collaborativa si stanno infatti polarizzando le posizioni, le opinioni, i punti di vista. C'è chi la ritiene espressione di una nuova forma di capitalismo, supportata da forme rinnovate di precariato, chi la esalta come paradigma della nuova sostenibilità, portatrice di per sé di grandi innovazioni. Per avere uno sguardo più chiaro sulla sharing economy basta osservare quanto sia ricco e vitale il fenomeno, che nei prossimi 10 anni raggiungerà i 335 miliardi di dollari, secondo PwC. Ci sono piattaforme come Uber e AirBnb che, di fatto, propongono servizi on demand: incrociano domanda e offerta traendo il massimo vantaggio dalla disintermediazione digitale e dando ai consumatori servizi (noleggio auto, ospitalità ecc) a costi bassi. Ci sono piattaforme che valorizzano di più la socialità, la community, per esempio le piattaforme di scam-

bio di favori o di oggetti tra vicini di casa, o le banche del tempo, o lo scambio di competenze. Ci sono piattaforme che si avvicinano all'innovazione sociale come il crowdfunding, le piattaforme civiche o le forme che esplorano i terreni tipici del terzo settore, a cominciare dal welfare.

Tante piattaforme diverse che adottano logiche nuove. Ma comunque tutte legittime. Siamo di fronte a un terreno con specie diversificate, talvolta ibride. Un humus comune, nutrito dai paradigmi della condivisione, del digitale. La domanda da porsi dunque non è se la sharing economy sia giusta o sbagliata. Ma quale tipo di piattaforme permette di fare che cosa e con quali conseguenze, sulla nostra vita quotidiana come individui e sulla società intera. Insomma quali innovazioni porti con sé l'economia collaborativa, quale valore economico o sociale è in grado di generare.

Gli ultimi mesi hanno portato in primo piano gli effetti dirompenti della sharing economy. Soprattutto in settori tradizionali, i nuovi operatori online si stanno imponendo sul mercato. Talvolta in concorrenza con gli operatori tradizionali, talvolta in alternativa. Ora sulla spinta di diverse battaglie giudiziarie si muove anche l'Unione europea. Sperando che le nuove regole che si andranno a definire, delimitino i diversi terreni, senza penalizzarne la portata innovativa. (a.mac.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In edicola ogni giovedì con Il Sole 24 Ore

24 DICEMBRE

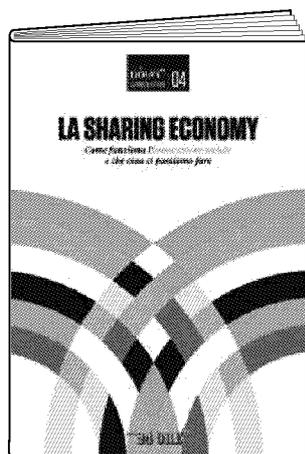
5. LA VITA SINTETICA
Come funzionano i **GENI** e che cosa ci possiamo fare

31 DICEMBRE

6. IL PIANETA SOSTENIBILE
Come funziona l'**ECOSISTEMA** e che cosa ci possiamo fare

7 GENNAIO

7. LA FABBRICA DIGITALE
Come funziona l'**INDUSTRIA 4.0** e che cosa ci possiamo fare



Cosa cambia con l'economia collaborativa. È dedicato alla sharing economy il quarto volume di «Lezioni di futuro», in edicola giovedì 17 con il Sole 24 Ore a 0,50 euro più il prezzo del giornale

14 GENNAIO

8. L'INTERNET DELLE COSE
Come funzionano i **SENSORI** e che cosa ci possiamo fare

21 GENNAIO

9. L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE
Come funziona il **MACHINE LEARNING** e che cosa ci possiamo fare

28 GENNAIO

10. LA FISICA DELLE PARTICELLE
Come funzionano i **FOTONI** e che cosa ci possiamo fare

4 FEBBRAIO

11. LA MONETA VIRTUALE
Come funzionano i **BITCOIN** e che cosa ci possiamo fare

11 FEBBRAIO

12. I SEGRETI DEL CERVELLO
Come funzionano i **NEURONI** e che cosa ci possiamo fare

18 FEBBRAIO

13. LE MISSIONI NELLO SPAZIO
Come funzionano i **VIAGGI SPAZIALI** e che cosa ci possiamo fare

25 FEBBRAIO

14. L'INTELLIGENZA COLLETTIVA
Come funzionano le **RETI DI INFORMAZIONI** e che cosa ci possiamo fare

3 MARZO

15. L'ERA DELLE STARTUP
Come funziona l'**ECOSISTEMA DELL'INNOVAZIONE** e che cosa ci possiamo fare

Clima, alla fine il mondo trova l'accordo

Limite al rialzo delle temperature. Hollande: «Un'intesa che vale un secolo»

DANIELE ZAPPALÀ
PARIGI

Nessuna obiezione dai delegati in plenaria. All'ora di cena, il martelletto di legno con il logo verde della Cop21 batte velocemente tre volte sul tavolo e la gioia esplode. Ai tempi supplementari, in uno scenario da ultima spiaggia popolato da centinaia di volti a corto di sonno, da slanci oratori talora quasi millenaristici, ma pure da un alone di perplessità sull'applicabilità delle misure pattuite, la Conferenza Onu sul clima di Parigi è riuscita ieri ad avalare un accordo per rilanciare le speranze di contenere sotto i 2 gradi (secondo il testo, auspicabilmente 1,5) l'aumento della temperatura media planetaria nei prossimi decenni, allo scopo di scongiurare i più gravi effetti del cambiamento climatico già in corso.

Per il ministro francese degli Esteri Laurent Fabius, presidente della Cop21, è stato varato «un accordo differenziato, giusto, duraturo, dinamico, equilibrato e giuridicamente vincolante». L'ex premier socialista, sfinito e a tratti quasi in lacrime, ha aggiunto che «il testo costituisce il miglior equilibrio possibile, un equilibrio al contempo potente e delicato che permetterà ad ogni delegazione di rientrare a casa a testa alta, con importanti vantaggi acquisiti». Verso mezzogiorno, ben prima di essere sottoposta al tacito assenso di 195 Paesi più l'Ue, la stesura del docu-

**Fabius: «Accordo equilibrato e vincolante»
Il voto è stato preceduto da una giornata convulsa
Cortei e catene umane delle Ong in città
Il ministro Galletti: «Contributo dell'Italia, che ci ha sempre creduto»**

mento finale di 31 pagine era stata annunciata e commentata da Fabius, assieme al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon e al presidente François Hollande: una terna d'interventi dai toni drammatici, tesi a ricordare che in caso di fiasco, ovvero di una "Copenaghen bis", le future generazioni «non ce lo perdoneranno» (Fabius), anche perché «le soluzioni sono ormai sul tavolo» (Ban Ki-moon) e pure in considerazione del fatto che il consesso si è svolto in una capitale martoriata in attesa, dopo il tragico 13 novembre, del 12 dicembre di «un'intesa che vale un secolo» (Hollande).

L'Onu ha poi deciso di lanciare il testo come un salvagente nell'oceano virtuale di Internet. Nessun cittadino del pianeta connesso al Web potrà dire così di essere stato del tutto escluso dalla conferenza: evento eccezionalmente blindato nella cittadella effimera del Bourget, qualche chilometro a nord di Parigi, così come primo consesso ampiamente aperto agli sguardi delle opinioni pubbliche di ogni Continente.

Ma anche per via dei tempi necessari a tradurre la bozza nelle 6 lingue ufficiali dell'Onu, si sono vissute ore pomeridiane di tensione e grande incertezza, dominate dal timore residuo di veti all'interno della coalizione "G77 più Cina", che in realtà raggruppa ben 134 Paesi e l'80% della popolazione mondiale. Solo a metà pomeriggio, mentre nel cuore di Parigi erano già cominciate grandi manifestazioni e catene umane da parte delle Ong ambientaliste, la tensione si è sciolta gradatamente con i primi segni d'assenso filtrati dai negoziatori di tre giganti come Cina, India e Brasile, pronti a parlare di accordo «equilibrato» e «buono». Analoghi segnali sono giunti pure da due grandi esportatori di greggio come Arabia Saudita e Venezuela. E già entrando in plenaria, il segretario di Stato americano John Kerry



Hollande, Fabius e Ban Ki-moon applaudono alla presentazione del testo finale

(Xinhua)



ha mostrato il sorriso, scambiando strette di mano soddisfatte con esponenti cinesi e altri delegati asiatici. Dopo il varo, la tensione di 13 giorni estenuanti si è sciolta nell'entusiasmo. «Siamo nella storia», ha commentato il ministro dell'Ambiente Gian Luca Galletti, sottolineando che «anche l'Italia ha contribuito a fare la storia. L'Italia che sin dall'inizio, con tutta l'Europa, ha creduto nell'obiettivo ambiziosissimo di 1,5 gradi». Una celebre frase di Mandela è divenuta una sorta di mantra del successo: «Sembra sempre impossibile, finché non ce la fai». L'aveva per prima citata l'ambasciatrice sudafricana Nozipho Mxakato-Diseko, portavoce del "G77 più Cina". Ieri l'ha adottata anche Fabius, ricordando pure il debito del successo parigino verso la Cop 17 di Durban (2011).

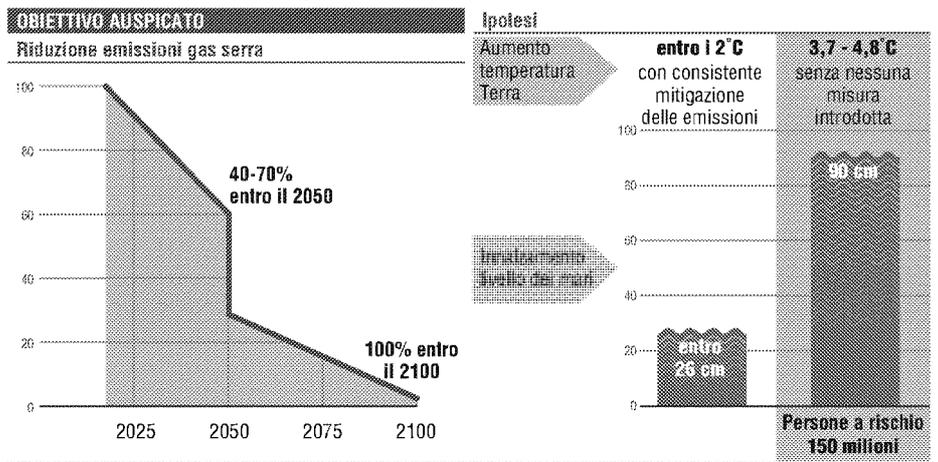
Fino alla fine, gli sfoggi incrociati di captatio benevolentiae hanno affiancato la vera alchimia vincente, meno appariscente: la laboriosissima stesura di un testo capace, linea dopo linea e da una bozza all'altra, di non contrariare nessuno, soprattutto sui nodi decisivi e connessi dei trasferimenti finanziari, almeno 100 miliardi di dollari annui dal 2020, e tecnologici verso il Sud, costretto ad adattarsi ai nuovi scenari climatici. Secondo tanti osservatori, dopo un simile sforzo diplomatico, permane il rischio residuo di future pillole amare: soprattutto perché l'accordo di Parigi non assegna ancora ai singoli Paesi obiettivi precisi di riduzione delle emissioni di gas serra.

Ma in una giornata qualificata come "epocale" in diversi interventi conclusivi, la comunità internazionale ha vissuto durante i 5 minuti di applausi e abbracci finali un momento certamente memorabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario dell'Onu

Le previsioni dell'Ipcc, il Gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici



Altre conseguenze dell'innalzamento della temperatura



Eventi estremi
19,3 milioni di sfollati solo nel 2014



Cibo
A rischio colture di:
● grano
● riso
● mais



Flora e fauna
Rischio maggiore di estinzione per molte specie



Salute
Maggiori probabilità di:
● infortuni, malattie e morti per ondate di calore
● aumento della denutrizione
● maggiori rischi di malattie trasportate dall'acqua

ANSA - **centimetri**

IL PRECEDENTE

Diciotto anni fa la stesura del Protocollo di Kyoto: segnò l'inizio della lotta internazionale alla CO2

Con tutti i suoi limiti, è considerato l'esordio ufficiale della politica climatica globale. Il protocollo di Kyoto, firmato in Giappone nel 1997, prevede, per la prima volta, impegni da parte degli Stati per ridurre le emissioni di gas serra. L'accordo fu raggiunto al termine di negoziati congiunti che videro tra i protagonisti l'ex vicepresidente Usa e Premio Nobel per la Pace Al Gore. Gran parte dei Paesi industrializzati e diversi Stati con economie di transizione accettarono riduzioni legalmente vincolanti delle emissioni, comprese mediamente tra il 6 e l'8 per cento rispetto ai livelli del 1990, da realizzare tra il 2008 e il 2012. La ratifica del Protocollo fu, però, particolarmente complessa, per l'opposizione degli Usa che rifiutarono di sottoscriverlo. Alla fine, il trattato entrò in vigore solo nel 2005, dopo la ratifica della Russia.

I punti. Nel testo di 31 pagine livelli, scadenze e verifiche

Fissata l'agenda Onu per la «revisione»

RISCALDAMENTO GLOBALE

L'articolo 2 dell'accordo, un testo di 31 pagine, fissa l'obiettivo di restare «ben al di sotto dei 2 gradi rispetto ai livelli pre-industriali», con l'impegno a «portare avanti sforzi per limitare l'aumento di temperatura a 1,5 gradi».

OBIETTIVO A LUNGO TERMINE SULLE EMISSIONI

L'articolo 3 prevede che i Paesi «puntino a raggiungere il picco delle emissioni di gas serra il più presto possibile», e proseguano «rapide riduzioni dopo quel momento» per arrivare a «un equilibrio tra le emissioni da attività umane e le rimozioni di gas serra nella seconda metà di questo secolo».

IMPEGNI NAZIONALI E REVISIONE

In base all'articolo 4, tutti i Paesi «dovranno preparare, comunicare e mantenere» degli impegni definiti a livello nazionale, con revisioni regolari che «rappresentino un progresso» rispetto agli impegni precedenti e «riflettano ambizioni più elevate possibile». I paragrafi 23 e 24 sollecitano i Paesi che hanno presentato impegni al 2025 «a comunicare entro il 2020 un nuovo impegno, e a farlo poi regolarmente ogni 5 anni», e chiedono a quelli che già hanno un impegno al 2030 di «comunicarlo o aggiornarlo entro il 2020». La prima verifica dell'applicazione è per il 2023, i cicli successivi saranno quinquennali

«LOSS AND DAMAGE»

L'accordo prevede un articolo specifico, l'8, dedicato ai fondi destinati ai Paesi vulnerabili per affrontare i cambiamenti irreversibili a cui non è possibile adattarsi, basato sul meccanismo sottoscritto durante la Cop 19, a Varsavia, che «potrebbe essere ampliato o rafforzato». Il testo «riconosce l'importanza» di interventi per «incrementare la comprensione, l'azione e il supporto», ma non può essere usato, precisa il paragrafo 115 della decisione, come «base per alcuna responsabilità giuridica o compensazione»

FINANZIAMENTI

L'articolo 9 chiede ai Paesi sviluppati di «fornire risorse finanziarie per assistere» quelli in via di sviluppo, «in continuazione dei loro obblighi attuali». Più in dettaglio, il paragrafo 115 della decisione «sollecita fortemente» questi Paesi a stabilire «una roadmap concreta per raggiungere l'obiettivo di fornire insieme 100 miliardi di dollari l'anno da qui al 2020», con l'impegno ad aumentare «in modo significativo i fondi per l'adattamento»

TRASPARENZA

L'articolo 13 del documento stabilisce che, per «creare una fiducia reciproca» e «promuovere l'implementazione» è stabilito «un sistema di trasparenza ampliato, con elementi di flessibilità che tengano conto delle diverse capacità».

IN PIAZZA

Attivisti dei movimenti ecologisti danzano davanti alla Tour Eiffel: molte Ong hanno criticato l'intesa raggiunta ieri sera a Parigi, giudicandola troppo vaga soprattutto rispetto agli impegni da assumere (Reuters)



Dalle Ong e dagli esperti un primo «sì con riserva»

*«Segnali positivi» ma ora si deve passare ai fatti
«Non si parla di decarbonizzare l'economia»*

LUCIA CAPUZZI

Promosso o bocciato? Meglio parlare di "ammissione con riserva" per il documento finale della Cop21: per passare alla classe successiva, il trattato deve superare l'esame della "messa in pratica". Questa la posizione dominante su cui concorda buona parte di Ong ed esperti. In primis Greenpeace e Wwf che sottolineano i «segnali positivi» rappresentati dalla soglia ben al di sotto dei due gradi per il riscaldamento globale e dall'aiuto promesso ai Paesi vulnerabili. «È un testo equilibrato e il più ambizioso possibile tenendo conto delle opinioni diverse di ogni delegazione», l'ha definito Teresa Ribera, direttore dell'Istituto per lo sviluppo sostenibile e le relazioni internazionali di Parigi. Nessuno può nascondere il fatto il trattato sia stato pesantemente diluito per renderlo accettabile alle nazioni più intransigenti.

È vero, come ha sottolineato Greenpeace International, che «l'accordo mette l'industria dei combustibili fossili dalla parte sbagliata della storia». Nella stesura finale, però – come afferma la stessa Ong – non si parla di «decarbonizzazione dell'economia». «Se davvero vogliamo raggiungere l'obiettivo di emissioni nette zero entro la metà del secolo, dobbiamo azzerare quelle delle fonti fossili entro il 2050», ha detto il direttore esecutivo Kumi Naidoo. Il presidente di Legambiente, Vittorio Cogliati Dezza, ha sottolineato come il limite temporale scelto per la prima verifica degli impegni – il 2023 – sia troppo ampio. «È urgente farlo prima del gennaio 2021, quando il documento dovrebbe diventare operativo».

Mentre Oxfam ha criticato il meccanismo volontario per aiutare le nazioni del Sud del mondo. «I governi devono intervenire per scongiurare l'impatto dei cambiamenti climatici sui Paesi più poveri», ha detto il diret-

tore campagne di Oxfam Italiana, Elisa Bacciotti. Le numerose concessioni sono state, tuttavia, indispensabili per incassare il via libera dell'Arabia Saudita, capofila dei Paesi scettici, tra cui spiccano i "grandi inquinatori" India e Cina. Questi ultimi, alla fine, hanno dato il loro endorsement al trattato, definendosi «felici del compromesso».

Poco dopo, è arrivato anche il «sì» di Venezuela – grande freno a Copenaghen – e Brasile (non quello del Nicaragua): a quel punto il consenso era ormai raggiunto. Entusiasti, pure, ma per ragioni opposte, il gruppo ecologista Avaaz e gli studiosi del Climate Analytics, che hanno parlato di «svolta storica». «Apre la strada la strada alla transizione alla transizione verso il 100 per cento di energie pulite che i cittadini di tutto il mondo reclamano», ha detto Emma Ruby-Sachs di Avaaz.

Una netta bocciatura è arrivata, invece, da ActionAid, Climate Action e, soprattutto, dallo scienziato James Hansen, il "padre del riscaldamento climatico". Il ricercatore statunitense, pioniere degli studi sulla relazione

tra emissioni e temperatura, ha definito l'accordo «una frode». «È una sciocchezza dire: abbiamo l'obiettivo dei 2 gradi e cercheremo di fare un po' meglio ogni cinque anni. Sono solo parole senza senso. Non c'è alcuna azione», ha detto Hansen.

Chi ha ragione? Probabilmente solo il tempo darà la risposta. E molto dipenderà dalla pressione dell'opinione pubblica. Già, ieri, appena presentata la bozza finale, diecimila persone – riunite in oltre un migliaio di gruppi e associazioni – hanno sfidato il divieto a manifestare, imposto a Parigi dallo stato di emergenza dopo gli attentati e si sono radunate intorno all'Arco di Trionfo. Là hanno tracciato una serie di linee rosse, le "Maginot del clima", chiedendo azioni concrete ai governi per impedire il disastro ambientale. La polizia, stavolta, ha tollerato la dimostrazione che si è svolta in un clima festivo. Travestiti da orsi polari, alcuni manifestanti hanno distribuito volantini con scritto: «Cambia il sistema, non il clima». Mentre altri cantavano e ballavano.

E, una combattiva Naomi Klein, esortava la gente «a non farsi togliere il microfono». La vera partita per ambientalisti e società civile. Comunque, inizia ora quando, terminato il summit dei Grandi, a quest'ultima spetterà un ruolo cruciale nel convincerla a rispettare gli impegni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le reazioni

La maggior parte di ambientalisti ed esperti ha apprezzato lo sforzo globale. Ma non mancano pesanti critiche su tempi e modalità di attuazione. Il testo è stato «annacquato» per ottenere il via libera degli intransigenti, in primis l'Arabia Saudita.

Delegati assistono alla votazione del documento finale alla Cop21 di Parigi. In diecimila attivisti si sono invece riuniti intorno all'Arco di Trionfo per chiedere ai governi azioni concrete per il clima. Molti hanno distribuito volantini vestiti da orsi polari.

(Ansa/Reuters)



Intervista. «Vitale la chiarezza nella gestione dei fondi»

ANTONIO MARIA MIRA

«**C**he sia stato raggiunto finalmente un accordo è una bella notizia. E anche che siano stati definiti dei precisi obiettivi. Ma mancano vincoli e chiarezza sull'uso dei fondi». È parzialmente positivo il giudizio di monsignor Filippo Santoro, arcivescovo di Taranto e Presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia, la pace e la salvaguardia del Creato. Particolarmente attento a quanto si decide alla Cop21 di Parigi «anche per il destino dell'Ilva che – spiega – è strettamente legato alle decisioni della

Conferenza sul clima». Perché imboccare la strada del «no» al carbone aiuterà a prenderla anche per l'impianto siderurgico tarantino.

Deluso, monsignor Santoro dell'accordo raggiunto?

Abbiamo seguito i lavori di Parigi con grande attenzione. Ricordo che papa Francesco non ha mai perso occasione per invitare la Comunità internazionale a trovare un accordo che concretamente affronti l'emergenza ambientale e quella della povertà, strettamente legate in quella che ha definito nell'Enciclica «ecologia integrale».

E questo è stato raggiunto?

Leggeremo con attenzione il documento ma già ora ora

possiamo dire che è negativo che l'accordo non sia vincolante. Bisognerà poi capire se si riuscirà davvero a destinare i fondi per i Paesi più in difficoltà per reali e concreti programmi a lungo termine e non a breve.

Finalmente, però, si riconosce che i mutamenti climatici colpiscono soprattutto i Paesi più poveri.

Questo è sicuramente importante. Ma ora, lo ripeto, dovremo vedere come gli impegni si concretizzeranno in azioni efficaci, come saranno spesi i fondi, a chi andranno e chi controllerà. Se non ci fosse chiarezza sarebbe davvero una delusione.

La Chiesa, dunque, su questi

temi intende restare in prima linea...

Il tema della «custodia del Creato» è la frontiera della nuova evangelizzazione. Non è solo tutela dell'ambiente, ma un modo nuovo di affrontare molte problematiche.

Il caso dell'Ilva in questo è esemplare...

Certamente. Per questo speriamo che quanto deciso a Parigi possa aiutare a imboccare la strada giusta. Perché la Chiesa a Taranto continua a essere vicina sia alle persone malate di inquinamento sia a quelle che temono di perdere il lavoro.

Ma si sta cercando davvero una soluzione?

Si è abbassata l'attenzione e non siamo affatto tranquilli. In città c'è sconcerto. Un giorno gli ambientalisti denunciano dati di gravissimo inquinamento, il giorno dopo in una ricerca sulle città più inquinate scopriamo che Taranto non è tra le prime dieci e neanche dopo. E i cittadini non capiscono più...

E il governo?

Ha preso degli impegni precisi che ora devono essere rispettati. Speriamo che le indicazioni contenute nell'accordo di Parigi spingano a imboccare davvero sulla strada della riconversione degli impianti a gas abbandonando il carbone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Filippo Santoro

L'arcivescovo di Taranto, Santoro: «I governi dovranno realizzare programmi a lungo termine per gli Stati più poveri»



Mille Microprogetti per fermare gli esodi

«Il diritto di rimanere nella propria terra». Parte la campagna giubilare

DANIELA FASSINI

La nuova accoglienza 2.0 parte dal paese di origine dei migranti. Nell'accompagnamento dei più poveri e di fronte al dramma dei profughi che perdono la vita sognando un futuro migliore il Consiglio permanente della Conferenza episcopale punta sul primo e inalienabile diritto dell'uomo: quello di restare a casa propria. Parte da questo principio la nuova campagna "Il diritto di rimanere nella propria terra" messa in campo da Caritas, Focsiv e Fondazione Missio. Una campagna che parte dai ripetuti appelli lanciati da papa Francesco ad aprire le chiese e, in particolare, ora, in occasione del Giubileo della Misericordia, indica ancora una volta la via dell'accoglienza e della carità concreta. Si tratta di mille "Microprogetti giubilari" che tutte le Diocesi sul territorio italiano potranno attivare con la collaborazione dei tre enti principalmente nei Paesi di origine dei migranti: Eritrea, Etiopia, Somalia, Mali, Nigeria, Costa d'Avorio, Sudan, Senegal, Gambia, Siria, Iraq, Afghanistan e a seguire tutti gli altri Paesi africani e mediorientali.

«Le nostre Chiese sono da sempre in prima fila nel servizio, nella tutela, nell'accompagnamento dei più poveri – spiegano dal Consiglio permanente della Cei – e, di fronte al dramma dei migranti che continuano a perdere la vita lungo le diverse rotte della disperazione, abbiamo approvato un Vademecum con una serie di indicazioni pratiche per le Diocesi italiane circa l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia e per la solidarietà

con i paesi di provenienza dei migranti». Al punto 7 del Vademecum si evidenzia che «il doveroso impegno di accoglienza non deve farci dimenticare le cause del cammino e della fuga dei migranti che arrivano nelle nostre comunità: guerre, fame, disastri ambientali, persecuzioni politiche e religiose».

L'obiettivo, attraverso i mille microprogetti che potranno essere attivati con il finanziamento di circa 5 milioni che la Cei mette in campo (5mila euro a progetto), è quello così di sostenere le comunità locali. Quelle più bisognose e più povere da cui partono i migranti che giungono sfiniti sulle nostre coste. I progetti dovranno puntare a migliorare le condizioni di vita, sociali ed economiche attraverso l'accesso ai beni e ai servizi essenziali quali terra, acqua, lavoro, salute ed educazione. Un "piccolo gesto" nel mare magnum di quei Paesi colpiti da guerre, fame, disastri ambientali e persecuzioni per garantire il diritto a vivere una vita mi-

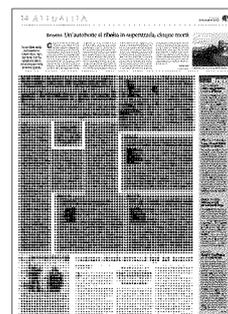
gliore senza essere costretti ad abbandonare tutto. «Chi rischia la pelle su un barcone – sottolinea don Francesco Soddu – direttore di Caritas Italiana – lo fa perché viene infranto il primo ed inalienabile diritto: quello di restare a casa propria. Deve essere chiaro che mettere chi soffre nelle condizioni di restare nella propria terra vuol dire garantire risorse sufficienti per vivere, lavoro e pace».

Focsiv, Missio e Caritas indicano anche i settori primari di intervento dei progetti. Si va dalla formazione professionale (attività generatrici di reddito e laboratori) alla realizzazione di strutture per acqua e igiene (come pozzi, pompe e latrine), dalla sanità (stock di medicinali e attrezzature sanitarie) alla tutela dell'ambiente (riforestazione ed energie rinnovabili).

La campagna sarà attiva per l'intero anno giubilare mentre i progetti dovranno avere un periodo di realizzazione che non potrà superare i quattro mesi dalla ricezione del contributo.

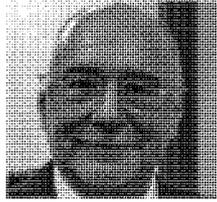
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Caritas, Focsiv e
Fondazione Missio
in campo per sostenere
azioni e attività in Nord
Africa e nella regione
subsaariana**



FOCSIV

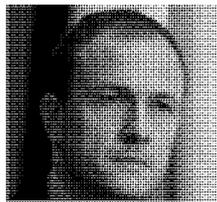
Gianfranco Cattai: così facciamo rete È una piccola rivoluzione culturale



La nuova campagna rappresenta anche «un'occasione per stabilire delle relazioni tra i gruppi». Ne è convinto Gianfranco Cattai, presidente di Focsiv, la Federazione degli organismi cristiani di servizio internazionale volontario. Focsiv, insieme a Caritas e Fondazione Missio coinvolgerà le Diocesi territoriali nel progetto giubilare. «Un progetto che si potrà anche collegare alle iniziative in atto e che già sta facendo il mondo del volontariato». La nuova iniziativa, secondo Cattai, «permette di fare rete». «Non è tanto che cosa si tratta di sostenere, come ad esempio un pozzo per garantire l'acqua – aggiunge Cattai – ma la consapevolezza culturale e politica che in questo momento manca. Quella cioè di garantire, anche con un piccolo pozzo, un programma che sostiene ad esempio l'agricoltura familiare». L'altro aspetto importante, prosegue il numero uno del servizio volontario internazionale, è andare in questi Paesi a costruire la pace, per non lasciare da soli i più giovani e spingerli a non lasciare la propria terra. «In questo senso, le "Microrealizzazioni giubilarie" rappresentano una rivoluzione culturale» conclude Cattai.

CARITAS

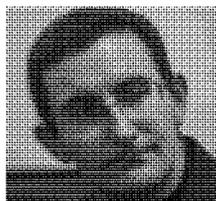
Paolo Beccegato: importanti le piccole cose, capillari e molto mirate alle comunità locali



«L'accoglienza a cui ci richiama papa Francesco è una visione integrale dell'uomo – spiega Paolo Beccegato, vicedirettore di Caritas Italiana – che guarda alla persona e a tutte le difficoltà che incontra dalla partenza della sua migrazione fino al suo arrivo». «E da questo aspetto non possiamo far altro che constatare tutte le difficoltà del transito e dell'accoglienza» aggiunge. Migrare non è mai facile per nessuno. E lasciare la propria terra perché si è costretti, a causa di guerre, fame o disastri ambientali, diventa una scelta dolorosa. «Occorre da parte nostra una consapevolezza – aggiunge Beccegato – per questo motivo la campagna dei Microprogetti Giubilarie prevede non un "super mega progetto" (questo passa dalla cooperazione tra governi) ma fare cose capillari e molto mirate, vicine alle comunità locali». Ma, guardando alla situazione critica nei Balcani, Caritas avvierà a breve anche il progetto "Micromilleuno" per dare un'accoglienza temporanea dignitosa in Grecia, in Macedonia e in Serbia. «Penso a una mensa o a un magazzino di medicinali – conclude – in Grecia molte persone dormono in strada, sui marciapiedi».

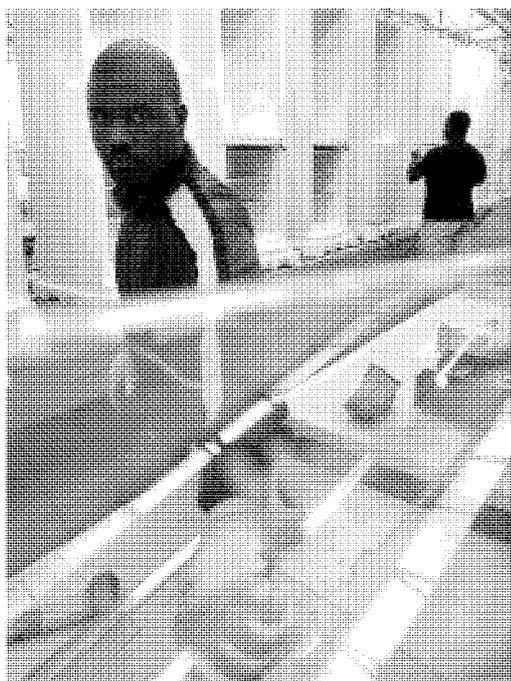
MISSIO

Don Michele Autuoro: l'anno della Misericordia per rilanciare il nostro impegno nelle periferie



Andare nei Paesi più poveri, aiutare i più sfortunati delle periferie esistenziali e garantire i diritti minimi per assicurare una esistenza più dignitosa lo hanno sempre fatto. Ma farlo ora, in questo anno Giubilare della Misericordia, per don Michele Autuoro, presidente di Fondazione Missio, «vuol essere un segno per rilanciare tutto questo impegno». Sono oltre 9mila, i missionari italiani che vivono questa

vicinanza, nei Paesi del Sud del mondo: uomini, donne, laici, preti e consacrate. «La presenza di tante/i missionarie/i italiane/i nelle frontiere di questo mondo – aggiunge don Autuoro – ci testimonia l'impegno a realizzare la Parola di Gesù "Io sono venuto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" e ci sprona, con le parole di Papa Francesco, a "crescere in una solidarietà che deve permettere a tutti i popoli di giungere con le loro forze ad essere artefici del loro destino"». «Il Giubileo ricorda tutto questo – aggiunge – accompagnare le persone a riprendere in mano la propria esistenza e la propria vita, i nostri progetti non sostituiscono ma aiutano».



Procedure Da oggi l'invio delle richieste

Parrocchie, gruppi, associazioni e missionari possono da oggi inviare via posta o e-mail a Missio, Focsiv e Caritas Italiana - Ufficio Microprogetti, i moduli compilati per le richieste di finanziamento. Il modello (disponibile sul sito www.caritas.it) dovrà contenere oltre al nominativo del proponente e del responsabile del Microprogetto anche la descrizione dell'iniziativa e i vantaggi che ne deriveranno dalla sua realizzazione. La campagna sarà attiva per l'intero anno giubilare. Il finanziamento massimo per singola Microrealizzazione Giubilare è di 5.000 euro.

Accordo sul clima, risultato storico Ma il taglio delle emissioni è volontario

Il riscaldamento dovrà essere contenuto sotto i 2 gradi. Verifica dell'applicazione ogni cinque anni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI «Guardo la sala, vedo che la reazione è positiva, non sento obiezioni... L'accordo di Parigi per il clima è accettato», dice Laurent Fabius poco prima delle 20, nell'ovazione dell'assemblea plenaria, battendo un colpo con lo stesso martello di legno con il quale aveva aperto i lavori 11 giorni fa. «È un piccolo martello ma può fare grandi cose», aggiunge sorridendo il presidente della Cop21 e ministro degli Esteri francese, che al mattino aveva presentato — visibilmente commosso — il testo da approvare.

Si tratta di un accordo senza precedenti, che segna un grande successo diplomatico della Francia, il Paese che ha ospitato a Parigi la 21esima conferenza Onu sul clima nonostante gli attacchi terroristici di un mese fa, e che nell'ultimo anno ha intensificato gli sforzi affinché non si ripetesse il disastroso nulla di fatto di Copenaghen 2009. L'approvazione per *consensus*, senza votazione formale, si è svolta in un'atmosfera talmente entusiasta che Fabius non si è accorto del no del Nicaragua, che ad accordo ormai accettato ha insistito perché venissero messe agli atti le sue perplessità.

Il patto entrerà in vigore a partire dal 2020, e prevede che il riscaldamento climatico venga contenuto «ben al di sotto dei 2 gradi centigradi» rispetto all'era preindustriale, con sforzi perché «non superi la soglia di 1,5°».

«È un accordo storico, niente sarà più come prima. I 195 Paesi imboccano la strada irreversibile di un'economia sostenibile, è una specie di piano industriale del Pianeta per i prossimi 85 anni — dice il ministro dell'Ambiente italiano Gian Luca Galletti —. L'Italia si è battuta come e più degli alleati europei perché venisse citato l'obiettivo di 1,5° e ci siamo riusciti. È il cuore dell'accordo, perché se rispetteremo quella so-

glia tutti i Paesi del mondo si salveranno».

L'accordo — giuridicamente vincolante, ha sottolineato Fabius — prevede che nella secon-

Il ministro Galletti

«Imboccata la strada irreversibile di un'economia sostenibile: è una specie di piano industriale del Pianeta per i prossimi 85 anni»

da metà del secolo si arrivi al traguardo di «zero emissioni nette», cioè che i gas a effetto serra emessi siano non superiori a quelli assorbiti da foreste e oceani. Ogni cinque anni verrà controllata l'applicazione degli impegni presi, in modo differenziato tra i Paesi del Nord (responsabili della gran parte del riscaldamento climatico) e Paesi del Sud (che temono di frenare troppo il loro sviluppo). Le resistenze dell'India e degli altri Paesi emergenti sono state superate grazie anche a finanziamenti pari ad almeno 100 miliardi di dollari l'anno a partire dal 2020.

Le organizzazioni ambientaliste riconoscono l'importanza di un'intesa che pone le basi del passaggio dalle energie fossili (carbone, gas, petrolio) a quelle pulite, ma ci sono comunque punti discutibili, riassunti dallo stesso Nicolas Hulot inviato speciale del presidente Hollande: il taglio delle emissioni sarà volontario, la prima revisione è prevista solo nel 2025, manca il riferimento a una *carbon tax*, e i termini del passaggio alle energie rinnovabili sono vaghi. Nel complesso, comunque, un buon accordo.

Stefano Montefiori
@Stef_Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ce l'avete fatta, aspettavamo questo accordo da 40 anni

François Hollande



Questo accordo sul clima è un punto di svolta storico

Laurent Fabius

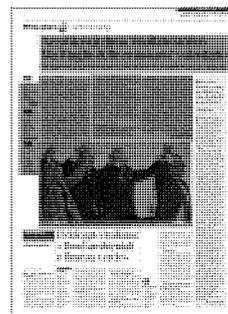


L'accordo rafforza la pace e ci aiuta nella lotta contro la povertà

Ban Ki-moon



Victoria Da destra il presidente francese François Hollande, il ministro degli Esteri e presidente di Cop21 Laurent Fabius, e il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon (Afp)



 **Punti critici**

Energie pulite, un miraggio (con il petrolio in picchiata)

di **Danilo Taino**

Centonovantacinque Nazioni che non sono mai d'accordo, che in alcuni casi si farebbero la guerra, hanno trovato un terreno comune sui cambiamenti climatici. Di fronte a un rischio che riguarda tutti, tutti si mobilitano. Come nei film in cui un meteorite rischia di distruggere la Terra. Esaltante. Ma il risultato è buono?

La Conferenza di Parigi non poteva fallire: too-big-to-fail, i politici ci avevano investito troppo, a partire da Obama e Hollande. A occhi asciutti, però, i risultati preoccupano. In teoria, sono tre filoni: mantenere il riscaldamento globale ben sotto i due gradi centigradi; abbandonare in prospettiva l'energia da fonti fossili; verificare ogni cinque anni se gli impegni presi sono stati mantenuti e se bastano. Sul primo punto, già si sa che gli impegni comunicati da 186 Paesi non ci faranno restare nei due gradi, molti scienziati dicono che si arriverebbe a 2,7. Quindi, si passa al terzo punto: si vedrà dal 2020. Sul secondo — uscire dalla carbon economy — c'è invece un dubbio

enorme. È possibile farlo con il barile di petrolio sotto i 50 dollari? Con il greggio ben sopra i cento dollari, era già difficile convincere chi deve investire a scegliere le fonti rinnovabili. Soprattutto nei Paesi poveri: per portare l'elettricità a 20 milioni di africani con energie pulite, ai prezzi del barile del 2014 servivano 13 miliardi di dollari; con lo stesso denaro, ma con energia generata dal gas, la si portava a 60 milioni di persone in più. C'è un'enorme questione di costi, la quale fa pensare che raggiungere gli obiettivi di Parigi non è scontato: e ce n'è una di benefici, cioè di moralità.

In positivo, durante la Conferenza una serie di grandi città hanno preso impegni, soprattutto per il risparmio energetico, e una serie di filantropi, Bill Gates in testa, si sono impegnati a investire per sviluppare tecnologie pulite più efficienti e meno costose. Per il resto, costi stratosferici e parecchia propaganda.

 **@danilotaino**
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo piano



Il vertice di Parigi

Cosa cambia (e come)

Dalla temperatura al livello dei mari ecco gli obiettivi che ogni Paese deve raggiungere nei prossimi 15 anni

a cura di **Giovanni Caprara**

● *Le emissioni*

Energia pulita per contenere i gas serra

L punto nodale del riscaldamento della Terra e del conseguente cambiamento climatico riguarda le emissioni di gas serra nell'atmosfera, soprattutto l'anidride carbonica. L'obiettivo da raggiungere per il 2030 è quello di contenere a 40 miliardi di tonnellate le quantità generate dall'attività umana soprattutto da parte dei trasporti e della generazione di energia. Oggi ne produciamo 35,7 miliardi e se continuiamo con questo ritmo arriveremo nel 2030 a 55 miliardi di tonnellate. L'obiettivo è arduo e richiede misure rapide e incisive nelle tecnologie oltre che nelle leggi che le dovrebbero sostenere e diffonderle. Il margine del contenimento che ci rimane di quattro miliardi in 15 anni costringe a una vera rivoluzione tecnologica e a uno sforzo significativo nella ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● *Gli oceani*

La protezione delle acque surriscaldate

Un altro obiettivo riguarda la protezione degli oceani. L'aumento della temperatura interessa gli strati più profondi dei mari oltre i mille metri di profondità, aumentando pure la loro acidità. Secondo l'Ipcc, l'agenzia ambientale dell'Unesco, gli oceani hanno immagazzinato il 93% del calore prodotto dal genere umano. Le acque più calde impediscono lo sviluppo del plancton e dei pesci antartici, i gasteropodi marini e i molluschi bivalvi non riescono a costruire i loro gusci di carbonato di calcio, i coralli si sbiancano dissolvendosi nell'acqua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● *La desertificazione*

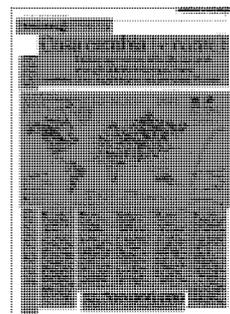
I 100 miliardi all'anno contro l'erosione

L'aumento della temperatura e l'innalzamento del livello dei mari impongono degli obiettivi di protezione stringenti. Per raggiungerli, i Paesi in via di sviluppo chiedono a quelli ricchi il finanziamento annuale di 100 miliardi di dollari. A Parigi si è stabilito che da parte di queste nazioni i tempi per arrivare a dei risultati possano essere più lunghi. Tra le opere di protezione da varare ci sono quelle sulle zone costiere, come la realizzazione di infrastrutture per ridurre ed evitare l'erosione delle coste e l'invasione delle acque nelle zone più critiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35.700.000.000

Le tonnellate di anidride carbonica emesse nel 2014 in tutto il mondo. Nel 1990 ammontava a 22,5 miliardi



Le tecnologie Coltivazioni e impianti ecocompatibili

Altro obiettivo è la generazione di nuove tecnologie per realizzare impianti o sistemi che emettano minori quantità di gas serra. Il trasferimento tecnologico dovrebbe essere garantito dai Paesi più ricchi. «Per la prima volta si considera l'adattamento al clima da parte delle popolazioni», nota Guido Visconti dell'Università dell'Aquila. «Per questo si pone l'obiettivo di cambiare in alcuni territori le coltivazioni agricole con piante più resistenti al mutamento climatico», dice Antonio Navarra, presidente del Centro Euro-Mediterraneo sui cambiamenti climatici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il termometro La soglia dei 2°C da non superare per evitare il caos

Se si riuscirà a contenere le emissioni a 40 miliardi di tonnellate si potrà di conseguenza garantire che non verranno superati i fatidici due gradi nell'aumento di temperatura generato dall'effetto serra scatenato dall'anidride carbonica. Questo obiettivo è fondamentale perché è legato a due conseguenze importanti oltre la desertificazione da contenere: lo scioglimento dei ghiacci e la crescita del livello dei mari che porterebbe a disastri ambientali nelle terre emerse dove i livelli oggi sono minimi come a Venezia, ad esempio. Alcune isole dell'Oceano Pacifico, inoltre, scomparirebbero. Ma tutto ciò finirebbe anche per aggravare ulteriormente il problema delle migrazioni delle popolazioni in fuga dai territori occupati dalle acque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti

● L'accordo sul clima entrerà di fatto in vigore a partire dal 2020 e sarà il primo del genere a coinvolgere tutti gli Stati del pianeta

● Sono 31 le pagine del testo: un documento che arriva dopo anni di negoziati globali e, soprattutto, due settimane di intensi colloqui per limare i dettagli tra le delegazioni di 195 Paesi

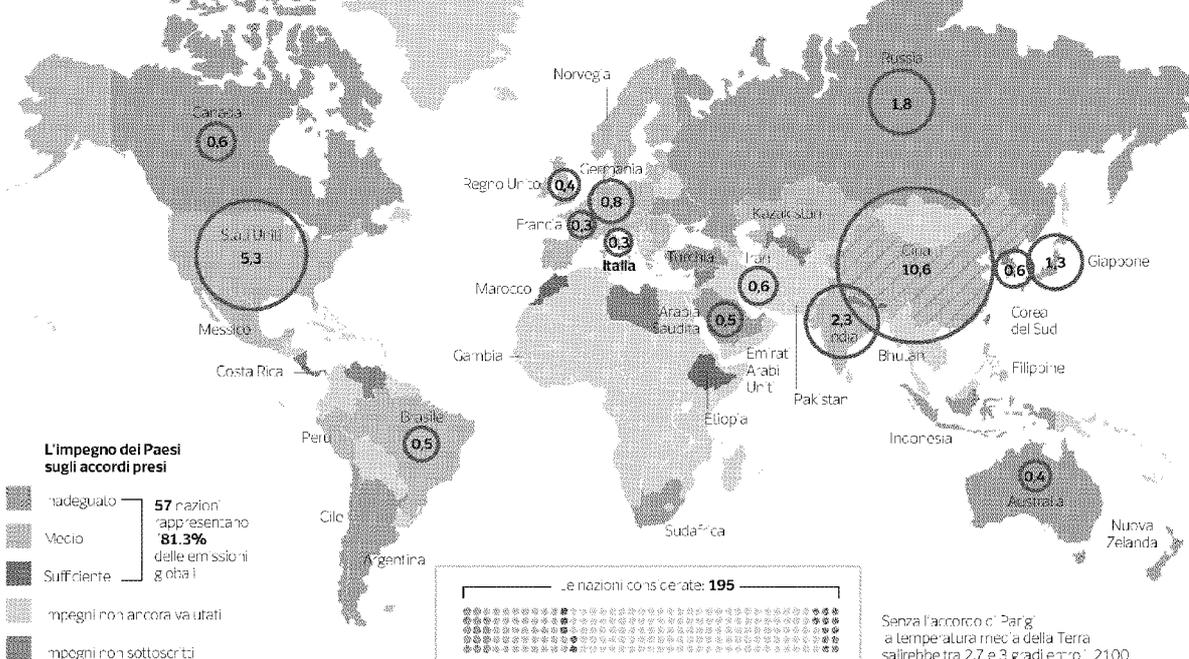
● L'accordo, dopo un'ampia introduzione, è stato suddiviso in 29 articoli ai quali gli Stati devono attenersi: ma si tratta di indicazioni che non comportano sanzioni per chi non le rispetta

Lo stato del pianeta

L'impegno dei Paesi nella riduzione dei gas serra

ANIDRIDE CARBONICA EMESSA NEL MONDO

○ in miliardi di tonnellate (anno 2014)



L'impegno dei Paesi sugli accordi presi

- adeguato
- Medio
- Sufficiente
- impegni non ancora valutati
- impegni non sottoscritti

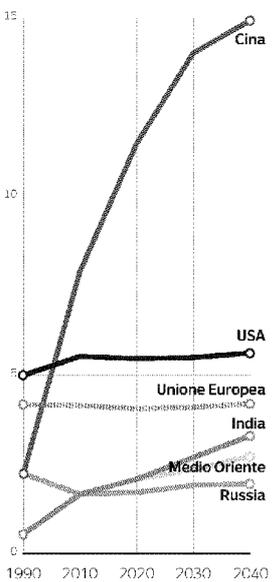
57 nazioni rappresentano l'81,3% delle emissioni globali.

Sono 183 gli Stati ad aver sottoscritto degli accordi per diminuire l'emissione degli agenti inquinanti. Ma quelli attualmente in vigore sono insufficienti per evitare che la temperatura media della Terra superi il valore critico dei 2°C

LE CONSEGUENZE DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO DAL 1995



L'EVOLUZIONE DEL CO₂ (in miliardi di tonnellate)



Senza l'accordo di Parigi la temperatura media della Terra salirebbe tra 2,7 e 3 gradi entro il 2100

Fonte: Climate Action Tracker, Greenwatch Global Climate Risk, U.S. Foreign Information Administration, Climate Research Center - European Commission, NOAA

Dimitris Avramopoulos

Il commissario all'immigrazione lancia la proposta: "Senza invito dai governi"

"Rivoluzione ai confini guardie di frontiera Ue indipendenti dai paesi"



Dimitris Avramopoulos

LE INFRAZIONI

L'Italia ha fatto un enorme lavoro salvando migliaia di vite in mare, ma le identificazioni vanno fatte

DOPO FRONTEX

Frontex dava supporto agli Stati, la nuova agenzia potrà agire in autonomia e anche con azioni urgenti sul campo

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Ha appena avviato una procedura contro l'Italia per la mancata identificazione dei migranti, ma verso il nostro Paese sembra avere solo parole di stima. Il Commissario europeo all'immigrazione Dimitris Avramopoulos, in questi giorni a Roma, martedì lancerà ufficialmente la proposta di creare una Guardia costiera e di frontiera europea, che controllerà l'operato delle autorità nazionali e potrà intervenire direttamente in qualunque punto delle frontiere esterne della Ue senza bisogno di un invito da parte del governo interessato: «rivoluzionerà la gestione dei confini a livello europeo».

Le autorità italiane considerano ingiusta la procedura avviata a Bruxelles per la mancata identificazione dei migranti. Chi ha ragione, voi o loro?

«L'Italia ha fatto un lavoro enorme salvando migliaia di vite in mare e voglio rendergliene merito. Ma il nostro compito non si ferma qui. Assicurare l'applicazione delle norme europee sull'asilo fa parte della risposta all'attuale crisi migratoria. Per questo abbiamo rafforzato la nostra azione di sorveglianza. Non siamo qui per punire ma per attirare l'attenzione sulle mancanze nell'applicazione della legge europea. La Commissione sta lavorando e continuerà a lavorare con le autorità italiane per trovare soluzioni, in particolare grazie al pieno dispiegamento degli hotspot per la registrazione e la selezione dei migranti. L'Italia è in prima linea. Nessuno può affrontare questa crisi da solo».

C'è il rischio che la nostra mancata identificazione dei migranti spinga altri Paesi a chiudere le frontiere con l'Italia?

«È chiaro che se uno stato

membro non fa fronte alle proprie responsabilità, gli altri non si sentono più in obbligo nei suoi confronti. Non è sostenibile un sistema in cui chi arriva in Europa prosegue il viaggio e decide dove chiedere asilo. Ma è anche vero che le regole di Dublino non sono più attuali e per questo stiamo affrettandone la riforma. Nel contempo dobbiamo accelerare il sistema di ricollocamento, in modo che chi è stato identificato e ha bisogno di protezione possa essere trasferito e chi non ha titoli per l'asilo possa essere rimandato indietro rapidamente, senza costituire un peso per l'Italia».

Però i trasferimenti promessi per ora non funzionano. Non hanno ragione Italia e Grecia a condizionare l'identificazione dei migranti in arrivo con la messa in opera dei ricollocamenti?

«È chiaro che Italia e Grecia non possono redistribuire i propri rifugiati se gli altri Paesi non offrono posti disponibili. Ma non possono prendere rifugiati se prima non sono stati identificati e filtrati da Italia e Grecia. I due processi vanno di pari passo. Per registrare gli arrivi bisogna rendere operativi gli hotspot. Ma l'apertura procede a rilento e dunque anche la redistribuzione. Però il mio amico Alfano mi ha assicurato che altri hotspot saranno aperti presto e che la redistribuzione dall'Italia sta accelerando».

Martedì lei lancerà il progetto di una Guardia costiera e di confine europea. Che cosa cambierà?

«Finora Frontex si limitava a dare supporto agli stati membri senza potere di iniziativa e senza poter influire su come questi gestivano le proprie frontiere esterne. La nuova Agenzia per la Guardia costiera e di confine

verificherà che le regole di gestione integrata delle frontiere siano rispettate, potrà agire autonomamente per prevenire situazioni di crisi e intervenire subito sulle frontiere esterne con azioni urgenti sul campo. Stiamo rivoluzionando la gestione delle frontiere a livello europeo».

Si può dire che con la nuova Guardia di frontiera europea avremo davvero una frontiera esterna comune?

«Sì. In una vera Unione, senza frontiere interne, condividiamo tutti la frontiera esterna. Avremo un unico servizio europeo di Guardia costiera e di confine. Ci sarà un corpo permanente posto a disposizione dell'agenzia. Gli stati membri dovranno mettere a disposizione una parte del loro personale che potrà essere dispiegato in interventi rapidi».

E le operazioni di rimpatrio?

«L'agenzia potrà coordinare e avviare operazioni di rimpatrio, fornendo uno speciale documento di viaggio. Ci sarà uno speciale ufficio rimpatri che collaborerà con gli stati membri finanziando o co-finanziando le operazioni per rimandare indietro gli irregolari. Ma la decisione di rimpatriare o meno resterà competenza esclusiva di ogni Paese».

CRIPRODUZIONE RISERVATA





LIBIA
Al via oggi a Roma la conferenza sulla Libia promossa da Italia, Usa e Onu. Un'occasione, secondo il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, per smettere intorno a un tavolo potenze regionali con interessi contrapposti. In foto, una base del governo di Tobruk

INTERVISTA | Gian Luca Galletti | Ministro dell'Ambiente

«Un grande piano industriale per il mondo»

Jacopo Giliberto

■ Che pensa di questo accordo, ministro? «Niente sarà più come prima - risponde il ministro dell'Ambiente, Gian Luca Galletti -. È un accordo storico; a Parigi il mondo ha imboccato una strada condivisa verso un'economia di qualità - e uso il termine "qualità" per non ricorrere a una parola abusata come "sostenibile"».

Quale effetti ci saranno, per l'economia italiana?

Ci saranno effetti positivi. Noi siamo tra i Paesi sottoscrittori del Protocollo di Kyoto del '97 e l'abbiamo rispettato; oggi il 42% dell'energia elettrica italiana proviene dalle energie rinnovabili, abbiamo investito nella green economy, abbiamo ridotto le emissioni del 20%. Quindi sappiamo bene come si fa, abbiamo sviluppato le tecnologie migliori da esportare, abbiamo le buone pratiche da proporre al mondo. Sono sicuro che per l'impresa italiana da questo accordo sul clima ci saranno solo vantaggi.

In altre parole, più opportunità che vincoli?

Per intenderci, oggi non è come quando firmammo il Protocollo di Kyoto, con il quale noi europei e

soprattutto noi italiani prendemmo un carico rilevante di vincoli quando altri Paesi non ne avevano. Oggi tutto il mondo si impegna ad andare in una direzione comune, e finalmente questo impegno non è più una serie di vincoli ma, appunto, di opportunità. Lo dico in altre parole: è come se a Parigi stessi facendo il grande "piano industriale del mondo" per i prossimi 85 anni.

L'Italia ha già strumenti, penso a una delibera Cipe del 2013, per ridurre le emissioni e "decarbonizzare" quanto possibile la nostra economia. Che pensa di fare?

Il compito del Governo è essenziale per accompagnare lo sviluppo che l'intesa di Parigi ci indica. L'accordo sul clima ci porta verso l'economia circolare, come indica anche la nuova direttiva europea, e dobbiamo immaginarci come facilitare un uso più efficiente delle risorse. Questo sviluppo deve essere accompagnato da leggi che aiutino il percorso.

Alcuni Paesi non adotteranno subito strumenti per ridurre le emissioni. Ciò potrà generare disparità di competitività?

Nell'accordo sono previste



Accordo storico. Il ministro Galletti

«Noi italiani sappiamo come si fa: abbiamo sviluppato le tecnologie migliori da esportare»

flessibilità, come è giusto; non tutti i Paesi del mondo possono essere chiamati nello stesso momento agli stessi obiettivi. Ma nel testo di Parigi sono contenuti i meccanismi per fare in modo che nel medio periodo si tenga conto di come i vari Paesi si sviluppano, in modo da poter avvicinare tutti all'impegno comune.

Qual era il suo obiettivo

all'inizio della Cop21?

Io ero partito dall'Italia con un obiettivo, quello di "innalzare l'ambizione". L'obiettivo comune a cui si tendeva era contenere il surriscaldamento del pianeta entro i 2 gradi a fine secolo, ma sapevamo già in partenza che quell'obiettivo di 2° in più a fine secolo non è sufficiente a salvare tutti. Il limite per salvare tutti è non salire oltre 1,5°. Ebbene, l'accordo globale dice che dobbiamo arrivare a fine secolo con un aumento di temperatura inferiore ai due gradi con l'obiettivo di avvicinarci quanto più possibile a 1,5°. Questo è il vero cuore etico, morale, dell'accordo, da cui nessuno resta fuori.

Qual è stato in questi giorni il ruolo negoziale dell'Italia e suo?

Direi - mi permetta questa metafora sportiva - che abbiamo avuto un ruolo di mediano di spinta. Abbiamo tenuto le posizioni; abbiamo portato al dibattito il contributo dell'obiettivo a 1,5° di temperatura che rappresenta, sì, la nostra cultura; abbiamo partecipato in maniera attiva a tutti i negoziati affinché si raggiungesse un accordo che - dico senza enfasi - possiamo definire davvero storico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cina. La mancanza di sanzioni è un premio agli sforzi del gigante asiatico per ridurre i combustibili fossili

Un accordo tagliato su misura per l'economia di Pechino

Rita Fatiguso

PECHINO. Dal nostro corrispondente

Il vertice sul clima di Parigi si chiude con un accordo vincolante (ma senza sanzioni) che sembra tagliato su misura per una Cina, gigante dell'economia mondiale, che lotta per tenere insieme crescita e tutela ambientale, controllo sociale e futuro della società cinese, in primis.

Insomma, una soluzione elastica, a metà. Pechino ha fatto la

UNA DECISIONE EPOCALE

Il nuovo piano quinquennale prevede già un pacchetto di misure per tutelare l'ambiente senza rinunciare alla crescita del Pil

sua parte proponendo una riduzione drastica dell'uso di combustibili fossili in uno sforzo che davvero potrebbe comportare una radicale trasformazione dell'economia globale.

Ma la strada che ha davanti è molto accidentata. Non è possibile, infatti, essere al tempo stesso virtuosi nella lotta all'inquinamento e anche un Paese industrializzato che deve continuare a garantire le stesse performance degli ultimi decenni. O, almeno, non è possibile es-

serlo senza subire i contraccolpi di questa condizione a metà tra Paese in via di sviluppo e seconda potenza mondiale.

La Cina infatti è il primo imputato tra i grandi emettitori di gas serra negli ultimi anni, ma al tempo stesso deve fare in modo che l'accordo di Parigi appena siglato non metta in forse i tentativi di ridurre i livelli di povertà e lo sviluppo delle economie locali che in Cina giocano un ruolo importantissimo proprio nella difesa dell'ambiente. A livello provinciale è necessario garantire sistemi di controllo dell'inquinamento che possono avere contraccolpi sull'aspetto sociale. E le autorità centrali spesso arrivano in ritardo oppure non arrivano affatto, con tutto ciò che ne consegue.

Ma Pechino ormai è una potenza che si gioca il futuro su uno scacchiere mondiale. Di qui il via libera al requisito per i Paesi ricchi di contribuire con almeno 100 miliardi di dollari annui ad aiutare i Paesi più poveri ad adattarsi agli effetti del cambiamento climatico e a costruire la generazione di energia verde che poi è stato uno dei principali punti di contrasto durante i colloqui.

A differenza degli Usa alle prese con il Congresso (e con le inevitabili variabili politiche),

la Cina ha inserito un pacchetto consistente di soluzioni proambiente nel 13esimo piano quinquennale che dovrà essere varato dal Parlamento a marzo ma che rappresenta un notevole impegno per svoltare sul tema ambientale. Deve lottare anche a livello mediatico con la pressione sociale legata a livelli altissimi di inquinamento, un elemento che non può più essere sottovalutato anzi, diventa un fattore importante nelle de-



IL DOSSIER COP21

Il mondo si mobilita per frenare i cambiamenti del clima

Cop21 è la sigla della 21esima Conference of parts che l'organismo dell'Onu sulla lotta al cambiamento climatico, Unfccc, organizza ogni anno in dicembre per negoziare gli impegni dei Paesi. Il primo obiettivo dell'Unfccc e delle Cop è ridurre le nostre emissioni di anidride carbonica, il gas accusato di riscaldare l'atmosfera terrestre.

www.ilssole24ore.com

cisioni adottate da Pechino.

Il compromesso, tanto caro alla mentalità cinese, sembra comunque aver preso il sopravvento.

Il documento adottato punta comunque a mantenere l'aumento delle temperature medie globali «ben al di sotto» 2 gradi Celsius (3,6 gradi Fahrenheit) e a lavorare verso un contenimento a 1,5 gradi, considerato una grande vittoria per gli stati insulari.

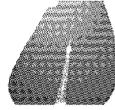
Alla fine ha prevalso un compromesso per i Paesi come la Cina alla ricerca di un compromesso tra le nazioni povere, in cerca di garanzie e governi ricchi che stavano spingendo Paesi più ricchi Paesi come la stessa Cina che si considera ancora in via di sviluppo a pagare una parte consistente della quota per mettere riparo alle conseguenze del clima.

Tra Paese in via di sviluppo e l'economia super avanzata la Cina ancora non ha deciso bene da che parte stare. Il patto di Parigi, infatti, certamente ha portato all'approvazione di un piano di azione più aggressivo sul fronte del contenimento dell'aumento delle temperature a partire dal 2020. Ma è sotto gli occhi di tutti il fatto che gli obiettivi delineati non sono obbligatori, quindi non saranno accompagnati da un'azione delimitata. La volontarietà che tanto piace alle autorità cinesi in questo contesto mondiale, può quindi essere un elemento positivo, ma anche, purtroppo, un freno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Conferenza di Parigi L'ACCORDO GLOBALE PER L'AMBIENTE



Gli obiettivi
L'aumento della temperatura terrestre dovrà essere contenuto «ben al di sotto dei 2°» rispetto all'era pre-industriale

Il mondo dice sì all'intesa sul clima

Per la prima volta nella storia 195 Paesi e la Ue si impegnano a ridurre le emissioni inquinanti

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Il momento più commovente è stato quando Laurent Fabius - ministro degli Esteri francese e presidente di turno della conferenza Onu sul clima - ha detto, trattenendo a stento le lacrime: «Un pensiero particolare va a tutti quelli, ministri, negoziatori e soprattutto militanti, che avrebbero voluto essere qui, oggi, in questa circostanza probabilmente storica ma che hanno agito e lottato senza poter conoscere questo giorno». Parole accolte da un lunghissimo applauso da parte delle migliaia di delegati delle 196 "parti" (195 Paesi e l'Unione europea) riuniti nella grande sala del Bourget per la presentazione del testo finale dell'accordo.

Il momento più emozionante è stato quando, alle 19,30, lo stesso Fabius ha annunciato - ottenendo l'ennesima, interminabile standing ovation - che il testo (da «prendere o lasciare») era approvato. «Il primo accordo universale sul clima», come hanno ricordato il presidente francese François Hollande e il segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon. Un accordo, appunto, «storico». Una vittoria per Hollande e la diplomazia francese, con il suo metodo fatto di capacità d'ascolto e ricerca defaticante del miglior compromesso possibile in nome dell'interesse generale, a sei anni dal fallimento di Copenhagen.

La Cop21 si è chiusa così - dopo due settimane e tre nottate di trattative serrate, in ritardo di appena un giorno rispetto alla scadenza prevista di venerdì 11 - tra applausi, abbracci, pacche sulle spalle, strette di mano, sorrisi. E la diffusa convinzione - anche tra le Ong - che se non tutti i problemi hanno trovato una soluzione, se rimangono ampie zone di opacità, se non c'è la garanzia del raggiungimento degli ambiziosi obiettivi, se rimane la divisione tra Nord e Sud del mondo, se non c'è neppure un riferimento al prezzo mondiale dell'anidride carbonica, è stato fatto un passo rispetto al quale non si potrà più indietro, si è comunque entrati in una fase di non ritorno.

Ma ecco i principali punti dell'intesa, che entrerà in vigore nel 2020.

L'obiettivo di lungo periodo. L'articolo 2, come già previsto dall'ultima bozza di giovedì sera, prevede che «l'aumento della temperatura terrestre» a fine secolo «dovrà essere ben al di sotto dei due gradi rispetto all'era preindustriale e l'azione dovrà essere proseguita per limitarla a 1,5 gradi», riconoscendo che questo «ridurrà significativamente i rischi e l'impatto del cambiamento climatico». Si tratta di una concessione ai Paesi più soggetti a fenomeni di siccità e inondazioni, anche se quello di 1,5 gradi è un obiettivo simbolico perché sono più o meno tutti d'accordo nel ritenerlo irrealistico. Basti ricordare che a oggi l'aumento è di 0,86 gradi.

Cosa fare per rispettare l'obiettivo. Il testo non prevede alcun target preciso in termini di riduzione delle emissioni di gas a effetto serra (principalmente anidride carbonica, dovuta in larga parte all'utilizzo di energie fossili, e metano). Si dice solamente, all'articolo 4, che «il picco dovrà essere raggiunto il più rapidamente possibile», stabilendo che i Paesi in via di sviluppo vi arriveranno più tardi, e che «le emissioni dovranno quindi diminuire rapidamente per arrivare nella seconda metà del secolo a un equilibrio tra le emissioni e il loro assorbimento» (si presume, ma non è esplicitato, da parte delle foreste, dagli oceani e dalle tecnologie di «cattura» della CO₂). È scomparso il riferimento esplicito alla «neutralità di CO₂», in vista a grandi inquinatori come Cina, India e i Paesi produttori di gas e petrolio. Perché questo accada bisognerà comunque arrivare a un'emissione di 40 miliardi di tonnellate di anidride carbonica nel 2030, mentre gli attuali impegni presi da 186 delle 196 "parti" corrispondono a 55 miliardi di tonnellate. Circa 80 Paesi sembrano già pronti a riconsiderare rapidamente i loro programmi.

Controlli e verifiche. Nel 2018 gli esperti indipendenti dell'Onu diranno qual è il livello di emissioni compatibile con l'obiettivo di 1,5 gradi. Nel 2023 si farà una prima verifica sui risultati raggiunti da ogni Paese. E ci sarà quindi una verifica ogni cinque anni, in occasione della quale si faranno delle correzioni al rialzo degli sforzi da

compiere per rimanere sulla retta via. Sforzi che rimarranno comunque volontari e non «giuridicamente vincolanti», come invece le altre parti dell'accordo, per aggirare la possibile opposizione di alcuni Paesi (Stati Uniti in testa). I Paesi più poveri saranno esentati da queste verifiche.

Ripartizione e differenziazione degli impegni. I Paesi sviluppati, in nome della loro responsabilità storica di grandi inquinatori, sono chiamati a realizzare la gran parte degli sforzi. Il compromesso prevede che ognuno farà «in base alle diverse circostanze nazionali». Per evitare che gli emergenti e soprattutto i Paesi in via di sviluppo debbano rinunciare alla loro crescita economica in nome della «decarbonizzazione». In caso contrario avrebbero respinto l'accordo.

Il fondo da 100 miliardi. Si trova in un allegato dell'accordo. Si stabilisce che i 100 miliardi di dollari che i Paesi sviluppati dovranno destinare a emergenti e Paesi in via di sviluppo ogni anno all'orizzonte 2020 - per aiutarli a evolvere verso un'economia sostenibile - rappresentano un finanziamento base da incrementare nel periodo successivo. Un'implementazione di questo impegno è prevista per il 2025.

Compensazioni per danni ambientali. Anche questo punto è stato stralciato dall'accordo ed è in un allegato. Vi si stabilisce che i Paesi vittime di catastrofi ambientali non potranno chiedere alcun indennizzo ai Paesi sviluppati.

LE MISURE PROPOSTE

Un patto tra 195 Paesi più la Ue

■ L'accordo raggiunto ieri a Parigi impegna 195 Paesi e la Ue - che per una volta ha negoziato con una voce sola - a ridurre le emissioni di gas serra per frenare il riscaldamento del pianeta.

La temperatura

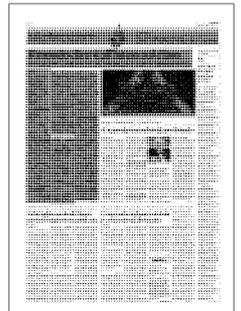
■ L'accordo si impegna a contenere l'aumento della temperatura globale - attualmente pari a +0,9° - «ben al di sotto» dei 2° centigradi rispetto alla media pre-industriale, nel tentativo di contenere l'aumento a 1,5°.

Le verifiche

■ Il rispetto dei piani nazionali per il taglio delle emissioni verrà controllato ogni cinque anni.

I finanziamenti

■ L'accordo prevede uno stanziamento annuale a partire da 100 miliardi di dollari da parte dei Paesi più ricchi a favore dei Paesi in via di sviluppo. L'impegno crescerà nel futuro.





Ripartire da Parigi. Lo slogan "Per il pianeta" proiettato sulla Torre Eiffel

Quello che va bene, quello che non convince

Un'intesa ambiziosa e di grande respiro: restano i dubbi sull'applicazione, i tempi e l'efficacia dei controlli. **Basteranno?**

I punti di forza

Riscaldamento globale

Dovrà rimanere al di sotto di 2°



Alla Cop di Copenhagen di 6 anni fa 200 Stati inserirono come obiettivo di limitazione dell'aumento della temperatura globale i 2° rispetto ai valori dell'era pre-industriale. Oggi si stabilisce che l'aumento va contenuto «molto sotto» i 2°, e che «bisogna proseguire gli sforzi» per fermarsi a +1,5°. Secondo gli scienziati l'obiettivo si può raggiungere solo se le emissioni inizieranno a calare dal 2020.

Economia verde

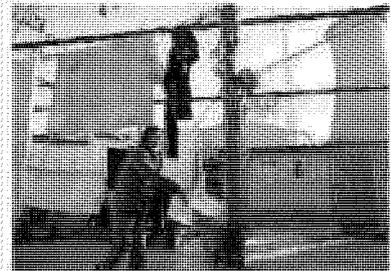


Al via i fondi «anti-carbone»

L'accordo prevede che dal 2020 100 miliardi di dollari all'anno siano erogati dai Paesi di vecchia industrializzazione per diffondere in tutto il mondo le tecnologie verdi per decarbonizzare l'economia. Un nuovo obiettivo finanziario sarà fissato al più tardi nel 2025. Saranno i Paesi ricchi a pagare, ma si potranno utilizzare anche fondi di soggetti privati e istituzioni finanziarie.

Compensazioni

Rimborsi ai Paesi più vulnerabili



Il «Loss and damage», è un meccanismo di rimborsi per compensare le perdite finanziarie causate dagli sconquassi climatici nei Paesi più vulnerabili geograficamente, spesso anche più poveri. Come richiesto dagli Usa si stabilisce che il meccanismo «non costituisce né rappresenta una base per eventuali chiamate in causa di responsabilità o di compensazioni».

Diplomazia climatica

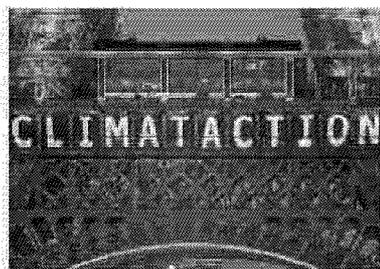


C'è il consenso Ed è globale

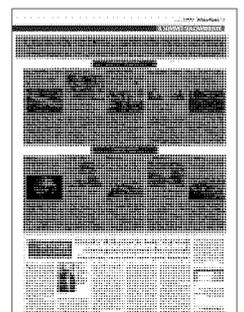
Aderisce tutto il mondo, compresi Cina, India e Usa. Per molti anni la diplomazia climatica è stata accusata di essere inutile. La risposta c'è oggi: tutti gli Stati del pianeta condividono obiettivi e prendono impegni precisi. Compresi i 4 più grandi emettitori: oltre all'Europa, anche la Cina e l'India, che con differente sforzo (minore quello dell'India) si impegneranno a tagliare le emissioni.

I tagli alle emissioni

Ogni 5 anni una revisione



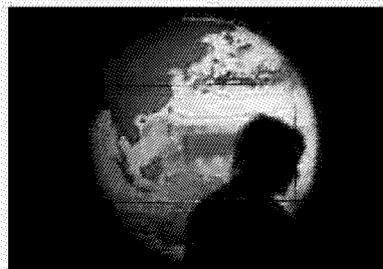
La scienza ha chiarito: gli impegni presi dai Paesi non saranno sufficienti. Per questo l'accordo dice che bisogna fare uno sforzo aggiuntivo. Nel 2018 si chiederà agli Stati membri di rivedere (al rialzo) i loro piani di taglio delle emissioni, affinché quando saranno varati, nel 2020, siano potenziati e più aderenti alla necessità. Successivamente, ogni 5 anni dal 2023, verranno riveduti e corretti.



I punti deboli

I tempi

Obiettivi troppo a lungo termine



Secondo gli scienziati, stabilire la revisione degli obiettivi nazionali solo dal 2018-2023 è una mossa eccessivamente rischiosa. L'accordo suggerisce che per il 2018, quando dovranno essere riviste, l'umanità potrebbe aver bruciato una grande quantità di combustibili fossili, e rendere impossibile centrare gli obiettivi. Si rischierebbe di vanificare del tutto gli sforzi fatti.

Energie fossili

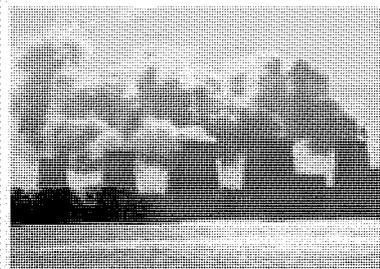


Non c'è la data per lo stop

Non è stata prevista una data o una percentuale con una tempistica per la riduzione fino allo stop totale all'utilizzo delle fonti energetiche fossili. La richiesta della scienza e degli ambientalisti era quella di arrivare a una riduzione del 70% rispetto ai livelli attuali intorno al 2050, e arrivare a emissioni zero nel decennio immediatamente successivo. Inaccettabile per i Paesi produttori di petrolio.

Emissioni

Decidono i big di petrolio e gas



Sono state le imprese petrolifere, del carbone e del gas, insieme con i Paesi produttori, a chiedere più tempo per riuscire a gestire la graduale decarbonizzazione delle loro economie. La scienza da tempo invece chiedeva di riuscire a raggiungere nel decennio 2020-2030 il cosiddetto «picco delle emissioni», ovvero il momento in cui finalmente l'umanità riuscirà a ridurre il volume di gas serra.

Le misurazioni



I controlli saranno "auto-certificati"

I Paesi di vecchia industrializzazione volevano «un robusto meccanismo di trasparenza» basato su controlli sulle emissioni effettuati da organismi internazionali; gli emergenti hanno chiesto e ottenuto che la verifica sia basata su misurazioni fornite dallo Stato diretto interessato. Un Paese come la Cina non avrebbe mai accettato che ispettori stranieri venissero a mettere il naso in casa sua.

I trasporti

Nessun intervento su aerei e navi



Ancora una volta, nonostante gli sforzi di molti e l'impegno politico dell'Europa e degli Stati insulari minacciati, sfuggono a ogni controllo le emissioni prodotte dai settori del trasporto navale e aereo. Sfuggono perché per definizione sono internazionali, e non ricadono in una responsabilità statale, ma anche per il potere delle lobby che li rappresentano. Eppure pesano circa l'8% delle emissioni totali.

Politica sorda e inutile: il sociale chiede aiuto

Il *Social pride*, coordinamento di cooperative sociali, associazioni, volontari e operatori sociali, ha fissato gli obiettivi per il 2016, da raggiungere interloquendo con le istituzioni. Presupposto di base: la totale presa di distanza dalle logiche che hanno portato allo sfascio la città eterna



ROMA.

Coop, associazioni, sindacati, **volontariato**, lavoratori, operatori sociali, cittadini beneficiari degli interventi, reti di nuovo mutualismo, mondi diversi accomunati da un comune destino di sofferenza e isolamento. Il mondo del welfare, lo sappiamo, ha conosciuto tempi migliori. I tagli imposti dal Governo e il progressivo depauperamento dei bilanci comunali per gli interventi e i progetti rivolti al sociale, hanno imposto nel tempo al terzo settore una difesa strenua dei servizi esistenti e del lavoro, suggerendo al tempo stesso l'esigenza di un totale ripensamento delle organizzazioni sociali, associative e del **volontariato**.

L'inutilità della politica. "Il primo punto da cui partire - spiega Luigi Corvo, docente di economia all'università Tor Vergata, Roma - è capire l'inutilità degli strumenti che abbiamo a disposizione. Stiamo vivendo una fase in cui la politica è inutile: le vere variabili che determinano la vita collettiva delle persone non sono più in mano alla politica. Quando le ong dicono che i fondi per loro non ci sono, ciò dipende dal fatto che, per tutto un gioco di numeri, al variare di questi numeri variano le vite delle persone, anche se democraticamente abbiamo votato un programma che contiene indirizzi rivolti al sociale. Possiamo anche eleggere Obama, non cambierà niente! Il punto da cui ripartire è che non abbiamo il controllo necessario per incidere su quelle variabili. Bisogna seguire un'altra strategia. Bisogna ricostruire la società".

Ripensare il terzo settore. Questo il presupposto di base della prima bozza di carta del sociale, realizzata a Roma il 12 dicembre dal Social pride, coordinamento di cooperative sociali, associazioni, volontari e operatori sociali. Obiettivo: aprire un dialogo con le altre reti sociali, condividendo i principi messi nero su bianco con politica e istituzioni, per creare un confronto su nuove progettualità, sistemi di accreditamento, risorse, patrimonio pubblico esistente indisponibile, terreni pubblici abbandonati. In una parola: ripensare il terzo settore secondo una logica completamente diversa, basata sì sul dialogo con la politica ma anche sulla consapevolezza che della politica ormai non ci si può più fidare, e che la vera exit strategy sta nell'autoregolamentazione. "Vogliamo confrontarci sulle esperienze innovative - spiega Carlo De Angelis, portavoce del Social pride - e su come si intercettano le nuove povertà. Vogliamo capire come si ricolloca la funzione pubblica a favore della cittadinanza sofferente. Il convegno è stata un'occasione per dire a tutti, al mondo della rappresentanza e delle istituzioni, ai media, che le nostre realtà sono quelle che per prime hanno subito il danno maggiore da mafia capitale. Vogliamo capire insieme quali sono gli strumenti e i mezzi per rappresentare tutto ciò in maniera efficace, attraverso la scrittura di una "Carta Comune del Welfare" da elaborare insieme".

Un mondo inascoltato. Lo scandalo di Mafia Capitale, continua De Angelis, anziché generare un vero cambiamento ha prodotto un attacco generalizzato alle organizzazioni, impedendo la valorizzazione delle innovazioni sociali, delle nuove forme di solidarietà e degli interventi a favore delle povertà emergenti. "Purtroppo il nostro mondo non è stato né ascoltato né compreso e la nuova pagina del sociale a Roma è stata riscritta da persone che, di questo mondo, non solo non hanno mai avuto esperienza, ma non hanno nemmeno mai avuto percezione attraverso l'ascolto. Le regole riscritte per il welfare della città, sono state elaborate dall'alto e senza alcun legame, nemmeno apparente, con i territori, con gli utenti dei servizi, con gli operatori e le organizzazioni del sociale. Regole di accesso a gare, appalti e servizi basate su bandi la cui valutazione massima non è data dalla qualità ma dall'offerta economica più vantaggiosa o al massimo ribasso", spiega. In questo contesto così già gravemente appesantito si inserisce la progressiva perdita di servizi e di tantissimi posti di lavoro. "Come rete trasversale del sociale cittadino - conclude De Angelis - non possiamo più assistere inermi e sfiduciati allo smantellamento sistemico dei presidi del welfare, non possiamo più procedere in maniera disordinata e confusa, pensando solo alla pura sopravvivenza delle organizzazioni e di quel minimo di intervento che ancora abbiamo".

Gli obiettivi della carta sociale. Tra i punti salienti previsti dalla carta al primo posto c'è il passaggio, necessario, da un welfare riparativo a uno "dei diritti", volto cioè alla promozione delle persone. Addio welfare delle prestazioni singole, benvenuto welfare territoriale, dunque. Perché il sociale è la terra di tutti e non è un lusso. Gli strumenti per realizzare il progetto hanno nomi che ormai ben conosciamo, ma ancora poco usati in rapporto al loro immenso potenziale: reciprocità, auto-aiuto, co-working, politiche inclusive orientate alla coesione sociale, mediazione, integrazione socio-lavorativa delle persone in condizione di disagio. Fondamentale è anche, secondo le realtà sociali che hanno partecipato al tavolo di lavoro, ritrovare una visione comune sulla funzione pubblica svolta dai rappresentanti della pubblica amministrazione e dai soggetti del terzo settore, evitando di ripercorrere, si legge nel testo, "strade di svilimento di competenze e specificità, tra competizione o asservimento, deleghe al buio, illegalità palese o strisciante, mero controllo formale o assolute autonomie". La gestione dei beni confiscati a favore del sociale, inoltre, dovrebbe essere estesa agli immobili pubblici, e

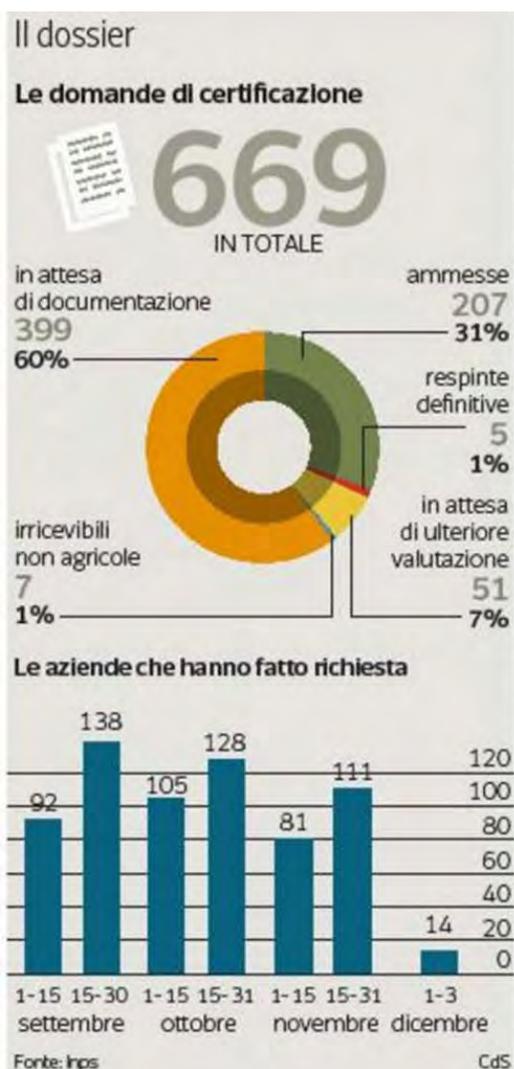
fondamentale è anche sostenere i processi che legano ambiente, sociale ed economia nella logica di promuovere, e non solo custodire, i patrimoni comuni di un territorio. La carta sociale punta anche a ridefinire il sistema del 5 per mille, al quale dovrebbe essere affiancata un'azione legislativa sulla fiscalità di vantaggio, capace di indicare più chiaramente i soggetti che, per natura no profit, per il loro impegno alla partecipazione e per il profilo democratico, e non solo per capacità di marketing, ne possono usufruire. Infine, l'impresa sociale, la cui istituzione non ha di fatto prodotto finora esperienze significative. Ripensare il tutto significa, in questo caso, valorizzare le esperienze di partecipazione, di mutualismo e di democrazia economica, compresa quella della cooperazione sociale, e non per costruire soggetti che più facilmente riescano a "stare sul mercato del welfare", ma per rafforzare quei sistemi che prediligono la cooperazione tra le varie organizzazioni e che su tale livello cercano servizi di qualità.

14 dicembre 2015

Quei silenzi sul caporalato. Tre mesi fa nasceva il «bollino etico», ma solo 207 aziende lo hanno ottenuto (una su mille)

di Enrico Marro

ROMA - Ricordate in estate, puntuale come il solleone, la tragedia dei morti nei campi e la polemica sul caporalato? «Piaga sociale che deve essere eradicata definitivamente», ha ammonito il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Quest'anno poi, a fare più scalpore era stato il caso di Paola Clemente, la bracciante pugliese di 49 anni, morta mentre nelle campagne di Andria era impegnata nell'acinellatura dell'uva. Lo sfruttamento della manodopera, che secondo le stime tocca 400 mila lavoratori e spesso è gestito dalla criminalità organizzata, si estendeva dunque agli italiani.



Si mobilitarono tutti: sindacati, governo, associazioni imprenditoriali. Venne così lanciata l'idea del bollino etico per le aziende, un sistema di certificazione che attestasse l'essere in regola con le leggi e i contratti di lavoro, dando attuazione a quanto previsto dal decreto legge competitività del 2014. Una garanzia insomma di trovarsi di fronte a un'impresa non sospettabile di utilizzare manodopera in nero o clandestina e tantomeno di ricorrere ai caporali che la forniscono.

Un'azienda pulita. Ma dopo tre mesi il risultato è deludente, almeno se commisurato alle attese e alla mobilitazione iniziale. Al 3 dicembre, solo 669 aziende hanno chiesto la certificazione e appena 207 l'hanno ottenuta.

«Per la prima volta in Italia — annunciava il 19 agosto il ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina — si istituisce un sistema pubblico di certificazione etica del lavoro. Il certificato di qualità attesterà il percorso delle verifiche effettuate, individuando e valorizzando le aziende virtuose». Pochi giorni dopo l'Inps annunciava la nascita della «Rete del lavoro agricolo di qualità». Dal primo settembre, spiegava l'istituto di previdenza, «è possibile presentare le istanze di adesione alla Rete» accedendo al sito dello stesso Inps.

Nel modulo online bisogna dichiarare le generalità del titolare dell'impresa e attestare di non aver riportato condanne penali in materia di lavoro, legislazione sociale e di imposte; di non aver subito sanzioni amministrative negli ultimi tre anni e di essere in regola con i contributi Inps e Inail. Le domande «saranno esaminate» e «deliberate entro 30 giorni». Verificato il possesso dei requisiti, l'azienda entra nella Rete e «riceve il certificato che ne attesta la qualità».

Che cosa è successo dal primo settembre al 3 dicembre? Secondo i dati dello stesso Inps, sono state presentate 669 domande. Quelle ammesse sono 207, 12 quelle respinte, 399 quelle «in attesa di documentazione» e 51 quelle sottoposte ad «ulteriore valutazione». A settembre sono state presentate 230 domande, a ottobre 233 a novembre 192 e 14 nei primi tre giorni di dicembre. Non c'è stata quindi la corsa al bollino anticaporalato. Le imprese agricole in Italia sono quasi un milione e mezzo. Ma tenendo conto che la stragrande maggioranza sono piccolissime e che l'iniziativa è rivolta in particolare alle aziende produttrici (cioè le prime della filiera, quelle dove si coltiva e raccoglie), l'Inps stima una platea potenziale di 200mila imprese interessate alla Rete. Al momento, dunque, appena una su mille vi è entrata.

Uno dei primi imprenditori ad aderire alla Rete è stato Giorgio Mercuri, a capo di una cooperativa agricola nel foggiano che, spiega, fattura 10 milioni, vendendo il 40% del prodotto (ortofrutta) in Italia e il 60% all'estero, e impiega più di 200 lavoratori stagionali. Mercuri è anche presidente di Fedagri-Confcooperative, associazione che rappresenta 3.300 cooperative, con circa 430.000 soci e un fatturato complessivo di 28 miliardi. «Per me — dice — è stato naturale aderire. Ho sempre fatto tutto in regola e questo bollino di qualità mi è sembrato una grande idea». Nessuna difficoltà burocratica, racconta Mercuri: «La domanda si fa online e poi l'Inps controlla. Mi chiedo solo se poi questi controlli verranno fatti tutti gli anni o no». Ma questo dubbio sembra secondario, se le adesioni alla Rete resteranno così basse. Secondo Mercuri, le spiegazioni sono molte: «Come sempre, passato il clamore della cronaca, la spinta si è allentata. Comunque, il motivo principale è che se non c'è una richiesta da parte della distribuzione non se ne esce». In che senso? «Le faccio un esempio. Quando noi vendiamo a imprese del Nord Europa o della Svizzera, queste non ritirano il prodotto se non dimostriamo che lavoriamo in regola e sono disposte a pagarlo per questo un po' di più. Per me, quindi, il bollino di qualità è un biglietto da visita sull'estero. Da noi, invece, la grande distribuzione da una parte ha inviato una circolare ai fornitori invitandoli ad iscriversi alla Rete ma dall'altra continua ad acquistare il prodotto fresco a chi offre di meno. Insomma, se non c'è una domanda a monte, molti non hanno motivo di chiedere il bollino». Basterebbe allora che dicessero ai fornitori «se non hai il bollino, non ritiro la tua merce»? «Certo, ma temo che perderebbero il 30% dei fornitori e dovrebbero pagare di più».

Non resta che sperare nello schema di disegno di legge contro il caporalato approvato in Consiglio dei ministri il 13 novembre: 9 articoli che prevedono, tra l'altro, arresto in flagranza di reato, confisca dei beni e rafforzamento dei compiti di monitoraggio della Rete. L'adesione alla stessa, però, precisa la relazione al ddl, resta «meramente facoltativa».

13 dicembre 2015

«Una coperta per salvare i rifugiati siriani». Unhcr, appello per l'emergenza freddo

di Emanuele Breccia

ROMA - In questa fetta di mondo le temperature possono scendere fino a -15 gradi centigradi e le raffiche di vento non risparmiano nessuno. Né le persone né le loro abitazioni. Soprattutto se sono precarie, fragili, come la vita dei rifugiati. Lo sanno bene le famiglie siriane scappate dalla guerra che affligge il loro Paese e che ha causato la fuga di più di 4 milioni di cittadini. Uomini, donne, anziani. E bambini. Per loro, quello ormai alle porte sarà il quinto inverno lontani dalle proprie case. Ed il ricordo di quanto avvenuto lo scorso anno è ancora ben impresso sulla loro pelle e nelle loro teste. Ed una coperta, può fare la differenza e contribuire a salvare una vita umana.

UNCHR: «E' UNA CORSA CONTRO IL TEMPO»

Perché lo scorso inverno è stato particolarmente rigido e pesante, con numerose tempeste di neve che hanno colpito la regione della Valle della Bekaa, in Libano, dove hanno trovato rifugio migliaia di persone. In Giordania, i rifugiati nei campi hanno subito danni ai loro alloggi a causa dei forti venti e delle inondazioni, mentre la maggior parte delle migliaia di persone che vivevano fuori dei campi sono sopravvissute a stento alle notti gelide. In questi posti, infatti, le temperature sono scese fino a -15 gradi centigradi e le tempeste hanno ricoperto le abitazioni di fortuna dei rifugiati anche con mezzo metro di neve. «Non possiamo stare fermi a guardare l'arrivo di un altro inverno – spiega Emily Hill, dell'Unchr Giordania –. Per noi è una corsa contro il tempo, perché se non avremo i fondi per quando arriverà l'inverno, per quando fuori ci sarà il gelo, non saremo in grado di aiutare tutte le persone che vorremmo aiutare».

COSA SERVE PER SUPERARE L'INVERNO

I rifugiati siriani, dunque, hanno bisogno di tutto: coperte, teli di plastica, materiali di isolamento, stufe, fornelli e vestiti invernali. Per fare la differenza e garantire una «coperta» al maggior numero di rifugiati possibile servirebbero «70 dollari a persona. Donando 50 dollari e magari l'amico di quel donatore ne dona altri 20 – dice Hill – una persona potrà essere al sicuro per tutto l'inverno». L'attività dell'Unchr, comunque, non si è mai fermata. Anche l'anno scorso, quando la Giordania era paralizzata per via della neve. Gli operatori dell'Agenzia per le Nazioni Unite che assicura protezione ed assistenza ai rifugiati, hanno distribuito coperte termiche, buoni per acquistare vestiti, ricariche di gas per stufe e fornelli, e tutti i materiali per allestire ripari sicuri. L'inverno sta per tornare. «Puoi fare la differenza nella loro vita, una coperta può salvarli».

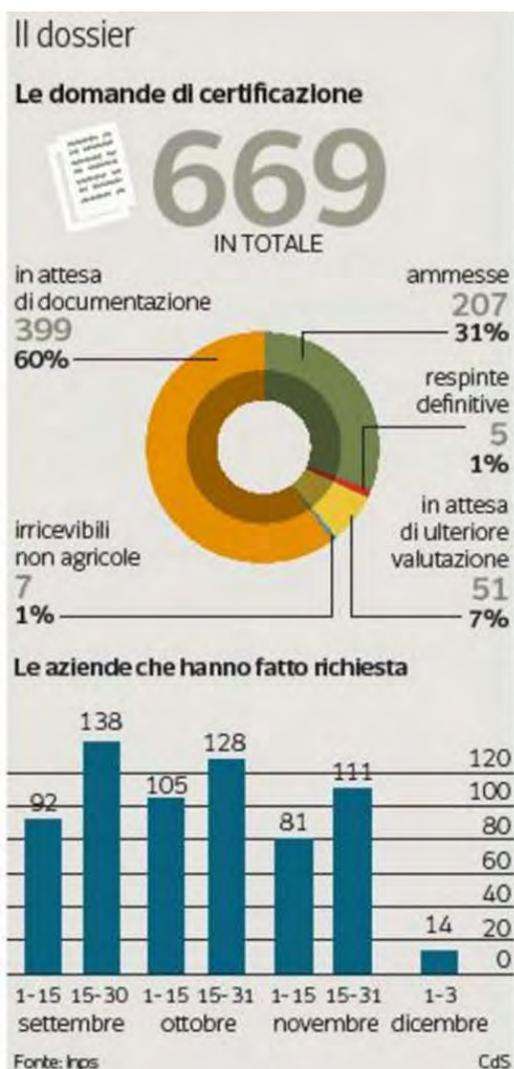
@CorriereSociale

14 dicembre 2015

Quei silenzi sul caporalato. Tre mesi fa nasceva il «bollino etico», ma solo 207 aziende lo hanno ottenuto (una su mille)

di Enrico Marro

ROMA - Ricordate in estate, puntuale come il solleone, la tragedia dei morti nei campi e la polemica sul caporalato? «Piaga sociale che deve essere eradicata definitivamente», ha ammonito il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella. Quest'anno poi, a fare più scalpore era stato il caso di Paola Clemente, la bracciante pugliese di 49 anni, morta mentre nelle campagne di Andria era impegnata nell'acinellatura dell'uva. Lo sfruttamento della manodopera, che secondo le stime tocca 400 mila lavoratori e spesso è gestito dalla criminalità organizzata, si estendeva dunque agli italiani.



Si mobilitarono tutti: sindacati, governo, associazioni imprenditoriali. Venne così lanciata l'idea del bollino etico per le aziende, un sistema di certificazione che attestasse l'essere in regola con le leggi e i contratti di lavoro, dando attuazione a quanto previsto dal decreto legge competitività del 2014. Una garanzia insomma di trovarsi di fronte a un'impresa non sospettabile di utilizzare manodopera in nero o clandestina e tantomeno di ricorrere ai caporali che la forniscono.

Un'azienda pulita. Ma dopo tre mesi il risultato è deludente, almeno se commisurato alle attese e alla mobilitazione iniziale. Al 3 dicembre, solo 669 aziende hanno chiesto la certificazione e appena 207 l'hanno ottenuta.

«Per la prima volta in Italia — annunciava il 19 agosto il ministro dell'Agricoltura, Maurizio Martina — si istituisce un sistema pubblico di certificazione etica del lavoro. Il certificato di qualità attesterà il percorso delle verifiche effettuate, individuando e valorizzando le aziende virtuose». Pochi giorni dopo l'Inps annunciava la nascita della «Rete del lavoro agricolo di qualità». Dal primo settembre, spiegava l'istituto di previdenza, «è possibile presentare le istanze di adesione alla Rete» accedendo al sito dello stesso Inps.

Nel modulo online bisogna dichiarare le generalità del titolare dell'impresa e attestare di non aver riportato condanne penali in materia di lavoro, legislazione sociale e di imposte; di non aver subito sanzioni amministrative negli ultimi tre anni e di essere in regola con i contributi Inps e Inail. Le domande «saranno esaminate» e «deliberate entro 30 giorni». Verificato il possesso dei requisiti, l'azienda entra nella Rete e «riceve il certificato che ne attesta la qualità».

Che cosa è successo dal primo settembre al 3 dicembre? Secondo i dati dello stesso Inps, sono state presentate 669 domande. Quelle ammesse sono 207, 12 quelle respinte, 399 quelle «in attesa di documentazione» e 51 quelle sottoposte ad «ulteriore valutazione». A settembre sono state presentate 230 domande, a ottobre 233 a novembre 192 e 14 nei primi tre giorni di dicembre. Non c'è stata quindi la corsa al bollino anticaporalato. Le imprese agricole in Italia sono quasi un milione e mezzo. Ma tenendo conto che la stragrande maggioranza sono piccolissime e che l'iniziativa è rivolta in particolare alle aziende produttrici (cioè le prime della filiera, quelle dove si coltiva e raccoglie), l'Inps stima una platea potenziale di 200mila imprese interessate alla Rete. Al momento, dunque, appena una su mille vi è entrata.

Uno dei primi imprenditori ad aderire alla Rete è stato Giorgio Mercuri, a capo di una cooperativa agricola nel foggiano che, spiega, fattura 10 milioni, vendendo il 40% del prodotto (ortofrutta) in Italia e il 60% all'estero, e impiega più di 200 lavoratori stagionali. Mercuri è anche presidente di Fedagri-Confcooperative, associazione che rappresenta 3.300 cooperative, con circa 430.000 soci e un fatturato complessivo di 28 miliardi. «Per me — dice — è stato naturale aderire. Ho sempre fatto tutto in regola e questo bollino di qualità mi è sembrato una grande idea». Nessuna difficoltà burocratica, racconta Mercuri: «La domanda si fa online e poi l'Inps controlla. Mi chiedo solo se poi questi controlli verranno fatti tutti gli anni o no». Ma questo dubbio sembra secondario, se le adesioni alla Rete resteranno così basse. Secondo Mercuri, le spiegazioni sono molte: «Come sempre, passato il clamore della cronaca, la spinta si è allentata. Comunque, il motivo principale è che se non c'è una richiesta da parte della distribuzione non se ne esce». In che senso? «Le faccio un esempio. Quando noi vendiamo a imprese del Nord Europa o della Svizzera, queste non ritirano il prodotto se non dimostriamo che lavoriamo in regola e sono disposte a pagarlo per questo un po' di più. Per me, quindi, il bollino di qualità è un biglietto da visita sull'estero. Da noi, invece, la grande distribuzione da una parte ha inviato una circolare ai fornitori invitandoli ad iscriversi alla Rete ma dall'altra continua ad acquistare il prodotto fresco a chi offre di meno. Insomma, se non c'è una domanda a monte, molti non hanno motivo di chiedere il bollino». Basterebbe allora che dicessero ai fornitori «se non hai il bollino, non ritiro la tua merce»? «Certo, ma temo che perderebbero il 30% dei fornitori e dovrebbero pagare di più».

Non resta che sperare nello schema di disegno di legge contro il caporalato approvato in Consiglio dei ministri il 13 novembre: 9 articoli che prevedono, tra l'altro, arresto in flagranza di reato, confisca dei beni e rafforzamento dei compiti di monitoraggio della Rete. L'adesione alla stessa, però, precisa la relazione al ddl, resta «meramente facoltativa».

14 dicembre 2015

Enel, Unicef, Fs e BNL, ecco il giubileo della solidarietà

di Davide Gambardella

ROMA – L'apertura di un ostello per i più bisognosi da una parte, la garanzia del diritto allo studio per i bambini siriani dall'altra. Roma è sempre più città aperta alle persone in difficoltà, con due distinte iniziative presentate nella settimana in cui nella capitale è stato ufficialmente inaugurato il Giubileo della Misericordia. Nella stessa giornata in cui Fs Italiane e Caritas Diocesana hanno aperto al pubblico l'ostello di don Luigi Di Liegro, in concomitanza con l'inaugurazione della Porta Santa della Carità, nella stazione Roma Termini, Unicef ed Enel hanno dato il via ad un'iniziativa per garantire l'istruzione primaria dei bambini siriani. Due operazioni di beneficenza, un unico denominatore: la solidarietà verso i bisognosi, sensibilizzando i cittadini a due temi di grande attualità.

Con 500 pasti offerti al giorno e posti letto per più di 300 persone senza fissa dimora, i servizi Caritas nella stazione centrale di Roma rappresentano "un polo integrato di accoglienza e di contrasto all'emarginazione". Fino al 10 gennaio del prossimo anno, sui treni Fs sarà possibile acquistare una scatola di cioccolata in cambio di un'offerta da 3 euro che sarà devoluta alla struttura. Un altro contributo di solidarietà dopo quelli del gruppo BNL ed in particolare Enel Cuore onlus, sempre più impegnata nel sociale con 660 progetti in Italia e all'estero sostenuti con circa 53 milioni di euro.

Enel, inoltre, si è impegnata a rispondere all'appello lanciato dal Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon, nell'ambito del Global Compact dell'ONU, il più importante network di imprese al mondo impegnate a rispondere alle principali sfide legate alla sostenibilità e alla tutela dei diritti umani. In settimana, a Roma, il gruppo ha infatti aderito a "Educate a child" dell'UNHCR, per garantire l'accesso all'istruzione primaria per le bambine e i bambini rifugiati e sfollati nel Paese per il triennio 2015-18. Attraverso la sua Onlus Enel Cuore, l'azienda italiana contribuirà a garantire l'accesso all'istruzione per il 2016 a oltre 20.000 bambini, con un progetto che si propone di colmare le carenze esistenti nei servizi scolastici, espandendone le capacità in una situazione di assoluta emergenza e drammaticità. Con il progetto "Fare Scuola" di Enel Cuore, recentemente lanciato dalla Presidente Patrizia Grieco, nei prossimi tre anni si realizzeranno una serie di interventi di tipo pedagogico e strutturale in 60 istituti di infanzia e primari su tutto il territorio italiano.

[@CorriereSociale](#)



Povert  energetica, la "ricetta europea" per aiutare i consumatori vulnerabili

Informare i consumatori sulle buone pratiche energetiche e aiutarli a ridurre i costi della bolletta.   l'obiettivo del progetto europeo Smart-Up, presentato questa mattina a Roma da Aisfor. In tre anni saranno assistite 5mila persone in Europa e avviati corsi di formazioni rivolti a operatori sociali.

14 dicembre 2015

Roma - Combattere la povert  energetica rendendo pi  informati i consumatori vulnerabili.   lo scopo del progetto europeo Smart-Up, promosso dall'Aisfor. L'iniziativa   stata presentata questa mattina a Roma durante il convegno sul tema "Consumatori Vulnerabili e Povert  Energetica", organizzato da Cesv (Centro Assistenza Volontariato) e Cilap (Nodo nazionale della rete europea alla lotta alla povert ).

Smart-up prevede l'**assistenza diretta per tre anni di 5 mila consumatori vulnerabili in cinque Paesi diversi** (Francia, Spagna, Regno Unito, Malta e Italia). **L'obiettivo finale   quello di ridurre i costi della bolletta attraverso l'adozione di buone pratiche di consumo.** Saranno, inoltre, attivati corsi di formazione per operatori sociali e tecnici energetici. "Vogliamo combattere la povert  energetica", ha spiegato Marina Varvesi, di Aisfor, partner italiano del progetto. "I consumatori vulnerabili sono persone che fanno fatica a soddisfare i loro bisogni per l'elettricit  e il riscaldamento. Hanno entrate economiche basse, molto spesso sono anziani invalidi. Ma rientrano in questa categoria anche chi ha delle scarse conoscenze informatiche e chi ha bambini piccoli e per questo vede aumentare i propri bisogni energetici. La maggior parte, inoltre, vive in zone isolate o rurali. Tutte queste persone spendono pi  del dieci per cento per il consumo di energia".

La mancata spesa per i riscaldamenti si traduce a lungo andare in spesa per la propria salute. "La temperatura consigliata in casa   tra i 18-24 gradi. Sotto i 16 gradi si possono avere dei problemi respiratori; dai 12 ai 9 gradi si compromette la circolazione sanguigna; al di sotto dei 5 si pu  incorrere in ipotermia. Inoltre, spesso si tende a riscaldare solo una stanza: gli sbalzi di temperatura possono provocare influenze, dolori reumatici ma anche cadute e incidenti domestici negli anziani", ha continuato Varvesi.

Per combattere la povert  energetica bisogna essere prima di tutto dei consumatori informati, come ha spiegato Antonella Bertazzi, della Direzione Consumatori e utenti Autorit  per

l'energia elettrica e il gas: "Le famiglie disagiate possono usufruire del bonus elettrico e di quello per il gas che prevedono uno sconto annuale rispettivamente del 20 per cento e del 12 per cento sulla bolletta. La cifra aumenta in base al numero dei componenti della famiglia: per il bonus elettrico si va dai 71 euro per una o due persone, ai 91 euro per 3-4 membri, fino ai 153 euro per le famiglie con più di 4 persone. Per il bonus gas, si va da un minimo di 33 euro a un massimo di 100 euro".

Dal 2010 al 2015, un milione di persone ha usufruito dei bonus, soprattutto a Sud e nelle isole. "È un numero molto basso. Abbiamo calcolato che ne avrebbero diritto 3,5 milioni di persone per il bonus elettrico e 2,5 milioni per il bonus gas, invece questi consumatori non fanno richiesta perché non sono informati". Per Peraldo Isolani dell'Unione Nazionale dei Consumatori, si possono ridurre i consumi attraverso dei semplici accorgimenti: "Dovremmo dotare ogni termosifone di una valvola termostatica. Bisogna, poi, sapere che il riscaldamento autonomo è economico solo per i piccoli condomini con meno di quattro abitazioni. Le caldaie autonome sono antieconomiche e consumano dieci volte di più di quelle centralizzate. Inoltre, se non si fa periodicamente la manutenzione, possono essere anche pericolose".

The logo for 'VITA' is displayed in white, bold, uppercase letters on a red square background. The letters are slightly shadowed, giving a 3D effect.

70 milioni per gli alunni con disabilità

di [Sara De Carli](#)
14 Dicembre 2015

Le funzioni relative all'assistenza per l'autonomia e la comunicazione personale di alunni con disabilità sensoriali dal 1 gennaio 2016 saranno di competenza delle Regioni, salvo intese diverse già in essere. Stanziati 70 milioni per l'anno 2016

Ci avevano provato, invano, al Senato, facendo la stessa richiesta. Ora invece, sabato 12 dicembre, la commissione Bilancio della Camera ha dato il via libera, con il favore del Governo, all'emendamento che attribuisce alle Regioni le funzioni delle ex Province relative all'assistenza per l'autonomia e la comunicazione personale degli alunni con disabilità fisiche o sensoriali e destina per tale fine, per il 2016, 70 milioni di euro. Lo stanziamento verrà finanziato dalle maggior entrate previste per l'aumento della tassazione sul gioco d'azzardo.

L'emendamento del Governo, [il 48.94, lettera f](#)) è quello che va a definire le caratteristiche dei punti di vendita ove si raccoglie gioco pubblico, nonché i criteri per la loro distribuzione e concentrazione territoriale e vieta la pubblicità di giochi con vincita in denaro nelle trasmissioni radiofoniche e televisive generaliste dalle ore 7 alle ore 22 di ogni giorno. In questo ambito, il comma 534-undecies già prevedeva che nell'ambito del completamento del processo di riordino delle funzioni delle province, le funzioni relative all'assistenza per l'autonomia e la comunicazione personale degli alunni con disabilità fisiche o sensoriali sono attribuite alle Regioni a decorrere dal 1 gennaio 2016, fatte salve le disposizioni legislative regionali che alla predetta data già prevedono l'attribuzione delle predette funzioni alle province, alle città metropolitane o ai comuni, anche in forma associata. Per l'esercizio delle predette funzioni il Governo attribuiva un contributo di 50 milioni di euro per l'anno 2016.

Ora, [grazie al subemendamento 48.94.16](#) a prima firma di Elena Carnevali (PD), con le firme anche di Gasparini Daniela, Misiani Antonio, Fontana Cinzia Maria, tale contributo è diventato di 70 milioni di euro.

Soddisfatta dell'approvazione la deputata del Pd: «Era da tempo che in una legge di stabilità non si vedeva un tale impegno in favore delle disabilità. Oltre a questa misura - ha ricordato Carnevali - è stato confermato il finanziamento di 400 milioni per le non autosufficienze, oltre ai 90 milioni destinati al nascente fondo per il 'dopo di noi'».

Si tratta di una doppia buona notizia. La prima è che finalmente finirà lo scaricabarile per definire di chi siano queste competenze. Dal 1 gennaio 2016 saranno delle Regioni, senza ombra di dubbio, a meno che siano già state trovate intese differenti sui territori. La seconda è la boccata d'ossigeno rappresentata dai 70 milioni di euro. C'è il limite che lo stanziamento è ancora una volta transitorio – solo per il 2016 - e parziale rispetto ai quasi 113 milioni di spesa media annua sostenuta dagli enti locali negli ultimi tre anni (2012-2014-2014), tuttavia sommando i 70 milioni ai 30 stanziati per i mesi settembre-dicembre 2015, si arriva a 100 milioni. Il problema è che il riparto dei 30 milioni, per quanto noto, ancora non si vede in Gazzetta Ufficiale. E che non si parla mai della terza funzione "orfana", quella del trasporto.

«Esprimiamo soddisfazione per il raggiungimento di questo traguardo», commenta Vincenzo Falabella, presidente della FISH. «Ora però le Regioni non hanno più scusanti, devono metterci la loro parte. E lo stesso diritto deve essere garantito in modo omogeneo in tutta la Penisola senza discriminazioni né rallentamenti. Su questo vigileremo come abbiamo fatto finora, ricorrendo a tutti gli strumenti e i mezzi a disposizione».

The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Anziani: la coperta del welfare è già troppo corta

di Sara De Carli
14 Dicembre 2015

Il V Rapporto sull'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia registra per la prima volta un calo fra gli utenti di tutti i servizi pubblici rivolti alla non autosufficienza. Combinato con la crescita demografica del numero degli anziani, è un segnale preoccupante. Un'intervista con Cristiano Gori

Anziani non autosufficienti, un futuro da ricostruire. È questo il sottotitolo scelto per il 5° Rapporto sull'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia, pubblicato poche settimane fa ([è scaricabile gratuitamente qui](#)), curato dal Network Non Autosufficienza. Per la prima volta nella storia la copertura dei servizi e degli interventi per anziani non autosufficienti in Italia presenta tutti segni meno. Significa che in tutti i servizi sono diminuiti gli anziani presi in carico, nonostante cresca il numero di anziani non autosufficienti. Gli utenti ospiti di strutture residenziali fra il 2010 e il 2012 sono passati dal 2,4% della popolazione over65 al 2,1%; quelli che hanno l'indennità di accompagnamento sono scesi dal 12,6% del 2011 al 12,0 del 2013.

I dati di contesto

In Italia infatti ben 2,5 milioni di anziani hanno limitazioni funzionali di qualche tipo (mobilità, autonomia, comunicazione, ecc.) e sono parzialmente o totalmente non autosufficienti. Oggi oltre il 21% della popolazione italiana è over 65 anni: ben 13,2 milioni di persone, di cui la metà (6,6 milioni) con più di 75 anni (Istat 2015). E l' invecchiamento della società italiana non è ancora concluso: poco dopo il 2050 avremo un 20-26% della popolazione over75. Si tratta di persone con bisogni sanitari e socio-assistenziali che necessitano assistenza di tipo continuativa (Long-term Care, LTC). Il sistema si è retto finora per buona parte sul contributo delle famiglie dei non autosufficienti: secondo l'Istat (La conciliazione tra lavoro e famiglia, 2011) in Italia ci sono circa 3,3 milioni di caregiver familiari che si prendono cura di adulti (inclusi anziani, malati e disabili):

l'8,6% della popolazione italiana adulta risulta dunque impegnata in attività assistenziali gratuite, con percentuali che nel Centro Italia si avvicinano al 10% (a livello europeo, si stima che l'assistenza familiare fornita dai caregiver rappresenti l'80% dell'intero ammontare della LTC per anziani). Le famiglie hanno sostenuto l'assistenza con l'acquisto di beni e servizi sanitari e socio-sanitari (inclusi l'assunzione di assistenti familiari e il pagamento delle rette di strutture residenziali): tuttavia, scrive il rapporto, la disponibilità di caregiver familiari non riuscirà a sopperire alle carenze strutturali dei servizi formali di assistenza, sia per l'aumento previsto della popolazione ultrasessantacinquenne bisognosa di cura, sia per la progressiva diminuzione del numero di caregiver familiari. Per di più l'Italia, tra i grandi Paesi europei, è l'unico a non aver riorganizzato in maniera organica e con una "vision" unica e condivisa il suo sistema di continuità assistenziale negli ultimi trent'anni: l'estensione dell'indennità di accompagnamento agli ultrasessantacinquenni risale al 1988.

Cristiano Gori, docente di politica sociale all'Università Cattolica, che ha curato il rapporto, ci spiega perché tutti quei "meno" sono un campanello d'allarme.

Andamento della copertura dei servizi e degli interventi per anziani non autosufficienti in Italia, utenza come % delle popolazione 65+

Intervento	Fase espansiva (scorso decennio)	Segnali di crisi	Sviluppi più recenti
ADI	+	=	+
	da 1,9 (2001) a 4,1 (2010)	4,1 (2010) e 4,1 (2011)	da 4,1 (2011) a 4,3 (2012)
SAD	-	=	-
	da 1,8 (2006) a 1,4 (2010)	1,4 (2010) e 1,4 (2011)	da 1,4 (2011) a 1,3 (2012)
Residenzialità	+	-	-
	da 2,2 (2000) a 2,5 (2009)	da 2,5 (2009) a 2,4 (2010)	da 2,4 (2010) a 2,1 (2012)
Indennità di accompagnamento	+	-	-
	dal 6 (2002) a 12,7 (2010)	da 12,7 (2010) a 12,6 (2011)	da 12,6 (2011) a 12,0 (2013)
Assegni di cura	+	-	-
	notevole ampliamento	diminuzione	ulteriore diminuzione

Copertura dei servizi per la non autosufficienza

Professore, come leggere questa tabella?

Si tratta dell'andamento della copertura dei servizi e degli interventi per anziani non autosufficienti in Italia, utenza è indicata come percentuale della popolazione con più di 65 anni. I dati più recenti – ci riferiamo all'ultimo dato disponibile, quasi sempre quello del 2013) - sugli utenti dei servizi ad almeno parziale finanziamento pubblico indicano la riduzione dell'utenza. Tutti i servizi, fatta eccezione per l'assistenza domiciliare integrate. Anche nel caso dell'ADI tuttavia la crescita è dovuta al Sud e ai Fondi europei, quindi per politiche non strutturali ma straordinarie e a termine: nel Centro Nord anche l'ADI è in calo.

È la prima volta che accade?

È la prima volta. Nel decennio scorso abbiamo visto una fase espansiva importante e la convinzione diffusa era che essendo gli over65 una popolazione in crescita ci sarebbe stato un aumento di attenzione pubblica. La riduzione dell'utenza di ogni servizio ha una storia a sé – ad esempio le difficoltà dei Comuni a ridefinire il ruolo dell'ADI in un'epoca di badanti o le più recenti manovre di controllo della spesa sull'accompagnamento – ma quello che colpisce è il fatto che sia la prima volta che si verifica questo fenomeno uniforme.

Cosa ci dice?

Innanzitutto dobbiamo ricordare che la crescita che si è vista nello scorso decennio era comunque al di sotto delle medie europee e di ciò di cui c'era bisogno: quindi iniziamo ad andare all'indietro partendo da livelli già non adeguati. In secondo luogo in questi anni abbiamo imparato che le nuove forme di finanziamento privato del welfare hanno una importante funzione integrativa, che però non può essere sostitutive del finanziamento pubblico. Quindi o ci saranno scelte politiche di maggior finanziamento pubblico o il settore andrà verso un declino dal punto di vista della copertura del bisogno, in particolare se consideriamo la demografia. Bisogna essere chiari: oggi ci sono anziani "scoperti". Domani - senza una scelta pubblica di inversione di tendenza – la copertura sarà sempre più ridotta. Lo ribadisco, una riduzione di tutta l'utenza non si era mai vista.

Quindi o ci saranno scelte politiche di maggior finanziamento pubblico o il settore andrà verso un declino dal punto di vista della copertura del bisogno, in particolare se consideriamo la demografia.

Cristiano Gori

Andando per territori, cosa si può dire?

Le rilevazioni ci mostrano che si conferma “l’equazione della crisi”: welfare uguale prestazioni per casi gravi. C’è una spinta a concentrarsi sui casi gravi, in termini di bisogno assistenziale o di condizioni economiche. E una spinta a concentrarsi su risposte di tipo prestazionale, per cui dovendo rinunciare a qualcosa si rinuncia a tutto ciò che non è l’ora di assistenza diretta: lo sportello informativo, la presa in carico, il case management... Non accade ovunque, è un fenomeno variabile, però c’è questo tema. Non è che quei servizi scompaiono, ma ci si investe meno, si concentrano gli sforzi sull’area risposte: però sono questi servizi che fanno la differenza anche perché anziani e famiglie come prima cosa chiedono proprio di essere accompagnati, prima della prestazione.

C’è qualche segnale positivo?

Certo, si registrano anche molti segnali di vitalità. Noi chiediamo a testimoni privilegiati quali tipi di progettualità siano in atto e tre anni fa, nel 2012/13, la maggior parte ha risposto che non c’era nessuna spinta progettuale. Oggi invece sottolineano proprio questa progettualità. Questo ci dà un messaggio importante. Da un lato oggi c’è più innovazione, ma è irrealista che non ci fosse per nulla tre anni fa. Cosa è cambiato? Nella prima fase di crisi, con il primo calo delle risorse, questo mondo ha vissuto un momento di grande disorientamento. Adesso invece, pur in un contesto complicato, riemerge una attitudine positiva e una spinta a progettare e innovare. Lo si tocca con mano parlando con gli operatori.

Il rapporto parla di innovazione dell’offerta, che cosa avete visto?

Si sta lavorando molto sulla riconfigurazione della rete di offerta, cioè la creazione di nuovi interventi e servizi in tutto quello spazio intermedio tra la domiciliarità e la residenzialità per il non autosufficiente grave: quindi tutte le forme di residenzialità leggera, il ripensamento dei centri diurni. Gli anziani hanno bisogni eterogenei, dobbiamo essere in grado di articolare una gamma di risposte tra i due poli della domiciliarità e della residenzialità. Si sta tentando di allargare il perimetro degli interventi pubblici, mettendo a sistema anche risorse di fonte plurima. Ad esempio ci sono sperimentazioni che coinvolgono le badanti nella rete dei servizi, si sta ripensando ruolo dell’ente pubblico nel sostenere le badanti, ponendosi il problema di affrontare target diversi, ad esempio la non autosufficienza leggera.

Si parla però anche di innovazione nei servizi.

In molti territori accanto alla spinta a fare innovazione dei servizi, che significa costruire nuove tipologie di offerta, c’è la spinta a portare innovazione nei servizi, che significa interrogarsi su come cambiare le cose che già si fanno, cercando cosa non va nei servizi. Le realtà veramente stimolanti sono quelle che stanno lavorando su tutte e due le questioni.

Un'idea che ha creato 4mila posti

Formazione degli animatori: decisivo il sostegno dell'8xmille

ROMA

All'inizio fu il sogno di un sacerdote, don Mario Operti. Vent'anni dopo è una realtà consolidata, sia sotto il profilo ecclesiale, sia dal punto di vista economico: 700 imprese create, 116 delle quali con l'obbligo di depositare il bilancio presso le rispettive Camere di Commercio; queste ultime hanno un giro d'affari certificato di 25,6 milioni di euro all'anno (il che fa presumere che il giro d'affari complessivo sia di 80-100 milioni); 4mila nuovi posti di lavoro per i giovani, 720 animatori di comunità, 138 diocesi coinvolte in 15 regioni ecclesiastiche (praticamente tutte, manca solo la Lombardia). E soprattutto una mentalità nuova: trasformare l'attesa di un posto di lavoro fisso (atteggiamento diffuso soprattutto al Sud), in capacità imprenditoriale. In sostanza sfruttare la risorsa più importante di tutte, la creatività giovanile.

Questo era infatti il "sogno" dell'iniziatore del progetto Policoro (sacerdote torinese, direttore dell'Ufficio Cei per i problemi sociali e il lavoro, purtroppo prematuramente scomparso), che trae il nome dalla città della Basilicata dove avvenne il varo dell'iniziativa. Oggi possiamo dire che quella idea fu lungimirante. Perché, come raccontiamo in questa stessa pagina, il progetto, dietro i numeri, svela volti e storie, capacità e idee, iniziative che non sono solo economiche, ma hanno riflessi importanti sulla vita delle persone, delle comunità ecclesiali, della società civile e in definitiva del Paese. A Matera, ad esempio, c'è chi era emigrato ed è tornato a casa per fare start up e dare lavoro agli altri. A Gragnano è nato un pastificio che oggi vende pasta in tutto il mondo. E a Locri opera un'azienda di mo-

da, la Cangiarì, che è ormai una griffe riconosciuta.

«Non solo micro imprese, dunque, ma anche aziende con centinaia di dipendenti come il Consorzio Nuvola in Puglia – afferma don Fabio Longoni, direttore dell'Ufficio Cei per i problemi sociali e il Lavoro – a riprova del fatto che in vent'anni il progetto Policoro ha aiutato i giovani a cogliere le opportunità offerte dai diversi territori e trasformarle in occupazione». Il tutto grazie a un cammino ecclesiale, formativo e sociale che ha messo insieme la Caritas, l'Ufficio per la pastorale giovanile e l'Ufficio per i problemi sociali. A livello nazionale, poi, c'è stato anche il concreto apporto dell'8xmille, che anno dopo anno contribuisce alla formazione degli animatori di comunità, il vero motore del progetto. Un impiego, quello dei fondi derivanti dalle firme degli italiani che dimostra come i soldi dei contribuenti siano spesi per il bene comune e vadano a vantaggio della collettività e del territorio.

Coinvolte anche realtà come la Coldiretti, le Acli, la Confindustria, Libera (molti beni confiscati alle mafie sono stati impiegati per la nascita di cooperative di lavoro giovanile), le Bcc e sul piano ecclesiale Azione cattolica, Gioc, Mcl. «Grazie a questa rete – afferma Longoni, che ha raccolto il testimone da altri due continuatori dell'opera di don Operti, don Paolo Tarchi e don Angelo Casile – si è compreso che i giovani avevano bisogno di persone che credessero in loro. Spesso in Italia si crede di risolvere tutto stanziando dei soldi. Anche questi servono, certo, ma più importante è la formazione. Ed è quello che ha fatto il progetto Policoro, per promuovere un lavoro, come ha detto il Papa, "libero, creativo, partecipativo e solidale"». (M.Mu.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelte solidali

Dal sogno diventato realtà del compianto direttore dell'Ufficio Cei per il lavoro, sono nate 700 aziende capaci di offrire ai giovani concrete opportunità di futuro



L'impresa sociale torna in sella in Parlamento

ANDREA DI TURI

Potrebbe riprendere in questi giorni il suo cammino parlamentare la legge delega per la Riforma del Terzo settore. Ad annunciarlo è stato ieri il sottosegretario al Welfare, Luigi Bobba, all'incontro organizzato dall'Università degli Studi di Milano Bicocca per discutere in particolare della revisione della legge sull'impresa sociale, che costituisce uno dei punti più qualificanti, e dibattuti, dell'intero impianto della riforma. «Il presidente della commissione Bilancio del Senato – ha detto Bobba – comunicherà domani (oggi per chi legge, ndr) i pareri della sua commissione, coi quali sarà possibile poi procedere con la discussione nella commissione Affari Costituzionali, che è la commissione di merito, forse già domani stesso o mercoledì». A buon punto nella preparazione sono anche i decreti ministeriali, che potrebbero essere pronti a gennaio, che renderebbero operative le misure di sostegno al credito per le imprese sociali deliberate ad agosto dal Cipe: 200 milioni di euro a valere sul Fondo Rotativo per il so-

L'annuncio

Bobba: «Riprende l'iter della legge delega di riforma del Terzo settore»

stegno alle imprese e gli investimenti in ricerca (Fri). «Un provvedimento – ha spiegato Bobba – con cui per la prima volta è stato creato un fondo di garanzia per agevolare l'accesso al credito di cooperative e imprese sociali (circa 15mila le realtà potenzialmente interessate, ndr), anticipando uno degli obiettivi della Riforma. Tra l'altro si riferisce a un ampio spettro di investimenti, anche immateriali, come quelli su formazione, consulenze, dotazione software».

Ora un orizzonte possibile a cui si guarda per la definitiva approvazione della legge delega, da cui poi inizierà la stesura dei decreti attuativi, è la primavera del 2016. C'è attesa nei prossimi mesi anche per il lancio della Fondazione per l'economia sociale, a cui sta da tempo lavorando Vincenzo Manes, consulente *pro bono* del premier per il sociale.

Su questo sfondo si è poi inserito nelle ultime settimane un nuovo elemento. Nel testo della Legge di Stabilità licenziata dal Senato, è stato approvato un emendamento che ha istituito in Italia le *benefit corporation*: imprese *profit* che inseriscono fra i propri fini statutari, oltre al profitto, l'impatto sociale positivo sulla collettività. Ciò potrebbe produrre, nei confronti delle imprese sociali oggetto della Riforma, una sorta di «effetto spiazzamento», ha affermato ieri l'economista Stefano Zamagni. «Con la Riforma del Terzo settore ci potrebbero essere interferenze, non di forma ma nella realtà sostanziale – ha detto il professor Zamagni –, perché a livello operativo la convergenza sarà inevitabile: nella percezione del cittadino comune, ad esempio, dove sarà il discrimine tra impresa sociale e società *benefit*? Interventi di questo tipo vanno raccordati uno con l'altro, sarebbe opportuno calibrarli nell'ambito della Riforma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Sud. Quelle imprese nate sui terreni confiscati alla mafia

ANTONIO MARIA MIRA

ROMA

Il Policoro sempre più in prima linea accanto ai giovani che, con concreti progetti di lavoro, operano contro il potere e la "non cultura" mafiosa. In particolare per la gestione e valorizzazione dei beni confiscati ai clan. Iniziative che funzionano e disturbano molto le mafie che reagiscono con attentati e intimidazioni. Sono ben sei le cooperative nate in questo ambito grazie alla collaborazione e il sostegno del progetto della Cei per l'imprenditorialità giovanile al Sud. Assieme a diocesi, prefetture, associazioni giovanili, gruppi scout, da un'intuizione di Libera, l'associazione presieduta da don Luigi Ciotti, che dopo l'approvazione della legge sull'uso ai fini sociali dei beni "liberati" dalle mafie, ha ideato un percorso di collaborazione per far nascere queste cooperative. Tutte sorte con bando pubblico e seguite da un corso di formazione.

Percorso che ha visto il progetto Policoro come presenza costante e determinante, fin dalla prima esperienza, la cooperativa Valle del Marro nata nel 2004 per iniziativa della diocesi calabrese di Oppido-Palmi e di Libera e col sostegno del Policoro. Vi lavorano attualmente 22 giovani che presto saranno 30. Coltiva 140 ettari confiscati alle cosche della Piana di Gioia Tauro. Novanta ettari a uliveto, 40 a agrumeto, 10 a orticoltura. Tutto biologico certificato. Da questi terreni arrivano clementine, arance, olio

extra vergine d'oliva, pesto di peperoncino, filetti di melanzane sott'olio, patè di olive. Da alcuni mesi, inoltre, gestiscono un ostello all'interno del "palazzo Versace", edificio di cinque piani confiscato al clan di Polistena. Molti gli attentati e le intimidazioni subite fin dai primi giorni, ma i giovani, guidati dal parroco di Polistena, don Pino Demasi, hanno resistito forti dei loro slogan: "Il sogno si fa segno" e "Restare per cambiare, cambiare per restare". Anche dopo il taglio di 500 ulivi secolari, per il quale dopo la denuncia coraggiosa dei giovani, sono stati condannati importanti esponenti del clan Mammoliti. «I giovani della Cooperativa Valle del Marro - aveva riconosciuto il Gip di Reggio Calabria - sono gli unici, sul territorio che non si sono lasciati intimidire dalla figura del Mammoliti e da ciò che lo stesso ha sempre rappresentato, richiedendo e ottenendo l'affidamento delle terre confiscate».

Una storia analoga è quella della cooperativa "Rosario Livatino", che prende il nome dal giudice ucciso il 21 settembre 1990. Nasce nel giugno 2012 dalla collaborazione tra diocesi di Agrigento, Libera, progetto Policoro, Agesci, e il sostegno della prefettura. Attualmente gestisce circa 300 ettari coltivati a grano, legumi e vigneto nei comuni di Naro e Castel Termini, oltre all'attività di apicoltura con 250 arnie. Vi lavorano 4 soci e 6 operai stagionali. La sede si trova nel comune di Naro in un casale in contrada Robadao che ospita anche la base scout intitolata al giudice An-

tonino Saetta e al figlio Stefano, uccisi dalla mafia due anni prima di Livatino. Dopo tre anni di tranquillità, la cooperativa è stata bersaglio di tre intimidazioni in pochi giorni, tra il 4 e il 12 settembre con furti e incendi di arnie, furti di trattori e altri mezzi agricoli. «Ma noi non ci arrendiamo - afferma il presidente della cooperativa Giovanni Lo Iacono - perché vogliamo agire necessariamente per la giustizia, a qualunque costo, anche per la grande responsabilità di portare il nome di Livatino. Per noi è un onore».

Nel gennaio 2012 nasce la cooperativa Terre Joniche che attualmente coltiva oltre 100 ettari di terreni confiscati alla 'ndrangheta nei comuni di Cirò e Isola di Capo Rizzuto. Fondamentale è stato il so-

stegno del progetto Policoro della diocesi di Crotone-Santa Severina, grazie al quale è stato possibile realizzare tutto il percorso di selezione e formazione dei soci della cooperativa. Anche su di loro si sono scatenate le violenze mafiose a partire dal primo anno e fino a pochi mesi fa. Così come per le altre tre cooperative nate e accompagnate dal Policoro. Le Terre di Rita Atria che gestisce in particolare uliveti nel territorio di Castelvetrano confiscati a Matteo Messina Denaro, l'ultimo dei grandi boss ancora latitante, realizzata ancora una volta grazie alla collaborazione tra la diocesi di Mazara del Vallo e Libera; Pietra di scarto e Altereco, che operano a Cerignola in provincia di Foggia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La cooperativa Valle del Marro

Dai campi nella Piana di Gioia Tauro ai vigneti nell'Agrigentino, storie di cooperative che hanno trasformato il territorio



La Ue all'Italia: impronte anche con la forza

«Servono subito due hotspot». Il commissario Avramopoulos: ora una polizia di frontiera europea
Alfano contrattacca: procedura di infrazione irragionevole, bisogna attivare rimpatri e ricollocamenti

La vicenda

● Giovedì scorso la Commissione europea ha aperto una procedura di infrazione contro l'Italia sull'immigrazione. L'Ue sottolinea i ritardi nell'attuazione delle procedure per rilevare le impronte digitali ai



richiedenti asilo

● La procedura di infrazione è «ingiusta e irragionevole», ha detto il ministro dell'Interno Angelino Alfano ieri a Milano per presentare il suo libro *Chi ha paura non è libero*, edito da Mondadori (in alto)

MILANO Un corpo di polizia di frontiera, e di guardia costiera, dell'Unione Europea. Lo ha annunciato il commissario Ue all'immigrazione Dimitris Avramopoulos: perché i problemi epocali di questi anni — ha sostenuto — richiedono «una risposta europea. Da qui dobbiamo muoverci verso il futuro: dando risposte europee».

Tuttavia, il commissario Ue fa il suo annuncio poco dopo la diffusione dei contenuti di un rapporto sull'Italia non precisamente lusinghiero. Dieci pagine (più quattro di allegati) in cui Bruxelles esamina lo stato di attuazione da parte dell'Italia degli accordi intraeuropei sull'immigrazione. Risultato, la richiesta di «un'accelerazione» nella realizzazione degli hotspot — i centri di registrazione degli immigrati in arrivo — e soprattutto l'impegno per «dare cornice legale alle attività di hotspot, in particolare per permettere l'uso della forza per la raccolta delle impronte e prevedere di trattenerne più a lungo i migranti che oppongono resistenza». La Commissione scrive di attendersi «che altri due centri, Pozzallo e Porto Empedocle, siano aperti a giorni». Perché «malgrado i sostanziali incoraggiamenti, solo uno dei sei previsti è pienamente operativo». Soprattutto: «Il livello relativamente basso di arrivi permette di assicurare che il concetto di hotspot sia realizzato in pieno e che i difetti individuati siano corretti».

Il commissario Avramopoulos parla a Milano. È sullo stesso palco in cui siede il ministro dell'Interno Angelino Alfano che presenta il suo libro (*Chi*

ha paura non è libero). Eppure, minimizza la portata della vicenda. Assicura che «non ci sono tensioni fra Europa e Italia, questa procedura è iniziata due anni fa». Soprattutto, dice il Commissario, «ora l'Italia sta andando velocemente e voglio lodare pubblicamente Alfano».

Il quale, però, poco più tardi spiega che «la linea italiana è che hotspot, delocation e rimpatri vadano insieme». Al Viminale si ricorda che «le leggi italiane impongono che l'uso della forza sia proporzionato alla situazione che si deve affrontare e dunque non possiamo andare oltre. Siriani ed eritrei fanno resistenza per impedire di essere fotosegnalati, tengono i pugni chiusi, sono disposti a tutto pur di evitare la registrazione». Non a caso, già nella relazione trasmessa dal capo della polizia Alessandro Pansa a Bruxelles e nell'audizione del capo del Dipartimento immigrazione Mario Morcone era stato specificato che «di fronte a persone che cercano di impedire la propria identificazione si procederà a videoregistrare ogni passaggio». Una decisione presa a tutela dei poliziotti, per impedire che possano poi essere accusati di aver compiuto violenza sulle persone.

Ferma è anche la scelta di non aprire nuovi hotspot fino a che non si procederà davvero con i ricollocamenti e con i rimpatri nei Paesi d'origine di chi non ha diritto allo status di rifugiato, come era stato stabilito nei mesi scorsi. La media non è cambiata: nonostante l'impegno della commissione guidata da Jean Claude Juncker di trasferire negli altri Stati

40.000 profughi in due anni — quindi 8.000 al mese — finora ne sono stati portati via appena 160. E non sembra ci siano le condizioni per poter cambiare la situazione. Del resto la linea era stata concordata dal premier Matteo Renzi con il ministro dell'Interno Angelino Alfano: «Saremo collaborativi nella misura in cui l'Europa ci aiuterà a superare l'emergenza». E invece sino a ora l'Ue ci ha messo sotto accusa, addirittura avviando una procedura d'infrazione che Alfano ha definito «ingiusta e irragionevole». Il ministro nelle ultime ore si è detto fiducioso che l'Italia non sarà sanzionata, ma tutto

La scelta

La linea concordata dal Viminale con il premier: collaborativi se ci aiutano a superare l'emergenza

si gioca entro i prossimi due mesi e nulla al momento è scontato.

Alla presentazione del libro di Alfano c'era anche il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti e il cardinale di Milano Angelo Scola. Roberti ha auspicato la nascita della figura di «un procuratore europeo con poteri di indagine in tutta l'Unione». Scola ha invece invitato a non ridurre il tema dell'Islam alla sola sicurezza: «Sarebbe importante favorire nelle università islamiche cattedre per lo studio dell'Europa e del cristianesimo».

**Marco Cremonesi
Fiorenza Sarzanini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



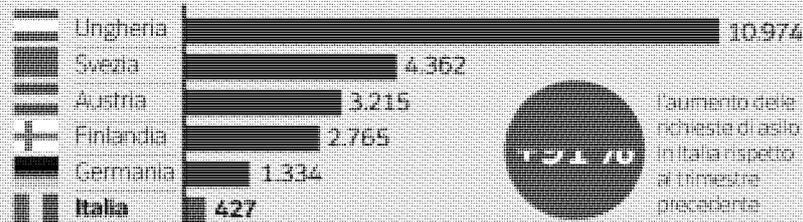
La mappa

I sei hotspot previsti dal piano

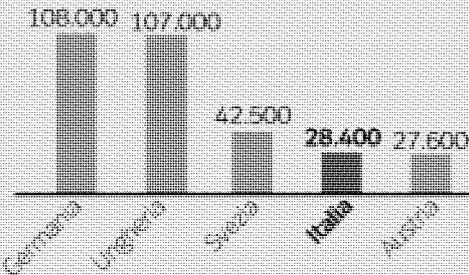


I profughi nel terzo trimestre del 2015

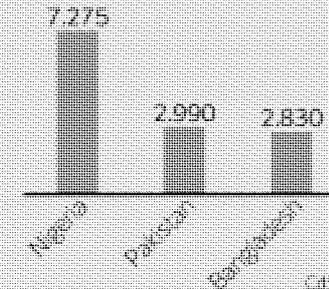
Numero di richieste di asilo per milione di abitanti



Paesi Ue in cui sono state presentate domande d'asilo



Provenienza dei profughi che chiedono asilo all'Italia



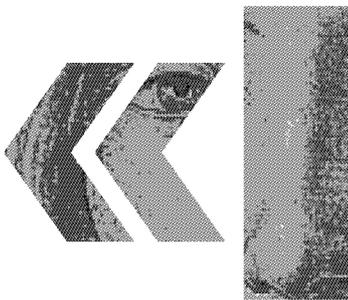
bello=Italia Un viaggio nel patrimonio di saperi che può rilanciare il Paese

Custodire il territorio Cresce il numero dei cittadini, specie tra i giovani, che si prendono cura di monumenti, luoghi, aree archeologiche. Ma le organizzazioni devono fare i conti con le resistenze corporative

impegnato

Arte e ambiente, 800 mila volontari «L'ostacolo è il forsennato statalismo»

di **Paolo Conti**



Il territorio italiano, così ricco di bellezze naturali e di opere d'arte, è estremamente fragile. Tutelare l'ambiente è fondamentale per assicurare anche ai nostri figli una elevata qualità della vita. Così come è fondamentale far conoscere, apprezzare, ed amare la cultura e l'arte ai nostri concittadini. Il campo che avete di fronte è sconfinato e le sfide sono sempre più impegnative. Ma sono certo che non vi tirerete indietro». Sono le parole con cui il 5 dicembre scorso, Giornata mondiale del Volontariato, il Capo dello Stato Sergio Mattarella ha salutato al Quirinale, con particolare attenzione, chi si occupa a titolo gratuito di patrimonio culturale e di ambiente.

L'esercito dei volontari del settore storico-artistico e ambientale non ha alcuna intenzione di tirarsi indietro, proprio come chiede il presidente Mattarella. Anzi. Sono ormai 800 mila gli italiani che, dal piccolissimo comune ai grandi centri urbani, offrono il loro tempo libero per sostenere la tutela, la fruizione e la conoscenza del nostro Patrimonio e del nostro ambiente naturale così come sono descritti nell'articolo 9 della Costituzione. Ovvero il Paesaggio (terrestre, marino, lacustre) e i nostri tesori artistici e monumentali. Gli 800 mila, in costante crescita, sono organizzati nei più diversi modi.

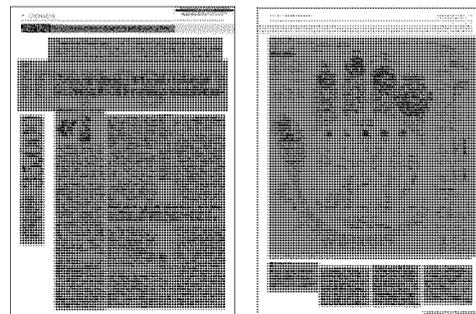
Gruppi spontanei nei centri minori, per esempio, associazioni di poche decine di abitanti, come accade in molti piccoli paesi. O coordinati da associazioni nazionali come il Fai, il Fondo Ambiente per l'Italia, che ormai conta su una rete di 2000 volontari inseriti nelle 116 delegazioni sparse nelle regioni, più altri 800 che

ruotano intorno ai beni del Fondo accogliendo i visitatori e accompagnandoli nelle loro visite. Nelle giornate Fai si aggiungono altri 5.000 volontari: e poi ancora, guardando alle nuove generazioni, ecco l'esperimento-pilota, che sta registrando un costante successo, dei 35 mila studenti «apprendisti ciceroni» impegnati come guide durante le aperture straordinarie. Una palestra di conoscenza e di capacità di comunicare con gli altri.

La formazione giusta

Nella schiera degli 800 mila militano anche i 16 mila volontari dei tantissimi gruppi archeologici, che sfuggono a catalogazioni e censimenti per il loro incalcolabile numero. Così come i 3 mila volontari di Italia Nostra dislocati nelle 191 sezioni. E i 1.500 volontari del Wwf, la costola italiana del World Wide Fund For Nature. Sono in gran parte giovani: il 32% della totalità ha tra i 18 e i 35 anni. Altra caratteristica del Wwf sono le 300 guardie volontarie considerate dall'associazione un vero «fiore all'occhiello» perché seguono corsi di formazione (legislazione, biologia e ecologia) e sono quindi messi nelle condizioni di svolgere attività di controllo (ovviamente senza armi) e di contrasto ai reati ambientali: uccisione di esemplari di specie protette, commercio illegale di flora e fauna protette, pesca altrettanto illegale.

Le guardie volontarie venatorie sono ovvia-



mente in contatto con le forze dell'ordine per i casi di emergenza. Che non sono pochi, visto che il ministero dell'Ambiente ha calcolato che ogni 43 minuti, in Italia, si compie un reato ai danni dell'ambiente. Infine il Wwf ha un altro piccolo esercito: i 1.500 avvocati del Panda che, a titolo quasi di volontariato, curano gli interventi dell'associazione nelle diverse sedi giudiziarie (tra i tanti casi, l'inquinamento provocato nelle acque della Liguria dall'esplosione della motonave Haven con 140 mila tonnellate di greggio a bordo l'11 aprile 1991, o i continui ricorsi contro i calendari venatori fuorilegge). E lo stesso avviene a Italia Nostra, dove molti legali prestano il patrocinio gratuito.

Il volontariato in campo culturale e ambientale è diventato, con i suoi 800 mila «soldati», un fenomeno di massa. Perché? Spiega l'archeologo Andrea Carandini, ex presidente del Consiglio superiore dei beni culturali e dal febbraio 2013 presidente del Fondo Ambiente per l'Italia: «Il fenomeno del volontariato, nel complesso, coinvolge sei milioni di italiani. E il comparto culturale ne rappresenta una congrua fetta. La giustificazione del fenomeno sta nell'articolo 118 della Costituzione che prevede e regola "l'iniziativa dei cittadini, singoli e associati per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà". Il principio è chiaro: la Repubblica deve favorire, e non certo solo tollerare, il supporto della base dei cittadini secondo il valore civile della sussidiarietà, uno dei fondamenti della liberal-democrazia. Sullo stesso piedistallo si basa la libertà di stampa. Alcuni *forsennati statalisti* ci

55

per cento
Il «peso» della componente femminile nel volontariato all'interno delle attività organizzate dal Touring Club

10,2

milioni di euro
Il valore economico del volontariato in Italia: sono dati di Prometeia per Fondazione «Italia Patria della Bellezza»

lontari possano in qualche modo prendere il loro posto». Ed è esattamente questo «statismo forsennato» che frena molte iniziative e spiega la fortuna del Fai, che si occupa di beni di proprietà o affidati al Fondo. E lo stesso discorso vale per il Wwf, con le sue proprie oasi.

L'obbligo morale alla radice

Franco Iseppi, ex direttore generale della Rai, dal 2010 presiede l'antico e glorioso Touring Club, fondato nel 1894. E sottolinea che il numero crescente di giovani interessati al volontariato culturale «rappresenta un positivo anticorpo ai tanti fenomeni degenerativi che purtroppo registriamo. La nostra cultura rischia di radicalizzarsi verso una soggettività estrema che richiede un gran bisogno di appartenenza: e se questa appartenenza si declina nel supporto al Patrimonio, diventa indubbiamente un valore. Vorrei sottolineare che il nostro volontariato ha una motivazione molto particolare. Non parte tanto dalla sussidiarietà o dalla solidarietà, quanto da un obbligo morale che è alla radice della nostra tradizione: cioè il dovere di restituire ciò che la comunità ci ha garantito. In futuro potremmo anche pensare a un volontariato che non escluda il servizio civile. E comunque, guardando al bilancio dei nostri volontari, mi viene da pensare che il mondo in cui viviamo non è poi tutto da buttare».

Una critica aperta viene dalla presidenza del Wwf, affidata dal 2014 alla giornalista, scrittrice e conduttrice televisiva Donatella Bianchi: «Il volontariato nel settore ambientale è poco considerato. La prova? Proprio il 5 dicembre, al Qui-

Nelle nuove generazioni non è solo una questione di valori: oggi esperienze di questo tipo hanno peso sui curricula

accusano di volerci sostituire allo Stato. Nessuno di noi lo progetta. Ma l'Italia dispone di un patrimonio storico-artistico così imponente e vasto che nessuno Stato, nemmeno il più ricco, potrebbe svolgere da solo il compito della conservazione, della manutenzione, del sostegno alla fruizione. Proprio nella dialettica tra istituzioni e organizzazioni di cittadini si possono individuare soluzioni positive». Il numero dei giovani volontari del Fai sta crescendo, a suo avviso perché? «Perché la tematica del Patrimonio è sempre più sentita nelle nuove generazioni. E poi anche perché si è scoperto che un periodo di attività volontaria nel Fai è un punto a favore in un curriculum visto che certifica la capacità di agire in una vera e propria intrapresa culturale quale è ormai il nostro Fondo».

Il «sacerdozio museale»

A proposito dei «forsennati statalisti» giustamente indicati da Andrea Carandini, è interessante citare il breve saggio *Il mondo chiuso dei musei. Quella casta sacerdotale che ripudia i volontari* del critico Philippe Daverio, apparso nel novembre scorso sulla rivista «V dossier» edita da Ciessevi, il Centro servizi per il volontariato - Città Metropolitana di Milano: «Nel nostro Paese, a differenza che all'estero, c'è quello che io chiamo un "sacerdozio museale" e che, come tale, è inviolabile ai non addetti ai lavori. Ribadiscono, purtroppo, che il nostro sistema museale è un mondo chiuso. Perché più i dipendenti che i dirigenti hanno paura che i vo-

lontari, c'è stato il bellissimo discorso del Capo dello Stato. Ma nessun volontario del nostro mondo è stato chiamato a leggere un saluto. Invece io non vedo graduatorie. Credo sia importantissimo il supporto dei volontari che accolgono gli immigrati a Lampedusa o si occupano di carceri, ma ritengo sia altrettanto essenziale l'impegno di chi si spende per tutelare l'ambiente. Il tema è essenziale, come certifica il grande dibattito internazionale sui cambiamenti climatici, o come dimostrano proprio i flussi migratori, sempre più legati alle conseguenze dei mutamenti ambientali e quindi alle carestie o alla scarsità di acqua. La conservazione del Pianeta dovrebbe essere un elemento centrale della vita di tutti noi, invece nelle scuole si insegna poco e male come rispettare l'ambiente in cui viviamo».

Il presidente di Italia Nostra, Marco Parini, confessa di avere un sogno: «Da vecchio ambientalista mi batto con convinzione perché la grande partita dei beni culturali e ambientali si trasformi in una altrettanto grande risorsa occupazionale legata alla conservazione e alla valorizzazione compatibile. La macchina del volontariato culturale, attraverso l'organizzazione delle associazioni, già assicura mezzo milione di occupati. Numero che potrà crescere, puntando sull'indotto che l'attività dei volontari può produrre».

Con buona pace dei «forsennati statalisti» citati da Carandini.



Sul sito
Tutto su «Il Bello dell'Italia» all'indirizzo www.corriere.it/bello-italia

Il concorso
Sul canale si trovano le indicazioni per partecipare a #Selfieitalia

Sui «social»
#Ilbellodellitalia è l'hashtag per seguire il progetto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

35.000

«Apprendisti ciceroni»

Sono i giovani volontari del Fondo Ambiente Italiano che, in un esperimento pilota promosso dal Fai, sono impegnati come guide durante le aperture straordinarie. Questi ragazzi si sommano quindi agli altri 5 mila volontari per citare solo quelli che animano le famose «Giornate del Fai»

● *La Fondazione*

Patria della Bellezza: «Fare della cultura una leva di sviluppo»

Maurizio di Robilant, 64 anni, creativo, anima della RobilantAssociati e, da qualche mese, a capo di Fondazione Italia Patria della Bellezza, che ci accompagnerà per tutto il percorso de *Il Bello dell'Italia*, l'indagine del «Corriere della Sera» sulla bellezza italiana che, con inchieste, un canale e eventi «live» proseguirà fino a tutto il 2016.

La Fondazione punta sul concetto «identitario» di bellezza. Che significa?

«Che tutto il mondo ci conosce per questo: perché non farne una leva di sviluppo? Culturale, politico ma anche economico, con la valorizzazione di quello che abbiamo».

Una vostra indagine, realizzata con Prometeia, dice che la cultura, allargata ad attori come la ricerca, l'alto artigianato o il turismo, vale circa 240 miliardi. Con la cultura dunque finalmente si mangia?

«È assurdo dire il contrario. Questa è l'epoca della conoscenza, con la quale realizziamo cose meravigliose. Dobbiamo solo migliorarne la struttura. L'85% degli stranieri che viene qui si dice soddisfatto dell'*esperienza Italia*, come abbiamo evidenziato in un rapporto redatto insieme a GfK. Ecco, il nostro Paese non è solo una meta: è un obiettivo di conoscenza».

Estendere dunque l'idea di bellezza, che in Italia spesso è stretto in etichette rigide?

«Certo. Perché un'azienda che fa delle cose bellissime, magari inventando un metodo nuovo e brevettando un sistema innovativo non può essere detta una cosa *bella*? Vogliamo portare avanti dei progetti nei quali arte, impresa, made in Italy, scuola, paesaggio e ricerca siano visti come fonte di appagamento estetico, certo, ma anche come risorsa economica. Siamo alla ricerca di una chiave per ripartire dopo anni di crisi molto dura. Perché non prendere le mosse da qui?».

La prima mossa?

«Intanto, dopo l'inchiesta sulla percezione del sistema Italia, redatta con GfK, abbiamo chiesto al governo una cabina di regia che unisca regioni e macro-aree del Paese in una politica turistica comune. E andiamo avanti».

R. Sco.

Lo scenario



800.000

IL TOTALE DEI VOLONTARI

Impegnati nella cultura che presidiano musei, chiese, siti archeologici, monumenti, beni artistici, parchi e riserve naturali, dalla realtà culturale del piccolissimo comune alle associazioni nazionali, strutturate e organizzate.

SI OCCUPANO DI: **4.200** musei **2.000** siti archeologici



TOURING CLUB ITALIANO

2.100 volontari

Anno di fondazione 1894

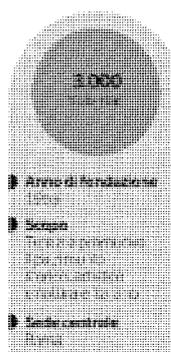
Sviluppa turismo e collabora alla tutela ed alla educazione del patrimonio italiano di storia d'arte e natura

Sede centrale Milano

LE PRINCIPALI ASSOCIAZIONI

● - Numero di volontari

ITALIA NOSTRA



WWF

(World Wide Fund For Nature)

2.500 Volontari (Africa del Parco)

1.500 Volontari (Mediterraneo)

300 Guide e volontari e ventolieri

Anno di fondazione 1961

Scopo: Organizzazione internazionale non governativa di protezione ambientale

Sede centrale: Gland (Svizzera)

FAI

(Fondo Ambiente Italiano)

35.000 studenti dell'Università Cicconi (durante le Giornate Fai di Primavera)

2.800 Volontari

5.000 (durante il Giorno Fai di Primavera)

Anno di fondazione 1975

Scopo: Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale monumentale italiano

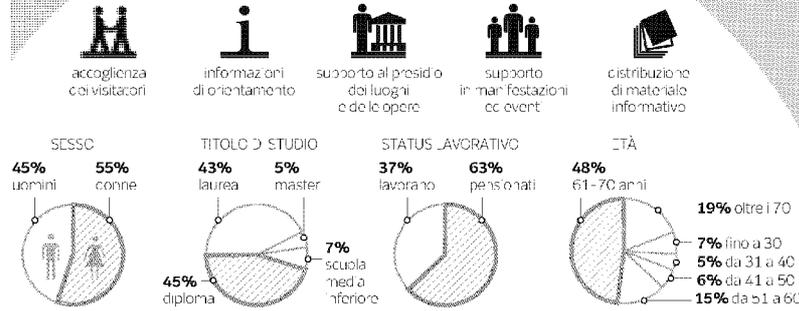
Sede centrale: Milano

VOLONTARIATO ARCHEOLOGICO

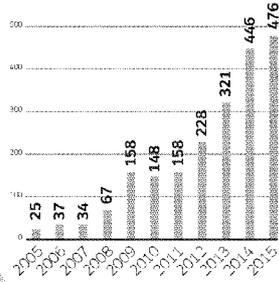
16.000 Volontari

L'IDENTIKIT DEL VOLONTARIO DEL TOURING CLUB

La loro attività prevede:



NUOVI VOLONTARI PER ANNO



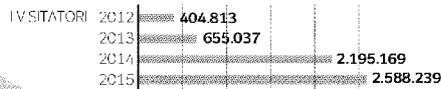
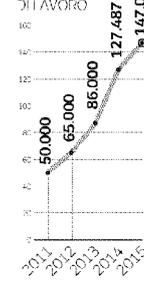
TOTALE DEI VOLONTARI



NUMERO DI LUGHI «APERTI PER VCI»



LE ORE DI LAVORO



I NUMERI

VOLONTARIATO

Tasso di partecipazione ad attività di volontariato (%) - 2013

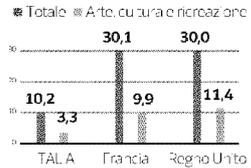


Settori prevalenti

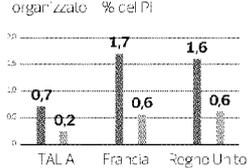


Il valore economico

Valore economico del volontariato organizzato - miliardi di euro

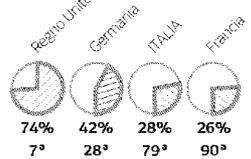


Valore economico del volontariato organizzato - % del PIL

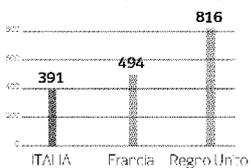


MECENATISMO

% di persone che hanno donato soldi ad organizzazioni di volontariato (2014) e posizione globale 2014



Donazioni e liberalità private per arte e cultura (miliardi di euro)



Fonte: Touring Club Italiano, Italia Nostra, WWF, Fondo Ambiente Italiano, Prometeia



15 dicembre 2015

«Sport per Tutti», atleti disabili e top player si «sfidano» a Trani

di Emiliano Moccia

TRANI - «Ho avvertito una strana sensazione. Le gambe sono un punto fondamentale per chi pratica il nostro sport. Seduto sulla sedia a rotelle è davvero complicato muoversi». Gaetano De Benigno gioca a basket da otto anni. Milita nella squadra della Juve Trani, in serie C, e sa bene quanto sia importante l'utilizzo delle gambe per giocare a pallacanestro. Scatto, corsa, passaggi. Il loro uso in campo è quasi indispensabile. Quasi. Perché la manifestazione di solidarietà «Sport per Tutti», promossa a Trani da Carlo Impera e Sante Varnavà in collaborazione con l'Associazione Orizzonti, ha raccontato che anche le persone con disabilità possono praticare l'attività sportiva. Senza barriere. Accessibile a tutti, anche a chi per muoversi deve affidarsi alla carrozzina.



LA PARTITA IN CARROZZINA

E' il senso dell'iniziativa sportivo-solidale, svoltasi domenica scorsa, sul parquet del PalaAssi di Trani. A sfidarsi in una partita di pallacanestro sono stati alcuni atleti con disabilità ed i top player delle squadre di basket tranesi come Juve Trani, Avis Basket Trani, Cavaliers Basket. E proprio questi ultimi, per una mattinata, per una partita di basket, hanno giocato e palleggiato seduti su di una carrozzina, prendendo per un attimo il posto di una persona con disabilità. «L'idea – spiega Angelo Guarriello, presidente dell'Associazione Orizzonti – è quella di calarsi idealmente nei panni di chi vive quotidianamente il rischio dell'esclusione, dell'emarginazione a causa di una disabilità di qualunque genere e, allo stesso tempo, di sensibilizzare ed abbattere le stereotipie mentali riguardanti i problemi legati proprio a causa delle diversabilità».



DANZE SENZA BARRIERE

L'evento ha segnato anche l'avvio della raccolta fondi che mira a fronteggiare le lacune strutturali presenti nella città di Trani che limitano l'accesso alle persone disabili. La manifestazione, presentata dall'attore-autore e regista Gianluca Foresi, è stata caratterizzata dalla performance

artistica della coppia formata da Tarek Ibrahim «Drago» e Sara «Draghetta» Greotti. Tarek, paraplegico dalla nascita, e la sua compagna hanno partecipato al programma televisivo «Tu si que Vales» e sono i campioni italiani 2014 e 2015 di danza sportiva. La loro esibizione sul parquet del PalaAssi ha accorciato le distanze, ha raccontato di un sogno possibile, ha ricordato che lo «Sport è per Tutti». Senza barriere.

[@CorriereSociale](#)



Sulla fame nel mondo siamo ignoranti ed Expo non ci ha chiarito le idee

Un italiano su due ammette di saperne poco: è quanto emerge dall'indagine promossa dalla ong Mani Tese. Quanto ad Expo, il 33,7% ritiene che sia stata soprattutto una grande fiera per promuovere prodotti, marche e aziende

15 dicembre 2015

MILANO - Sulla fame nel mondo siamo ignoranti ed Expo non ci ha aiutato a chiarirci le idee. Un italiano su due ammette infatti di saperne poco. È quanto emerge dall'indagine promossa dalla ong Mani Tese e realizzata insieme ad AstraRicerche sulla percezione degli italiani della fame nel Pianeta, delle sue cause e delle possibili soluzioni. Mentre i dati ufficiali stimano in circa 800 milioni il numero di persone che soffrono la fame e di più di 2 miliardi quelle in sovrappeso, il 41.5% degli italiani è convinto del contrario e il 13.1% li considera diffusi in misura sostanzialmente equivalente. Solo il 20% ha la percezione esatta di come stanno le cose. Nonostante il tema fosse "Nutrire il Pianeta", Expo non è stato percepito come un evento che potesse aiutare a capire cause e soluzioni alla fame nel mondo. Il 33,7% ritiene che sia stata soprattutto una grande fiera per promuovere prodotti, marche e aziende. Il 29,6% che sia stato un momento di informazione sulle produzioni alimentari nei diversi Paesi. "Mancava un sondaggio che valutasse Expo2015 come grande evento di educazione dei cittadini sul diritto al cibo e di confronto sulle soluzioni da mettere in campo -commenta Valerio Bini, presidente di Mani Tese-. Ci siamo permessi di farlo noi, ponendo delle domande che finora non erano state poste e offrendo così un'altra lettura del grande evento".

L'82,7% degli oltre mille intervistati sostiene che la fame sia causata soprattutto da un sistema economico che favorisce una parte del mondo rispetto alle altre. Le altre cause sono: le guerre e i conflitti interni ai Paesi, lo sfruttamento dei terreni senza pensare al futuro, la bassa efficacia delle tecniche produttive, degli strumenti e delle infrastrutture in molte aree del mondo. Le soluzioni? Il 63 per cento evita gli sprechi alimentari, uno su tre circa fa scelte elettorali specifiche e il 28 per cento cambia acquisti alimentari. Solo il 10 per cento degli italiani fa pressione sui rappresentanti politici e ben il 58% per cento pensa che la fame e il diritto al cibo siano affari dei player mondiali come Usa, Russia e Cina. "Ci hanno colpito: l'ignoranza del cosiddetto 'paradosso della fame' ovvero gli 800 milioni di persone che soffrono la fame e i 2 miliardi che sono in sovrappeso, entrambi frutto di un sistema agro-alimentare squilibrato; l'incapacità degli intervistati di distinguere tra le soluzioni proposte dall'agro-business e quelle proposte dai movimenti contadini ed ecologisti

mondiali; la rinuncia dei singoli cittadini e delle loro famiglie a vedersi come agenti di cambiamento e la delega a risolvere i problemi del mondo ad alcuni Paesi forti che ne determinano le sorti. Per fortuna ci sono due buone notizie su cui lavorare: le ricette orientate esclusivamente al mercato sono considerate superate ed è largamente diffusa la convinzione che fame e malnutrizione sono causate dalla distribuzione impari della ricchezza e delle opportunità”. Ha commentato Giosuè De Salvo, Responsabile Advocacy e Campagne di Mani Tese. (dp)

© Copyright Redattore Sociale



Al via "MigrArti": 800 mila euro per la cultura dei nuovi italiani

Cinema, teatro e musica al servizio dell'integrazione e della conoscenza delle diverse culture che vivono in Italia. Il ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo lancia due bandi, domande fino al 31 gennaio 2016

15 dicembre 2015

Roma - **Cinema, teatro e musica al servizio dell'integrazione e della conoscenza delle diverse culture che vivono in Italia.** Si chiama MigrArti il progetto lanciato dal ministero dei Beni e delle Attività culturali e del Turismo che mette a disposizione **800 mila euro attraverso due bandi, ognuno da 400 mila euro, per finanziare progetti legati al cinema e allo spettacolo dal vivo** che abbiano al centro le tematiche dell'integrazione e della pluralità culturale e che coinvolgano anche le tante associazioni dedicate alla cultura dei 'nuovi italiani'. Ma non solo, perché il progetto avrà anche un logo speciale creato dagli studenti dei licei artistici e tecnici, ai quali il Mibact, insieme al ministero dell'Istruzione, rivolge il concorso nazionale 'Un logo per MigrArti'.

"Stiamo recuperando un ritardo dello Stato, perché i Comuni che portano avanti queste attività sono tanti, anche se con sensibilità diverse", ha detto il ministro Dario Franceschini presentando l'iniziativa al Collegio romano. **"Viviamo il tema dell'immigrazione esclusivamente da un punto di vista difensivo"**, ha aggiunto il ministro, ma "non c'è nulla di peggio che non apprezzare e non conoscere le diversità. Questo crea diffidenza e paura. Ci sono tantissime persone che vivono nel nostro Paese, che si sentono italiani, nuovi italiani, ed è giusto immaginare uno strumento, attraverso l'arte e la cultura, per poter conoscere il loro cinema, la loro musica, il loro teatro, e perché loro possano sentirsi ancora più integrati in un Paese in cui non devono cancellare le identità di provenienza, ma portarle in un percorso di arricchimento. È il modo migliore per affrontare la paura della diversità. MigrArti nasce da questo". Specificando che il progetto è "solo un primo passo" Franceschini ha annunciato anche un censimento di tutte le realtà culturali delle comunità immigrate presenti in Italia.

Ai due bandi di MigrArti, per cui si potrà presentare la domanda fino al 31 gennaio 2016, potranno partecipare i Comuni, le associazioni dedicate e i teatri, enti pubblici o privati, "per promuovere cinema, spettacolo, musica e teatro e fare in modo che questo diventi occasione di

conoscenza per gli italiani e di rappresentazione della loro cultura per i nuovi italiani", ha ribadito Franceschini, che si e' detto "convinto che MigrArti funzionera', e se sara' cosi' lo renderemo permanente".

Tra i criteri di selezione per aggiudicarsi i fondi, la partecipazione dei migranti al progetto e le qualita' dei partenariati, ma anche "l'utilita' delle iniziative per il territorio e le citta' in cui verranno realizzate", ha aggiunto il consigliere del Mibact, Paolo Masini, che ha ricordato anche "l'attenzione particolare alle seconde generazioni" che sono un "vero e proprio ponte tra i loro genitori e l'Italia". Il bando legato al cinema prevede rassegne, convegni, manifestazioni e anche cortometraggi, oltre a uno spot di 30 secondi per promuovere MigrArti (con un unico vincitore a cui andranno 8mila euro). "Sappiamo che di rassegne dedicate alla diversita' culturale ce ne sono gia' molte- ha tenuto a dire Masini durante la presentazione del progetto a cui hanno preso parte anche Ninni Cutaia, direttore generale per lo Spettacolo, e Nicola Borrelli, direttore generale Cinema- ma vogliamo dare organicita' a cio' che gia' esiste, per fare in modo che queste iniziative non siano piu' un fatto episodico". Tanto che il consigliere ha annunciato "nei mesi di maggio e giugno una grande rassegna nazionale di MigrArti".

Per quanto riguarda invece la realizzazione del logo affidata al concorso per i licei artistici e tecnici indetto in collaborazione con il Miur, il vincitore verra' premiato con 4.000 euro che serviranno per finanziare progetti per l'integrazione.(DIRE)

Il dossier

2015, l'anno dei migranti dai naufragi ai muri mai così presenti nei tg

L'Osservatorio Demos: boom di notizie su tv e carta stampata
Domina la questione accoglienza, meno riferimenti al crimine

VLADIMIRO POLCHI

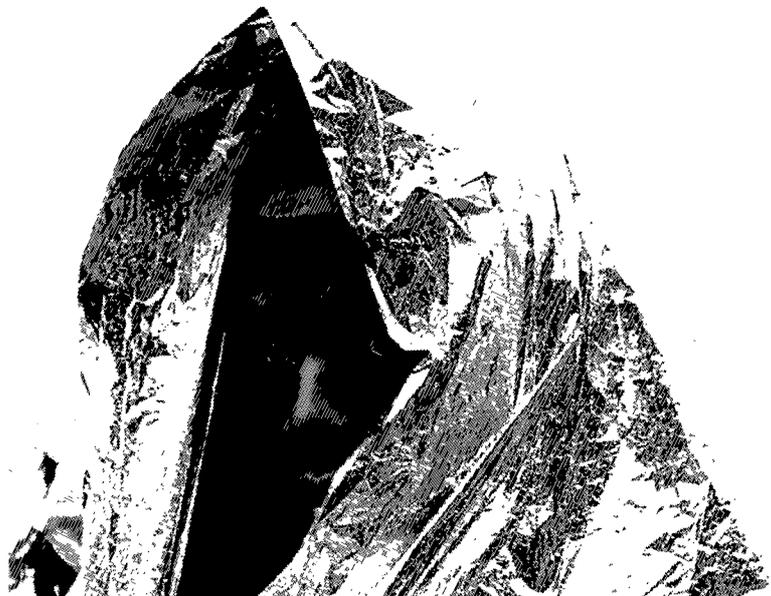
ROMA. Sbarcano sulle nostre coste, entrano nelle redazioni tv, occupano le tipografie. Il 2015 è il loro anno. Sono i migranti i protagonisti dell'informazione. Nei primi 10 mesi dell'anno la loro presenza è cresciuta dell'80% sulla stampa e del 250% sui tg. Un boom senza precedenti. Cala l'equazione "immigrati uguale criminali", si impenna il binomio "terrorismo-immigrazione".

Il terzo rapporto dell'Associazione Carta di Roma, curata da Osservatorio di Pavia, in collaborazione con Demos, analizza il racconto del fenomeno migratorio nei primi 10 mesi del 2015 su sei quotidiani (*Repubblica*, *Corriere*, *Stampa*, *Giornale*, *Avvenire*, *Unità*) e 7 tg serali (Rai, Mediaset, La7). Il risultato? Mai come quest'anno si è parlato di immigrazione, complici i flussi di rifugiati, il naufragio del 19 aprile e gli attentati terroristici. A partire dai quotidiani: 1.452 titoli sulle prime pagine. Per alcune testate l'incremento è del 188% (*Giornale*), per altre tra il 70% e il 100% (*Corriere* e *Repubblica*). In 10 mesi, sono solo 39 le giornate in cui non è presente almeno un articolo. L'accoglienza è la questione centrale: oltre la metà dei titoli (55%) contiene un riferimento alla gestione dei profughi. Cala invece la visibilità della criminalità associata all'immigrazione (presente nel 6% dei casi). E diminuisce soprattutto su *Repubblica* e *Corriere*.

Nella quasi totalità delle testate (tranne il *Giornale*), i casi di cronaca nera non sono più enfatizzati in chiave etnica. Si fa più frequente invece il binomio terrorismo-immigrazione. E ancora: il 47% dei titoli è allarmistico, in molti casi si tratta di suggestioni negative, in altri emerge la preoccupazione per le tragedie. Ma non tutti i quotidiani sono uguali: il *Giornale* ha il record di notizie ansiogene, *Avvenire* e *Unità* sono più rassicuranti.

Sul piccolo schermo le cose non cambiano molto. Nel 2015 si assiste a un vero record di notizie dedicate all'immigrazione: 3.437, il numero più alto in 11 anni di rilevazione. Un'immagine fa la differenza: «La foto del bimbo siriano annegato sulle coste della Turchia - si legge nel rapporto, curato da Paola Barretta dell'Osservatorio di Pavia - modifica la cornice narrativa e sembra influire sulle scelte politiche di diversi Paesi». Il primo tema resta l'accoglienza (55%), seguita da sbarchi (24%) e criminalità (23%). Insomma in tv i reati degli immigrati tirano più che sulla carta stampata, ma anche qui ogni tg fa storia a sé: quelli di Rai e La7 dedicano un terzo di attenzione in meno al tema rispetto al Tg4 e a Studio Aperto. Il Tg5 si allinea ai notiziari Rai. Ma quello che stupisce è altro: all'elevata visibilità dei migranti non corrisponde un incremento dell'insicurezza nei loro confronti.

REPRODUZIONI RISERVATA





Cooperazione internazionale

Consiglio Nazionale per la cooperazione allo sviluppo: il J'accuse di Nino Sergi

di Nino Sergi
15 Dicembre 2015

Un'agenda vuota, un dibattito fuori luogo, e l'attesa di un viceministro che non arriva mai. La seconda riunione del Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo (Cncs) che si è tenuta presso la Farnesina lo scorso mercoledì 9 dicembre lascia molto perplesso il fondatore dell'ONG Intersos, Nino Sergi. Un sentimento condiviso da molte ONG.

Il Consiglio nazionale per la cooperazione allo sviluppo (Cncs) si è riunito presso la Farnesina lo scorso mercoledì 9 dicembre su convocazione del viceministro della cooperazione allo sviluppo che l'ha presieduto, coadiuvato dal direttore generale della Dgcs e dalla direttrice della nuova Agenzia, appena nominata. Il viceministro ha attentamente ascoltato gli articolati pareri espressi dai consiglieri sui vari punti all'ordine del giorno, intervenendo nel ricco e coinvolgente dibattito, e ha quindi disposto che il verbale della seduta sia inviato alle Commissioni parlamentari competenti.

Quanto si è fin qui letto è solo frutto della fantasia, del forte desiderio di vedere attuato quel nuovo modo di concepire la cooperazione allo sviluppo e le relative modalità attuative che tutti - ampia società civile, attori della cooperazione allo sviluppo, politici e parlamentari - hanno per anni approfondito fino a trovare quel massimo consenso che è stato tradotto nei 34 articoli della legge 125/2014 che segnano un chiaro spartiacque rispetto al passato.

Il Cncs è stato sì convocato, ma senza previa documentazione, tranne un breve appunto circolato giorni prima che riprendeva i suggerimenti sulla sua articolazione in gruppi di lavoro.

Nino Sergi, Fondatore di Intersos

Stando alle varie testimonianze raccolte, la realtà è stata ben diversa. Il Cncs è stato sì convocato, ma senza previa documentazione, tranne un breve appunto circolato giorni prima che riprendeva i suggerimenti sulla sua articolazione in gruppi di lavoro. Eppure l'ordine del giorno prevedeva temi non da poco: l'informativa sullo stato della riforma e un dibattito sul tema migrazioni e sviluppo, oltre alla delibera istitutiva dei gruppi di lavoro. Nelle tre ore di riunione, sembrate interminabili, si sono susseguite relazioni sul tema delle migrazioni (con lievi e quasi impercettibili cenni al nesso migrazioni-sviluppo) con i consiglieri obbligati ad ascoltare come fossero in un seminario per principianti. Impossibile anche affrontare gli altri punti, se non di sfuggita e quindi senza alcun approfondimento a chiusura della riunione: i gruppi di lavoro sono istituiti ma viene rimandata la necessaria discussione sul loro funzionamento; l'istituzione dell'Agenzia sta procedendo ed è già pronta la bozza dei decreti che sarà presentata alla valutazione della direttrice.

Il ministro Gentiloni ha lasciato subito la sala, dopo i pochi minuti di apertura dei lavori nei quali ha evidenziato cose abbastanza note al Cncs: il rilancio del ruolo strategico della cooperazione allo sviluppo, con un aumento delle risorse di 125 milioni nel 2016, di 240 nel 2017 e di 360 per il 2018; il completamento della riforma che proietterà la cooperazione verso il futuro; la nomina di Laura Frigenti quale direttrice dell'Agenzia, dopo una trasparente e attenta procedura di selezione; l'impegno italiano di 10 milioni per il fondo fiduciario europeo finalizzato ad affrontare le cause delle migrazioni in Africa. La gestione della riunione è così toccata al sottosegretario Della Vedova, persona valida e competente in tanti campi, tranne che in cooperazione allo sviluppo, come onestamente ammette.

Quanto al viceministro, si sono sentite solo autorevoli ripetizioni di quanto da ben cinque mesi si va autorevolmente dicendo: "presto sarà nominato". In barba al legislatore che l'ha voluto come primo attore nell'attuazione della riforma.

I consiglieri si sono dimostrati persone per bene: hanno ascoltato con pazienza, anche se un po' sbalorditi per l'inatteso seminario, probabilmente rimandando azioni eclatanti alla prossima riunione di questo genere, se mai dovesse ripetersi.

E' da ricordare che i cinquanta componenti del Cncs rappresentano i principali soggetti pubblici e privati, profit e non profit, della cooperazione internazionale allo sviluppo, ivi inclusi la presidenza del Consiglio dei ministri e i dieci ministeri maggiormente coinvolti, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, gli enti locali, le principali reti di organizzazioni della società civile di cooperazione allo sviluppo e aiuto umanitario, le università, il volontariato.

Essi sono chiamati (artt. 12 e 16, Legge 125/2014) ad "esprimere pareri sulle materie attinenti la cooperazione allo sviluppo ed in particolare sulla coerenza delle scelte politiche, sulle strategie, sulle linee di indirizzo, sulla programmazione, sulle forme di intervento, sulla loro efficacia, sulla valutazione", oltre che "sullo schema del documento triennale di programmazione e di indirizzo" e (Art. 3, DM 1102/714bis, 28.11.2014) ad esprimere "raccomandazioni" sulle stesse materie.



Parole chiave

Produrre legami per il welfare che verrà

di Mauro Magatti
15 Dicembre 2015

Il welfare è diventato sempre più un tema per funzionari. Logica a cui si è spesso piegato anche il terzo settore che, quanto più è cresciuto, tanto più è diventato dipendente dai trasferimenti, peraltro sempre più ridotti, dell'ente pubblico. Ma il contesto attuale è critico e, osserva Johnny Dotti, bisogna rovesciare la prospettiva, "se non vogliamo finire nelle mani di grandi interessi economici".

Un welfare da difendere o da conquistare? Si potrebbe sintetizzare così il senso della riflessione proposta da Johnny Dotti e Maurizio Regosa nel loro *Buono è giusto. Il welfare che costruiremo insieme* (Luca Sossella editore, Roma 2015, euro 15).

Da molti anni, chi parla di welfare, lo pensa come una conquista da difendere. Una prospettiva che certamente ha a che fare con una tendenza che dura da tempo: sotto attacco, per i costi e le inefficienze, il sistema di protezione sociale, in Italia come negli altri paesi europei, è stato via via ridimensionato.

Non solo è non tanto dal punto di vista delle risorse economiche disponibili - tema che si dovrebbe approfondire - quanto dal punto di vista delle sue ambizioni e della sua legittimazione sociale. Negli ultimi decenni, a vincere è stata l'idea di individuo consumatore che interpreta anche il welfare e i suoi servizi come un qualunque altro comparto economico. Una prospettiva che ha fatto esplodere la domanda, a cui si è cercato di rispondere non più solo con lo stato ma anche - è sempre di più - col mercato.

Per cercare di opporsi alla controffensiva antiwelfare - cominciata già alla fine degli anni 70 - molti suoi difensori hanno ritenuto che si dovesse mettere mano alla sua efficientizzazione. L'unica via per difendere il sistema della sicurezza sociale - questa è stata l'idea - è dimostrare che il welfare non è un rubinetto che perde: c'è un modo intelligente di organizzarlo che permette di non sciupare risorse sempre più scarse (senza che mai nessuno si dia ansia di spiegare il perché). E allora via con i tagli, i controlli, le procedure. Nella

speranza di far quadrare il cerchio tra le esigenze di una crescita che vogliamo illimitata e le necessità della protezione sociale.

Il risultato è stato che

il welfare è diventato sempre più un tema per specialisti. Per funzionari di un sistema che ha prima di tutto il compito di funzionare. E di essere efficiente. Logica a cui si è spesso piegato anche il terzo settore, che, quanto più è cresciuto, tanto più è diventato dipendente dai trasferimenti, peraltro sempre più ridotti, dell'ente pubblico.

Non si tratta evidentemente di disprezzare un tema importante quale l'uso appropriato delle risorse disponibili. La questione riguarda invece la natura stessa del welfare, la sua vocazione, il suo senso. E per questa via, il suo fondamento.

Sorprende che lungo questa deriva l'interesse per il welfare e il suo consenso abbia cominciato a vacillare? E che proprio questa disaffezione abbia alla fine fatto il gioco di chi nel welfare non ha mai creduto?

Devono essere stati questi i pensieri di Dotti e Regosa nel momento in cui hanno deciso di scrivere questo loro libro su un welfare buoni e giusto: almeno a giudicare dell'approccio al problema che gli autori propongono.

Nel testo, il welfare viene infatti proposto fundamentalmente come un investimento nel legame sociale, premessa e obiettivo di ogni sistema che mira a creare una efficace protezione delle persone e delle comunità. Perché è solo il legame sociale che è in grado di dare risposta alla diffusa domanda di sicurezza e di benessere presente nelle nostre società.

In tale prospettiva, il welfare, prima di essere un sistema da organizzarsi in maniera efficiente e a costi inferiori, era e rimane la fucina delle relazioni sociali di una società avanzata, attraverso il quale il legame sociale può essere concretamente riprodotto e sperimentato.

Il cambio di prospettiva è netto. Non si tratta di mettere pezze su un tessuto logoro. Si tratta invece di riscoprire la natura più intima di questa preziosa infrastruttura sociale, natura che oggi appare molto contraddittoria.

Mettere a tema il legame sociale cambia tutto.

Cambia la natura dei servizi che vengono offerti. Perché ciò che si mette in campo ha prima di tutto il compito di valorizzare il legame sociale. Non per ridurre i costi. Ma nella consapevolezza che senza questa dimensione diventa difficile qualunque protezione.

In secondo luogo, il legame sociale si porta dietro una questione di senso. Di senso della società nella quale viviamo, ma anche di senso della nostra vita. Perché senza questo presupposto il welfare è destinato a sfasciarsi, privo di radici, di significati, di emozioni.

Infine, sul piano politico ed economico, laddove una diversa idea di welfare e un tassello fondamentale per ripensare la crescita economica e il consenso sociale.

E da questa prospettiva che i due autori arrivano ad offrire uno sguardo nuovo sui temi di cui si sente parlare tutti i giorni. Arrivando a fare proposte innovative.

È questo uno dei leitmotiv del libro: l'atteggiamento difensivo va abbandonato per abbracciare la prospettiva della innovazione. Istituzionale, prima di tutto: le forme che abbiamo ereditato non bastano più perché le nostre condizioni di vita sono cambiate. E allora il welfare non può essere incapsulato nel suo, seppur glorioso, passato, ma va rilanciato coraggiosamente verso il futuro.

Culturale, poi. Perché solo mettendo in discussione l'etica individualista e consumerista sarà possibile un rilancio del welfare. Un obiettivo che può essere raggiunto se si svilupperà un nuovo modello nella direzione di quei beni comuni visti come un modo concreto per declinare il tema del legame sociale.

L'indicazione è dunque cogente: se, dicono i due autori, non vogliamo finire nelle mani di grandi interessi economici che vedono nella protezione un grande business del futuro, occorre un'idea di bene comune che produca beni comuni.

In un grande progetto di innovazione che solo in Europa, e in Italia in modo particolare, possiamo realizzare.

È questo perché solo nel vecchio continente abbiamo una eredità così preziosa. Che non va solo salvaguardata ma anche costantemente ripensata e ricostruita.



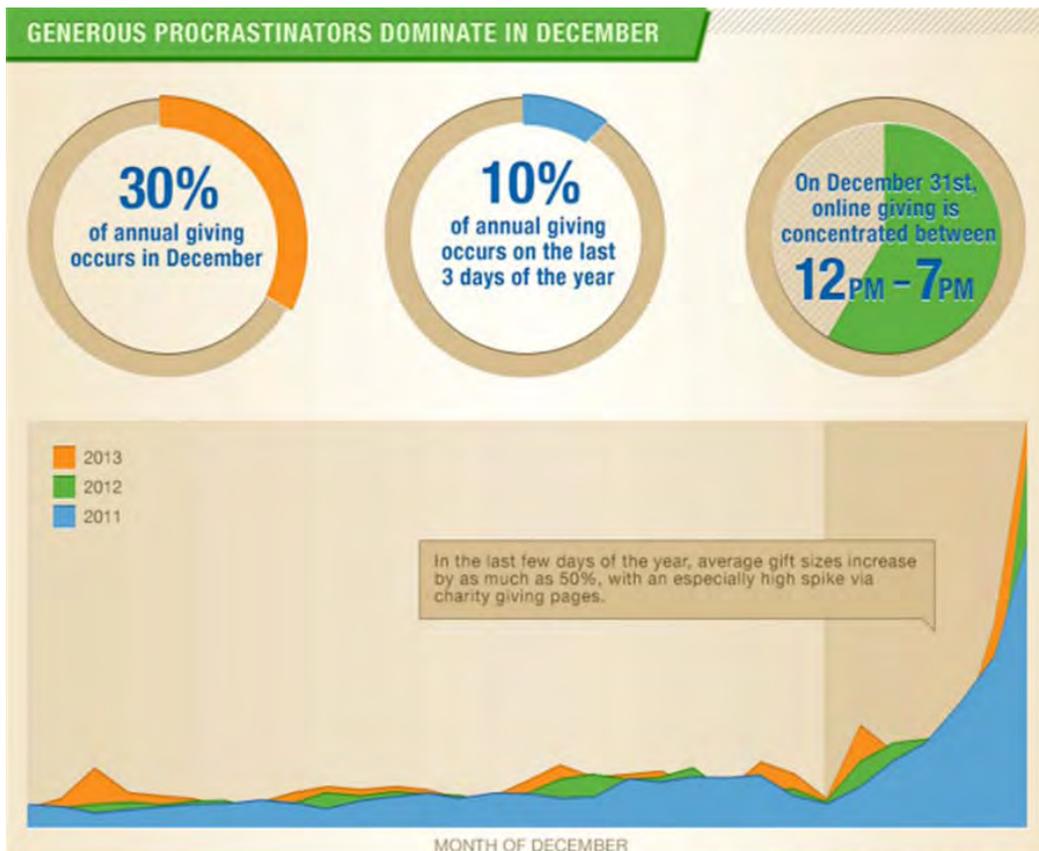
Digital lessons

La campagna di Natale: sette fasi per gestirla al meglio nella tua non profit

di Allegra Lo Giudice
15 Dicembre 2015

La prima di un ciclo di lezioni a cura della director Business Development di Change.org, Allegra Lo Giudice, che Vita.it ospiterà per spiegare come le non profit possano sfruttare al meglio la rete e i social media nell'organizzazione di campagne di comunicazione e fundraising. Il tema della prima puntata riguarda il periodo natalizio.

Il Natale è un'ottima occasione per le organizzazioni non profit: è un momento in cui si dispone di un buon budget da investire e quindi è auspicabile che l'organizzazione lo usi per capire cosa funziona bene per il suo target e per la sua mission. Circa il 30% della raccolta fondi online avviene negli ultimi 25 giorni dell'anno, arrivare preparati è fondamentale.



Source: Network for Good [Digital Giving Index, 2014](#)

Quali sono i sette passi per lanciare una campagna di raccolta fondi di fine anno? Vediamoli insieme.

1. Pianificazione

Il primo passo della pianificazione è il calendario che serve a definire quando fare la promozione. Il calendario andrebbe usato come strumento flessibile, bisogna monitorare i risultati, sulla base dei quali fare degli aggiustamenti quando e se necessario.

Dipende dalla grandezza della vostra associazione, ma se a settembre ancora non avete deciso come strutturare la vostra attività, rischiate di farvi trovare impreparati. Di solito si va in vacanza ad agosto con il piano per la fine dell'anno chiuso e soprattutto approvato. Da settembre a metà novembre la comunicazione dovrebbe essere incentrata sul mostrare cosa fa la vostra associazione e che risultati ottiene: in questo periodo è possibile fare dei test per capire cosa funziona meglio per poi dedicare il mese di dicembre quasi esclusivamente alla raccolta fondi.

Ultimamente le organizzazioni hanno cominciato ad anticipare sempre di più l'inizio della promozione, fino ad arrivare alla seconda settimana di novembre (in casi estremi anche fine ottobre). Una campagna natalizia dovrebbe finire a metà gennaio, per chi vuole usare la ricorrenza dell'Epifania.

Pianificare significa anche pensare ai segmenti del database e come coinvolgerli in base agli strumenti che userete. Non dimenticatevi di coinvolgere i colleghi degli altri dipartimenti, se pensate che ogni due giorni ci debba essere un post su Facebook sulla raccolta fondi, dovete coordinarvi con il social media manager.

2. Tema della campagna

Scegliete un tema forte, una campagna che le persone associano al vostro brand. Avete bisogno di contenuti rilevanti, idealmente direct mailing e online dovrebbero essere allineati, in modo da creare una cassa di risonanza che vi permetta di essere "visti" su diversi canali.

La scelta del contenuto è importante. In questa fase è utile fare un'analisi dei contenuti che vogliamo comunicare e soprattutto porsi delle domande: questo contenuto è interessante, è emozionante? Il mio contenuto è facile da capire e da comunicare? Il ruolo dell'associazione rispetto a questo problema è chiaro? Attenzione a non cadere nella trappola dell'autoreferenzialità e non limitatevi a fare solo raccolta fondi, ma coinvolgete i sostenitori in azioni diverse. Le email inviate dovranno essere personali e firmate da qualcuno che veramente lavora sul campo.

3. La scelta dei canali di comunicazione

Una cosa è certa, la campagna di fine anno, come nessun'altra, è la regina del web. Avete deciso quali canali usare e come, vi siete confrontati con i colleghi che si occupano del mailing, telefundraising, per analizzare le possibilità di integrazione con l'offline?

La cosa importante è l'integrazione di tutti i canali online. Tutti i canali che usate, infatti, dai profili sui social network alle email, dalle newsletter al sito o al blog, devono essere tutti allineati sulla stessa campagna e avere la stessa immagine coordinata, ma, attenzione non lo stesso messaggio e non lo stesso tono: Twitter è diverso da Facebook e un'email è diversa da un post di Facebook.

Questo periodo dell'anno è come un laboratorio, dove fundraising e comunicazione vengono miscelati in parti diverse per creare qualcosa di innovativo per l'organizzazione stessa, che saprà certamente analizzare i dati di Natale e trarne qualcosa di utile per gli altri 334 giorni dell'anno.

4. Sito e pagina di donazione pronti

Se tutto va come deve andare, in questo periodo dell'anno sul sito e sulle pagine di donazioni ci sarà un flusso importante di utenti, assicuratevi che tutto funzioni alla perfezione, anche il collegamento tra lo strumento per ricevere donazioni e la banca. Sembra scontato ma nella check list includete anche questo passaggio per accertatevi che tutto funzioni e continuate a farlo per tutta la durata della campagna.

Personalizzate le landing page, la vostra campagna deve essere riconoscibile, e il messaggio della campagna coordinato. È importante controllare che il sito e la landing page siano "mobile friendly": come si vede/usa dal telefonino? Fate test! Provate le varie landing page da vari dispositivi, inviatevi prima le email su tutti i tipi di cellulari e apritele da più browser possibile, accertatevi che fare una donazione sia facile, che i tempi

di caricamento delle pagine siano brevi. Non lasciate nulla al caso, non permettete a nessuno di mettersi in mezzo tra voi e il donatore: nel 70% dei casi se un utente atterra sulla vostra pagina di donazione è perché vuole fare una donazione, non impediteglielo.

5. Create le liste

Se state pensando di mandare lo stesso ciclo di email a tutto il database state perdendo il vostro tempo. Il database rappresenta il vostro microcosmo e in quanto tale va trattato, ci sono i donatori attivi - che a loro volta si differenziano per la frequenza e la quota media; ci sono quelli che non donano da 18 mesi e i lapsed, ci sono quelli che leggono le vostre email e quelli che non lo fanno mai. Ad ognuno il suo trattamento speciale: sempre la stessa campagna ma declinata in modo diverso, perché ogni gruppo di persone ha una relazione diversa con la vostra associazione.

6. Analisi, analisi e analisi

Senza controllare i dati in modo ossessivo anche la notte del 25 dicembre, cercate di avere la situazione sotto controllo. È importante capire come gli utenti interagiscono con i vari canali con cui li state intercettando e capire come poi rispondono alla call to action, che neanche a dirlo, sarà unica, chiara e diretta.

Quando parliamo di email, i test per trovare la combinazione migliore sono fondamentali: ai vostri utenti piace l'ironia? Oppure rispondono meglio all'emergenza? Una volta capito come comunicare con loro, analizziamo i dati degli invii. Si inizia dall'open rate (tasso di apertura), che secondo mrbenchmarks.com per le email di fundraising dovrebbe aggirarsi intorno al 14%. Poi è importante capire il CTR, ovvero quante persone che aprono l'email cliccano sulla call to action (che sarà unica, chiara e diretta) e quante alla fine completano il processo di donazione.

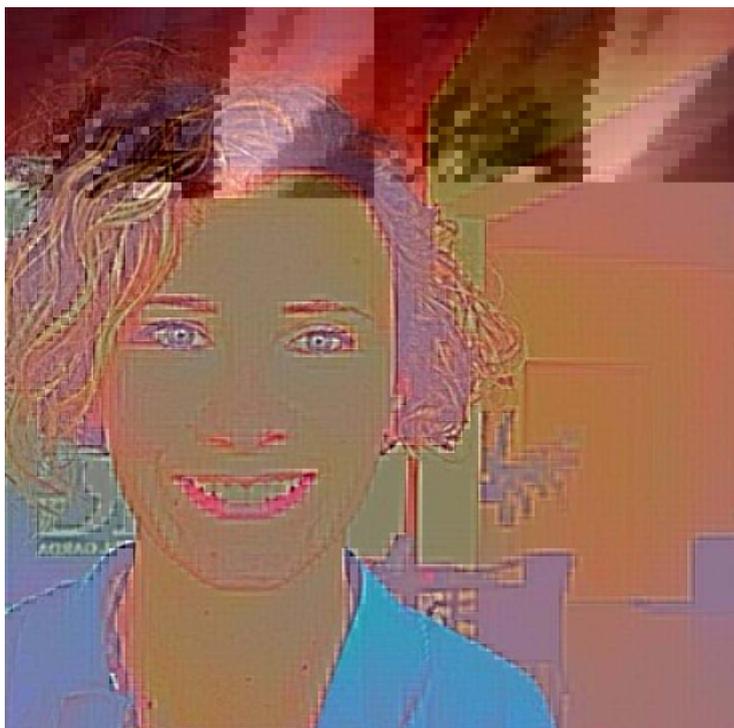
Per le altre campagne di webmarketing, da Google a Facebook, tenete d'occhio il costo dei click e ricordatevi di inserire sempre un limite massimo di spesa giornaliero e fate in modo di spenderlo tutto.

7. Ringraziare sì, ma a modo vostro.

Spesso le organizzazioni commettono l'errore di inviare solo l'email di conferma della transazione, quel messaggio con una grafica fredda e impersonale che la banca invia in automatico. Meglio personalizzarla con un video, una foto, un messaggio anche breve ma carico di significato e molto diretto, farete sentire il donatore importante. Quello che noi chiamiamo "donatore" è una persona che crede così tanto in quello che facciamo che sceglie di donarci qualcosa e il minimo che possiamo fare è dimostrare gratitudine, sincera, e farlo con creatività. Se immaginate che sia una persona e non una macchina a leggere le vostre email, sarà un'emozione anche scriverle.

Quindi, in sintesi: pianificate il calendario della campagna, scegliete il tema e i canali dove comunicarla, preparate sito e landing page, fate le liste, monitorate i risultati e ringraziate a dovere chi ha creduto in voi.

Non resta che augurarvi una buona campagna di Natale!



Allegra Lo Giudice è Director Business Development di [Change.org](https://www.change.org). Ha una lunga esperienza nel settore del non profit e delle ONG, avendo lavorato per Amnesty International, Greenpeace e LAV. Si è principalmente occupata di raccolta fondi da singole persone, gestendo programmi come il dialogo diretto e il telefundraising. Negli ultimi anni si è specializzata in fundraising online e web-marketing gestendo campagne SEM, Facebook ed email marketing. Su Twitter è [@Allegradimente](https://twitter.com/Allegradimente).

The logo consists of the word "VITA" in a bold, white, serif font, centered within a solid red square. The letters are slightly shadowed, giving a three-dimensional effect.

Per una buona riforma dell'impresa sociale

di Emanuele Cusa
16 Dicembre 2015

A gennaio riparte il dibattito in Senato sulla Riforma dell'impresa sociale. Un contributo alla riflessione di Emanuele Cusa

Nell'ultimo periodo diversi legislatori (tra cui quello italiano e quello comunitario) hanno tentato di rispondere alla crisi strutturale, la quale ci attanaglia dal 2008, proponendo anche nuovi modelli imprenditoriali.

Rimanendo alla produzione normativa italiana di quest'anno, rammento la riforma dell'impresa sociale contenuta nel disegno di legge delega di riforma del Terzo settore e la recentissima previsione delle società benefit, per non parlare dei fenomeni di nicchia disciplinati dalle leggi sull'agricoltura sociale o sulle cooperative di comunità. Collegando i predetti dati, si può arguire che il legislatore (non solo italiano) ritenga che sia possibile affrontare alcuni degli effetti negativi dell'attuale crisi anche riformando le forme giuridiche di esercizio dell'impresa.

L'idea di collegare questa crisi e i suoi effetti negativi ai modelli imprenditoriali non è bizzarra, se si riflette sul fatto che le caratteristiche di una data economia di mercato dipendono anche dai profili strutturali e funzionali degli enti imprenditoriali che in esso concorrono. Anzi, qualcuno potrebbe addirittura affermare che il prevalere di certe forme imprenditoriali a scapito di altre sia una delle cause dell'attuale aumento delle disuguaglianze sociali.

Preconcetti e confusione nel disciplinare l'impresa sociale.

Non è facile per il legislatore fissare i presupposti normativi che dovrebbero caratterizzare le nuove forme imprenditoriali capaci sia di rendere meno diseguali noi italiani, sia di rendere più inclusiva la nostra comunità nazionale. Tale difficoltà è accresciuta da un'inesatta comprensione del fenomeno che si vuole regolare giuridicamente. In effetti, mentre le società lucrative (certamente preponderanti numericamente ed economicamente nel mercato italiano ed europeo) sono ampiamente studiate e le loro caratteristiche sono

pacificamente condivise, anche tra gli operatori, invece le altre forme di enti imprenditoriali sono poco studiate e, comunque, sono osservate spesso con occhiali ideologici o con approcci manichei.

In ogni caso, un ammodernamento delle forme di impresa privata diverse dalle società lucrative non è facilitato dall'ordinamento vigente, il quale si è limitato ad affastellare, dal 1991 (anno in cui è stata approvata la disciplina delle cooperative sociali) ad oggi, una serie disorganica di provvedimenti. Dunque, è giunto il momento di razionalizzare la relativa disciplina, anche abrogandone una parte, partendo dalle fattispecie civilistiche per poi passare a quelle tributaristiche.

I principi costituzionali.

Per dipanare la matassa della disciplina delle imprese sociali occorre ritornare ai principi costituzionali. Il diritto dei modelli organizzativi delle imprese non è infatti una disciplina soltanto tecnica e apolitica, dovendosi collocare questa branca del diritto all'interno dei principi costituzionali, oggi da rinvenire, per il giurista italiano, non solo nella Costituzione italiana, ma anche nei due trattati che fondano l'Unione europea.

Non basta allora analizzare e poi concepire il diritto dei modelli imprenditoriali, verificando principalmente se negli enti imprenditoriali vi sia un equilibrato rapporto tra rischio e potere finalizzato ad avere una gestione efficiente ed efficace delle attività economiche, ma occorre anche domandarsi come tali enti possano diventare luoghi di inclusione sociale e/o di esercizio di attività di utilità sociale.

La riforma dell'impresa sociale e, più ampiamente, del Terzo settore potrebbe pertanto essere finalmente l'occasione per offrire ai privati forme organizzative adatte ad attuare il principio costituzionale (europeo e italiano) di sussidiarietà orizzontale, principio qui inteso nel senso che, nella produzione in modo economico di beni e servizi di utilità sociale, il potere pubblico non deve fare ciò che possono fare i privati.

D'altra parte, in diversi Paesi dell'Unione europea, tra cui l'Italia, si assiste a un arretramento del welfare pubblico e a un costante e progressivo invecchiamento della popolazione. Sicché è quanto mai urgente costruire su base solide un welfare privato non a scopo di lucro, incardinato sulle imprese sociali, evitandosi così che, a fronte di una crescente domanda di servizi, non vi sia un'adeguata e correlata offerta, accessibile all'intera popolazione. Quindi, le imprese sociali potrebbero esercitare attività di utilità sociale (ove possibile, facendo entrare nel mercato del lavoro le persone svantaggiate) a beneficio non solo del Primo settore (grazie anche a specifiche regole in materia di appalti e di concessioni, suggerite dalla stessa Unione europea), ma anche del Secondo settore (ad esempio, migliorando il welfare aziendale delle società lucrative e, conseguentemente, il benessere dei loro lavoratori).

Il supporto pubblico all'impresa sociale.

Studiando il diritto della concorrenza nell'Unione europea, sono giunto alla conclusione che occorra favorire la capacità competitiva delle forme imprenditoriali che più siano in sinergia vuoi con gli obiettivi costitutivi dell'Unione europea, vuoi con i principi costituzionali degli Stati membri; tra queste forme vanno annoverate certamente le imprese sociali riformande.

La concorrenza tra imprese, infatti, è un bene non assoluto, ma strumentale: strumentale al fine che il maggior numero possibile di cittadini stia meglio. I modelli imprenditoriali non esclusivamente lucrativi (tra cui spicca quantitativamente, almeno oggi, in Italia e in Europa, quello cooperativo) meritano una specifica promozione pubblica per almeno quattro ragioni.

Prima ragione: se l'economia comunitaria deve tendere alla piena occupazione, si dovrebbero preferire (nei settori economici ove sia possibile) modelli di impresa a più alta intensità di lavoro (senza che ciò pregiudichi l'innovazione dei processi produttivi).

Seconda ragione: se la democrazia economica rafforza e rende più stabile la democrazia politica, le forme democratiche di esercizio dell'impresa dovrebbero essere favorite.

Terza ragione: se si danneggia l'impresa adottando perlopiù scelte gestorie di breve periodo, occorre agevolare le imprese la cui struttura proprietaria premi (o comunque non disincentivi) le scelte gestorie di lungo periodo.

Quarta ragione: se cresce la diseguaglianza tra ricchi e poveri, occorre premiare i modelli imprenditoriali capaci di migliorare la distribuzione della ricchezza nel momento in cui essa viene prodotta.

A mio parere, l'auspicato intervento promozionale deve produrre diritto capace di rispondere a tre esigenze.

Prima esigenza: delineare con sufficiente chiarezza e sintesi il regime organizzativo dei modelli imprenditoriali diversi dalle società lucrative; in tal modo si eviteranno inutili moltiplicazioni di modelli, si offrirà agli imprenditori un completo insieme di regole per ciascun modello organizzativo (così evitando a loro eccessivi costi transattivi), si ritornerà a dare a ciascun modello imprenditoriale un'effettiva capacità segnaletica verso gli operatori e i pubblici poteri.

Seconda esigenza: concepire regole che, da un lato, equiparino gli imprenditori nell'agone economico e, dall'altro lato, favoriscano le sole forme imprenditoriali che facilitino l'attuazione di un'economia sociale di mercato, ora tratteggiata nel terzo paragrafo dell'articolo 3 del trattato sull'Unione europea.

Terza e ultima esigenza: immaginare nuovi controlli (efficaci e poco costosi per il contribuente), eseguiti anche da enti di diritto privato, controlli che garantiscano l'allocazione delle risorse pubbliche a beneficio soltanto degli imprenditori meritevoli di promozione ai sensi dei principi costituzionali.

Il presente scritto costituisce l'introduzione di Emanuele Cusa, docente di Diritto Commerciale Università degli studi di Milano - Bicocca (presentata a Milano il 14 dicembre 2015) al convegno L'impresa sociale nella legge delega sul Terzo settore, organizzato dall'Università degli Studi di Milano-Bicocca.



Leggi e norme

Cassazione: «Il rimborso spese ai volontari solo quando documentato»

di Redazione
15 Dicembre 2015

La sentenza stabilisce l'illegittimità dei rimborsi con criteri forfettari. Per il presidente di Anpas, Pregliasco: «finalmente si fa chiarezza una volta per tutte sul principio di correttezza e trasparenza a cui tutte le pubbliche assistenze devono attenersi»

È stata depositata il 23 novembre scorso, l'ordinanza n.23890 della Corte di Cassazione ha stabilito l'illegittimità dei rimborsi con criteri forfettari da parte dell'associazione di volontariato ai propri associati. Una sentenza che mira a garantire che i rimborsi spese ai volontari non mascherino l'erogazione di compensi, che cioè il rapporto associativo non mascheri un rapporto di lavoro. I rimborsi a ciascun singolo volontario devono perciò essere connessi a "spese effettivamente sostenute" e che rientrino in "limiti preventivamente stabiliti".

L'ordinanza ha fatto riferimento alla legge 266/1991 secondo la quale "al volontario possono essere soltanto rimborsate dall'organizzazione di appartenenza le spese effettivamente sostenute per l'attività prestata, entro limiti preventivamente stabiliti dalle organizzazioni stesse" (articolo 2, comma 2).

«Una sentenza importante che fa chiarezza una volta per tutte sul principio di correttezza e trasparenza a cui tutte le pubbliche assistenze devono attenersi», dichiara Fabrizio Pregliasco, presidente [Anpas](#).

 *Verso la Giornata mondiale della pace*

Il Papa sfida i governi del mondo: no alla globalizzazione dell'indifferenza

di **Gian Guido Vecchi**

Torna a denunciare la «globalizzazione dell'indifferenza», spiega che «la prima forma di indifferenza è quella verso Dio» e da essa deriva quella «verso il prossimo e il creato»: l'«oblio e la negazione di Dio» hanno prodotto «crudeltà e violenza senza misura». Il messaggio di Francesco per la Giornata mondiale della pace del 1° gennaio, una summa del suo pensiero, si intitola «Vinci l'indifferenza e conquista la pace» e chiede agli Stati del pianeta «misure concrete» in favore dei più «fragili». I detenuti, anzitutto: Francesco rinnova il suo appello «per l'abolizione della pena di morte e a considerare la possibilità di un'amnistia», esorta a «migliorare le condizioni di vita» nelle carceri e valutare «alternative alla detenzione». Il Papa chiede poi di «ripensare le legislazioni sulle migrazioni» perché siano «animate dalla volontà di accoglienza»; «lavoro, terra e tetto» per chi ne è privo; e l'accesso di tutti a «cure mediche e farmaci indispensabili». Infine, un «triplice appello» ai governanti: non «trascinare gli altri popoli in conflitti o guerre», la «cancellazione o gestione sostenibile» del debito dei Paesi poveri, e politiche di «cooperazione» che «non siano lesive del diritto dei nascituri alla vita». Al centro, il capitolo 25 di Matteo: «Gesù ci avverte: l'amore per gli altri — stranieri, malati, prigionieri, perfino i nemici —, è l'unità di misura di Dio per giudicare le nostre azioni. Da ciò dipende il nostro destino eterno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migranti, 1.500 guardie di frontiera Ue

La Commissione: più poteri a Frontex. Pansa: "Pericolo Daesh: foreign fighter tra i profughi"

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Guardia di frontiera europea, guardia costiera europea, almeno mille militari comandati da Bruxelles per controllare e difendere le frontiere esterne dello spazio di Schengen con missioni immediate al confine anche contro la volontà dello Stato cui il territorio appartiene. È indispensabile e urgente per arginare e controllare il flusso della Grande migrazione da zone del mondo in guerra verso la ricca Europa.

La proposta della Commissione europea segna una svolta storica cui non pochi dei 28 Stati membri della Ue si ribelleranno: la sovranità nazionale riceve un inevitabile colpo al cuore.

Al centro della proposta di cui si discuterà domani e venerdì a livello di capi dell'Esecutivo è la creazione della guardia di frontiera e costiera: la gestirà Frontex, autorità europea di controllo dei confini esterni, con nuovi superpoteri. Obiettivo, accordo entro febbraio.

Frontex potrà chiedere almeno 1.500 esperti degli Stati membri, in grado di intervenire nel giro di tre giorni e con almeno mille effettivi permanenti da qui al 2020. Frontex avrà decisivi e nuovi poteri: potrà stabilire — rispondendone solo alla Commissione di Bruxelles — se un governo nazionale sta affrontando la crisi in modo adeguato o no. Gli Stati membri potranno chiedere alla superguardia europea di frontiera operazioni congiunte e interventi rapidi ai confini

esterni di Schengen, anche senza l'ok di Stati sospettati di non fare abbastanza.

Se uno Stato non è capace di controllare i confini esterni dell'Europa-spazio senza frontiere creato da Schengen, continuano i portavoce europei, allora la Commissione guidata da Jean-Claude Juncker e appoggiata dall'Europarlamento presieduto da Martin Schulz, potrà decidere azioni urgenti a livello Ue e imporle allo Stato membro inadempiente, che dovrà rispettarla, e potrà inviare immediatamente squadre ai confini, che quello Stato consenta o no.

«La sicurezza del confine esterno finora è stata troppo bassa, con solo il 20 per cento dei rifugiati e migranti intercettati subito dopo l'arrivo sulle co-

ste del Mediterraneo orientale», ha detto il presidente dell'esecutivo europeo, il liberal polacco Donald Tusk. «È tutto pronto per partire con gli hot spot, adesso vogliamo capire se partono i rimpatri», ha puntualizzato da Roma il ministro dell'Interno italiano, Angelino Alfano.

Ma litigi e scontri tra i 28 della Ue — tra Nord e Sud, tra Est non solidale e Ovest — si annunciano inevitabili.

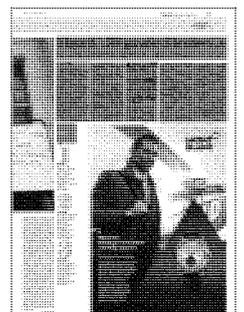
Tusk punta il dito sugli arrivi dal Mediterraneo, secondo il capo della Polizia italiana Pansa invece «la criticità principale è il flusso migratorio che dalla Turchia» e, aggiunge, «Daesh ha cambiato strategia e tenta di infiltrarsi proprio tra i migranti e punta sui foreign fighters».

CRIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA AD AVRAMOPOULOS

L'intervista al Commissario per le migrazioni Avramopoulos su "Repubblica" di domenica: "Guardie di frontiera europee"



Migranti. La Commissione presenta la proposta - Polonia e Ungheria: limita la sovranità nazionale

Polemica sulle guardie di frontiera Ue

Paesi dell'Est contro la nuova Agenzia europea di controllo dei confini esterni

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Ha provocato alcune reazioni negative la proposta della Commissione europea, ufficializzata ieri, che prevede la trasformazione di Frontex in una nuova Agenzia europea di guardie di frontiera e di guardie costiere. Nelle situazioni di emergenza, l'esecutivo comunitario potrà ordinare il dispiegamento di doganieri europei nel paese in difficoltà, dopo aver consultato e ricevuto il benestare degli stati membri. La possibilità non piace ad alcuni paesi, soprattutto dell'Est.

L'obiettivo è di far fare un salto di qualità a Frontex e preservare la libera circolazione nello Spazio Schengen, in un contesto nel quale l'Europa ha assistito all'arrivo nei primi 11 mesi di quest'anno di 1,5 milioni di rifugiati provenienti dal Vicino Oriente e dal Nord Africa. Ha commentato Frans Timmermans, il vice presidente della Commissione europea: «In una area di libera circolazione senza frontiere interne, la gestione dei confini esterni è una responsabilità condivisa».

La proposta comunitaria, che dovrà essere approvata dal Parlamento e dal Consiglio, prevede la nascita di una riser-

va di 1.500 persone provenienti dai corpi di guardia di frontiera nazionali, disponibile a essere dispiegata alla frontiera esterna dell'Unione nel giro di tre giorni, con l'obiettivo di far fronte a una situazione di difficoltà. Inoltre la nuova agenzia potrà collaborare con i paesi terzi, organizzare rimpatri, monitorare le aree di potenziale emergenza.

L'aspetto più interessante è

STRETTA SULLE DOGANE

Sarà imposto il controllo digitale dei documenti di tutti i cittadini europei al momento dell'ingresso nell'area Schengen

quello relativo alle situazioni di crisi. Nel caso un paese disattenda le raccomandazioni europee, la Commissione potrà preparare un atto di esecuzione. «Questo - si legge nella documentazione pubblicata ieri - permetterà all'Agenzia di intervenire immediatamente nelle situazioni di crisi, con il dispiegamento di squadre di guardie di frontiera e guardie costiere al confine esterno». Dichiarazione di principio o

svolta concreta nella gestione della sovranità nazionale?

Il ministro degli Esteri polacco Witold Waszczykowski ha notato che la Commissione vorrebbe creare «una istituzione indipendente dagli stati nazionali: sorprendente». Il suo omologo ungherese Peter Sziijarto ha aggiunto: «Non accetterò una assunzione d'autorità dei compiti di controllo alle frontiere». Preoccupato da una possibile cessione di sovranità, il premier greco Alexis Tsipras ha detto che appoggerà il piano solo se il suo paese potrà avere l'ultima parola nel potere di polizia.

L'argomento è scivoloso, il contesto istituzionale incerto, il testo ambiguo. Nell'articolo 18 si legge che una volta emesso l'atto di esecuzione «lo Stato deve rispettare la decisione della Commissione e (...) cooperare immediatamente con l'Agenzia». Contro il suo volere? Spiega un esponente comunitario: «La trafila prevede che l'Agenzia (dove siedono i governi, ndr) venga consultata e poi che l'atto di esecuzione venga approvato da un comitato in cui sono presenti tutti i paesi».

Inoltre, l'articolo 61 spiega che «l'attività dell'Agenzia alla

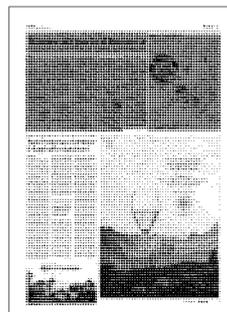
frontiera esterna di un paese o nelle sue vicinanze deve avere il voto favorevole di questo stato» nel consiglio direttivo della stessa Agenzia. Dell'iter Bruxelles ha dato interpretazioni diverse: per alcuni i doganieri europei possono sbarcare nel paese in crisi anche nel caso di dissenso del governo; per altri, nel caso di opposizione, Bruxelles non può che adire la Corte di Giustizia, fosse solo per la

L'ANTICIPAZIONE



Il Sole 24 Ore dell'11 dicembre

La settimana scorsa il nostro giornale ha anticipato la proposta legislativa della Commissione Ue che per la prima volta istituisce un corpo europeo di guardie di frontiera



sfida di schierare forse di polizia in un paese sovrano.

Parlando dinanzi al Parlamento europeo, il commissario all'immigrazione Dimitri Avramopoulos ha lasciato intendere che più realistica è la seconda ipotesi: «Il progetto prevede un trasferimento di responsabilità, senza toccare la sovranità di un paese (...) Nulla può accadere senza la cooperazione degli Stati». Al di là degli aspetti più controversi, la proposta comunitaria prevede che il bilancio della nuova Agenzia sia nel 2020 di 322 milioni di euro, tre volte il bilancio attuale di Frontex.

Sempre ieri, Bruxelles ha presentato un rapporto sulla situazione dei centri di accoglienza dei profughi in Italia e sulla necessità di fare maggiori sforzi nella raccolta delle impronte digitali (si veda Il Sole/24 Ore di ieri). Infine, la Commissione ha presentato una proposta di modifica della legislazione europea che imporrà il controllo digitale dei documenti di tutti i cittadini europei al momento dell'entrata nell'area Schengen. Il cambiamento era stato chiesto dai Ventotto in una recente riunione ministeriale.

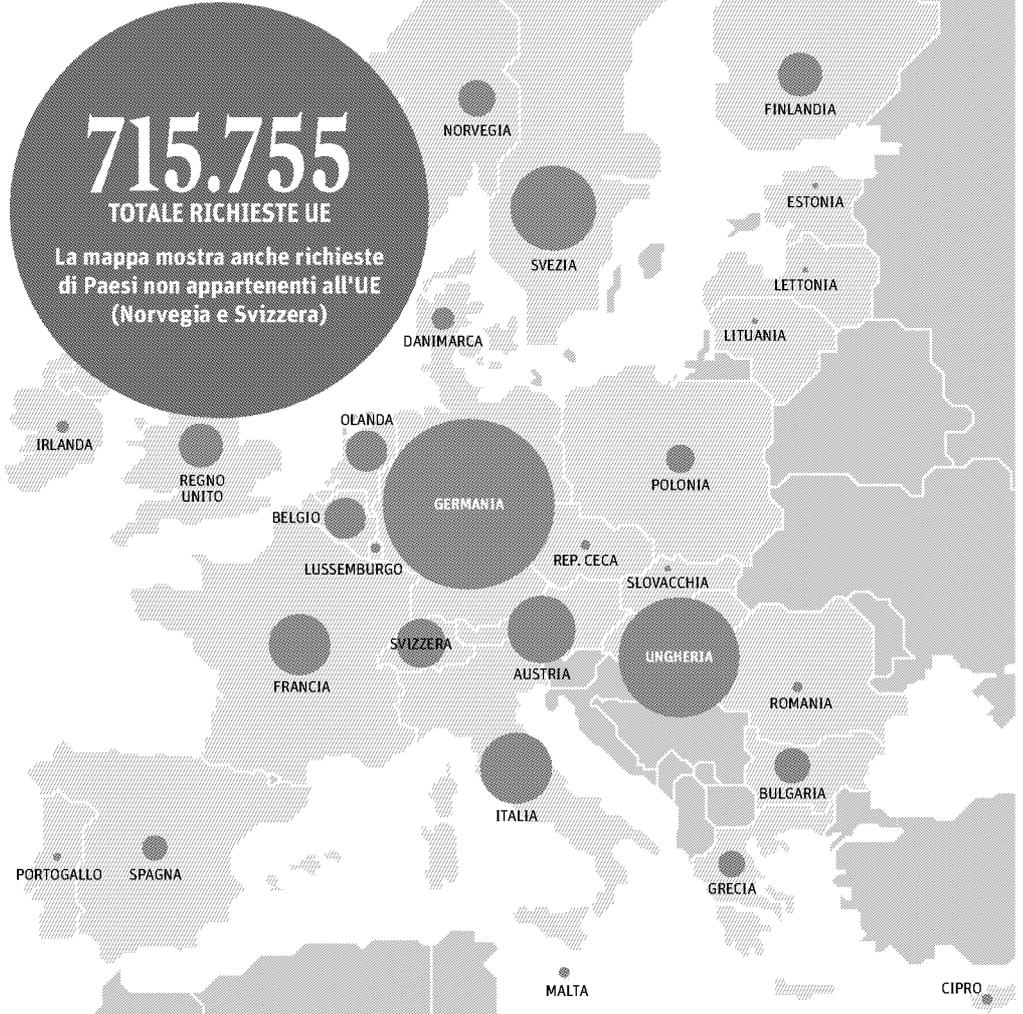
La pressione dei rifugiati sull'Europa

Numero di richieste d'asilo. Periodo luglio/settembre 2015

LEGENDA

■ Nessun dato

1.000 10.000 50.000 100.000 200.000



Fonte: Eurostat

Carcerati, migranti e disoccupati Il Papa: gesti concreti e coraggiosi

Pubblichiamo il Messaggio del Papa per la 49ª Giornata mondiale della pace che sarà celebrata il prossimo 1º gennaio 2016. Titolo del Messaggio è "Vinci l'indifferenza e conquista la pace".

Dio non è indifferente! A Dio importa dell'umanità, Dio non l'abbandona! All'inizio del nuovo anno, vorrei accompagnare con questo mio profondo convincimento gli auguri di abbondanti benedizioni e di pace, nel segno della speranza, per il futuro di ogni uomo e ogni donna, di ogni famiglia, popolo e nazione del mondo, come pure dei capi di Stato e di Governo e dei responsabili delle religioni. Non perdiamo, infatti, la speranza che il 2016 ci veda tutti fermamente e fiduciosamente impegnati, a diversi livelli, a realizzare la giustizia e operare per la pace. Sì, quest'ultima è dono di Dio e opera degli uomini. La pace è dono di Dio, ma affidato a tutti gli uomini e a tutte le donne, che sono chiamati a realizzarlo.

CUSTODIRE LE RAGIONI DELLA SPERANZA

Le guerre e le azioni terroristiche, con le loro tragiche conseguenze, i sequestri di persona, le persecuzioni per motivi etnici o religiosi, le prevaricazioni, hanno segnato dall'inizio alla fine lo scorso anno moltiplicandosi dolorosamente in molte regioni del mondo, tanto da assumere le fattezze di quella che si potrebbe chiamare una "terza guerra mondiale a pezzi". Ma alcuni avvenimenti degli anni passati e dell'anno appena trascorso mi invitano, nella prospettiva del nuovo anno, a rinnovare l'esortazione a non perdere la speranza nella capacità dell'uomo, con la grazia di Dio, di superare il male e a non abbandonarsi alla rassegnazione e all'indifferenza. Gli avvenimenti a cui mi riferisco rappresentano la capacità dell'umanità di operare nella solidarietà, al di là degli interessi individualistici, dell'apatia e dell'indifferenza rispetto alle situazioni critiche.

Tra questi vorrei ricordare lo sforzo fatto per favorire l'incontro dei leader mondiali, nell'ambito della Cop21, al fine di cercare nuove vie per affrontare i cambiamenti climatici e salvaguardare il benessere della Ter-

ra, la nostra casa comune. E questo rinvia a due precedenti eventi di livello globale: il summit di Addis Abeba per raccogliere fondi per lo sviluppo sostenibile del mondo; e l'adozione, da parte delle Nazioni Unite, dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile, finalizzata ad assicurare un'esistenza più dignitosa a tutti, soprattutto alle popolazioni povere del pianeta, entro quell'anno.

Il 2015 è stato un anno speciale per la Chiesa, anche perché ha segnato il 50° anniversario della pubblicazione di due documenti del Concilio Vaticano II che esprimono in maniera molto eloquente il senso di solidarietà della Chiesa con il mondo. Papa Giovanni XXIII, all'inizio del Concilio, volle spalancare le finestre della Chiesa affinché tra essa e il mondo fosse più aperta la comunicazione. I due documenti, *Nostra aetate* e *Gaudium et spes*, sono espressioni emblematiche della nuova relazione di dialogo, solidarietà e accompagnamento che la Chiesa intendeva introdurre all'interno dell'umanità. Nella Dichiarazione *Nostra aetate* la Chiesa è stata chiamata ad aprirsi al dialogo con le espressioni religiose non cristiane. Nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dal momento che «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo»¹, la Chiesa desiderava instaurare un dialogo con la famiglia umana circa i problemi del mondo, come segno di solidarietà e di rispettoso affetto².

In questa medesima prospettiva, con il Giubileo della misericordia voglio invitare la Chiesa a pregare e lavorare perché ogni cristiano possa maturare un cuore umile e compassionevole, capace di annunciare e testimoniare la misericordia, di «perdonare e di donare», di aprirsi «a quanti vivono nelle più disparate periferie esistenziali, che spesso il mondo moderno crea in maniera drammatica», senza cadere «nell'indifferenza che umilia, nell'abitudine che anestetizza l'animo e impedisce di scoprire la novità, nel cinismo che distrugge»³.

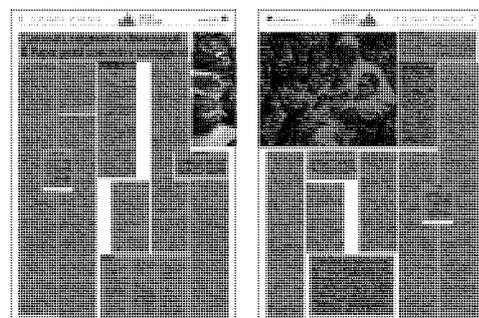
Ci sono molteplici ragioni per credere nella capacità dell'umanità di agire insieme in solidarietà, nel riconoscimento della propria interconnessione e interdipendenza, avendo a cuore i membri più fragili e la salvaguardia del bene comune. Questo atteggiamento di corresponsabilità solidale è alla radice della vocazione fondamentale alla fratellanza e alla vita comune. La dignità e le relazioni interpersonali ci costituiscono in

quanto esseri umani, voluti da Dio a sua immagine e somiglianza. Come creature dotate di inalienabile dignità noi esistiamo in relazione con i nostri fratelli e sorelle, nei confronti dei quali abbiamo una responsabilità e con i quali agiamo in solidarietà. Al di fuori di questa relazione, ci si troverebbe ad essere meno umani. È proprio per questo che l'indifferenza costituisce una minaccia per la famiglia umana. Mentre ci incamminiamo verso un nuovo anno, vorrei invitare tutti a riconoscere questo fatto, per vincere l'indifferenza e conquistare la pace.

ALCUNE FORME DI INDIFFERENZA

Certo è che l'atteggiamento dell'indifferente, di chi chiude il cuore per non prendere in considerazione gli altri, di chi chiude gli occhi per non vedere ciò che lo circonda o si scansa per non essere toccato dai problemi altrui, caratterizza una tipologia umana piuttosto diffusa e presente in ogni epoca della storia. Tuttavia, ai nostri giorni essa ha superato decisamente l'ambito individuale per assumere una dimensione globale e produrre il fenomeno della "globalizzazione dell'indifferenza".

La prima forma di indifferenza nella società umana è quella verso Dio, dalla quale scaturisce anche l'indifferenza verso il prossimo e verso il creato. È questo uno dei gravi effetti di un umanesimo falso e del materialismo pratico, combinati con un pensiero relativistico e nichilistico. L'uomo pensa di essere l'autore di sé stesso, della propria vita e della società; egli si sente autosufficiente e mira non solo a sostituirsi a Dio, ma a farne completamente a meno; di conseguenza, pensa di non dovere niente a nessuno, eccetto che a sé stesso, e pretende di avere solo diritti⁴. Contro



questa autocomprensione erronea della persona, Benedetto XVI ricordava che né l'uomo né il suo sviluppo sono capaci di darsi da sé il proprio significato ultimo⁵; e prima di lui Paolo VI aveva affermato che «non vi è umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento di una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana»⁶.

L'indifferenza nei confronti del prossimo assume diversi volti. C'è chi è ben informato, ascolta la radio, legge i giornali o assiste a programmi televisivi, ma lo fa in maniera tiepida, quasi in una condizione di assuefazione: queste persone conoscono vagamente i drammi che affliggono l'umanità ma non si sentono coinvolte, non vivono la compassione. Questo è l'atteggiamento di chi sa, ma tiene lo sguardo, il pensiero e l'azione rivolti a sé stesso. Purtroppo dobbiamo constatare che l'aumento delle informazioni, proprio del nostro tempo, non significa di per sé aumento di attenzione ai problemi, se non è accompagnato da un'apertura delle coscienze in senso solidale⁷. Anzi, esso può comportare una certa saturazione che anestetizza e, in qualche misura, relativizza la gravità dei problemi. «Alcuni semplicemente si compiacciono incolpando i poveri e i paesi poveri dei propri mali, con indebite generalizzazioni, e pretendono di trovare la soluzione in una "educazione" che li tranquillizzi e li trasformi in esseri addomesticati e inoffensivi. Questo diventa ancora più irritante se gli esclusi vedono crescere questo cancro sociale che è la corruzione profondamente radicata in molti Paesi – nei governi, nell'imprenditoria e nelle istituzioni – qualunque sia l'ideologia politica dei governanti»⁸.

In altri casi, l'indifferenza si manifesta come mancanza di attenzione verso la realtà circostante, specialmente quella più lontana. Alcune persone preferiscono non cercare, non informarsi e vivono il loro benessere e la loro comodità sorde al grido di dolore dell'umanità sofferente. Quasi senza accorgersene, siamo diventati incapaci di provare compassione per gli altri, per i loro drammi, non ci interessa curarci di loro, come se ciò che accade ad essi fosse una responsabilità estranea a noi, che non ci compete⁹. «Quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... Allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene»¹⁰.

Vivendo in una casa comune, non possiamo non interrogarci sul suo stato di salute, come ho cercato di fare nella *Laudato si'*. L'inquinamento delle acque e dell'aria, lo sfruttamento indiscriminato delle foreste, la distruzione dell'ambiente, sono sovente frutto dell'indifferenza dell'uomo verso gli altri, perché tutto è in relazione. Come anche il comportamento dell'uomo con gli animali

influisce sulle sue relazioni con gli altri¹¹, per non parlare di chi si permette di fare altrove quello che non osa fare in casa propria¹².

In questi ed in altri casi, l'indifferenza provoca soprattutto chiusura e disimpegno, e così finisce per contribuire all'assenza di pace con Dio, con il prossimo e con il creato.

LA PACE MINACCIATA DALL'INDIFFERENZA GLOBALIZZATA

L'indifferenza verso Dio supera la sfera intima e spirituale della singola persona ed investe la sfera pubblica e sociale. Come affermava Benedetto XVI, «esiste un'intima connessione tra la glorificazione di Dio e la pace degli uomini sulla terra»¹³. Infatti, «senza un'apertura trascendente, l'uomo cade facile preda del relativismo e gli riesce poi difficile agire secondo giustizia e impegnarsi per la pace»¹⁴. L'oblio e la negazione di Dio, che inducono l'uomo a non riconoscere più alcuna norma al di sopra di sé e a prendere come norma soltanto sé stesso, hanno prodotto crudeltà e violenza senza misura¹⁵.

A livello individuale e comunitario l'indifferenza verso il prossimo, figlia di quella verso Dio, assume l'aspetto dell'inerzia e del disimpegno, che alimentano il perdurare di situazioni di ingiustizia e grave squilibrio sociale, le quali, a loro volta, possono condurre a conflitti o, in ogni caso, generare un clima di insoddisfazione che rischia di sfociare, presto o tardi, in violenze e insicurezza. In questo senso l'indifferenza, e il disimpegno che ne consegue, costituiscono una grave mancanza al dovere che ogni persona ha di contribuire, nella misura delle sue capacità e del ruolo che riveste nella società, al bene comune, in particolare alla pace, che è uno dei beni più preziosi dell'umanità¹⁶.

Quando poi investe il livello istituzionale, l'indifferenza nei confronti dell'altro, della sua dignità, dei suoi diritti fondamentali e della sua libertà, unita a una cultura improntata al profitto e all'edonismo, favorisce e talvolta giustifica azioni e politiche che finiscono per costituire minacce alla pace. Tale atteggiamento di indifferenza può anche giungere a giustificare alcune politiche economiche deplorevoli, foriere di ingiustizie, divisioni e violenze, in vista del conseguimento del proprio benessere o di quello della nazione. Non di rado, infatti, i progetti economici e politici degli uomini hanno come fine la conquista o il mantenimento del potere e delle ricchezze, anche a costo di calpestare i diritti e le esigenze fondamentali degli altri. Quando le popolazioni vedono negati i propri diritti elementari, quali il cibo, l'acqua, l'assistenza sanitaria o il lavoro, esse sono tentate di procurarseli con la forza¹⁷.

Inoltre, l'indifferenza nei confronti dell'ambiente naturale, favorendo la deforestazione, l'inquinamento e le catastrofi naturali che sradicano intere comunità dal loro ambiente di vita, costringendole alla precarietà e all'insicurezza, crea nuove povertà, nuove situazioni di ingiustizia dalle conseguenze spesso nefaste in termini di sicurezza e di pace sociale. Quante guerre sono state condotte e quante ancora saranno combattute a causa della mancanza di risorse o per rispondere all'insaziabile richiesta di risorse naturali¹⁸?

DALL'INDIFFERENZA ALLA MISERICORDIA: LA CONVERSIONE DEL CUORE

Quando, un anno fa, nel *Messaggio per la Giornata mondiale della pace* «Non più schiavi, ma fratelli», evocavo la prima icona biblica della fraternità umana, quella di Caino e Abele (cfr *Gen* 4,1-16), era per attirare l'attenzione su come è stata tradita questa prima fraternità. Caino e Abele sono fratelli. Provengono entrambi dallo stesso grembo, sono uguali in dignità e creati ad immagine e somiglianza di Dio; ma la loro fraternità creaturale si rompe. «Non soltanto Caino non sopporta suo fratello Abele, ma lo uccide per invidia»¹⁹. Il fratricidio allora diventa la forma del tradimento, e il rifiuto da parte di Caino della fraternità di Abele è la prima rottura nelle relazioni familiari di fraternità, solidarietà e rispetto reciproco.

Dio interviene, allora, per chiamare l'uomo alla responsabilità nei confronti del suo simile, proprio come fece quando Adamo ed Eva, i primi genitori, ruppero la comunione con il Creatore. «Allora il Signore disse a Caino: "Dov'è Abele, tuo fratello?". Egli rispose: "Non lo so. Sono forse il guardiano di mio fratello?". Riprese: "Che hai fatto? La voce del sangue di tuo fratello grida a me dal suolo!"» (*Gen* 4,9-10).

Caino dice di non sapere che cosa sia accaduto a suo fratello, dice di non essere il suo guardiano. Non si sente responsabile della sua vita, della sua sorte. Non si sente coinvolto. È indifferente verso suo fratello, nonostante essi siano legati dall'origine comune. Che tristezza! Che dramma fraterno, familiare, umano! Questa è la prima manifestazione dell'indifferenza tra fratelli. Dio, invece, non è indifferente: il sangue di Abele ha grande valore ai suoi occhi e chiede a Caino di renderne conto. Dio, dunque, si rivela, fin dagli inizi dell'umanità come Colui che si interessa alla sorte dell'uomo. Quando più tardi i figli di Israele si trovano nella schiavitù in Egitto, Dio interviene nuovamente. Dice a Mosè: «Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco, infatti, le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese dove scorre latte e miele» (*Es* 3,7-8). È importante notare i verbi che descrivono l'in-

tervento di Dio: Egli osserva, ode, conosce, scende, libera. Dio non è indifferente. È attento e opera.

Allo stesso modo, nel suo Figlio Gesù, Dio è sceso fra gli uomini, si è incarnato e si è mostrato solidale con l'umanità, in ogni cosa, eccetto il peccato. Gesù si identifica con l'umanità: «il primogenito tra molti fratelli» (Rm 8,29). Egli non si accontentava di insegnare alle folle, ma si preoccupava di loro, specialmente quando le vedeva affamate (cfr Mc 6,34-44) o disoccupate (cfr Mt 20,3). Il suo sguardo non era rivolto soltanto agli uomini, ma anche ai pesci del mare, agli uccelli del cielo, alle piante e agli alberi, piccoli e grandi; abbracciava l'intero creato. Egli vede, certamente, ma non si limita a questo, perché tocca le persone, parla con loro, agisce in loro favore e fa del bene a chi è nel bisogno. Non solo, ma si lascia commuovere e piange (cfr Gv 11,33-44). E agisce per porre fine alla sofferenza, alla tristezza, alla miseria e alla morte.

Gesù ci insegna ad essere misericordiosi come il Padre (cfr Lc 6,36). Nella parabola del Buon samaritano (cfr Lc 10,29-37) denuncia l'omissione di aiuto dinanzi all'urgente necessità dei propri simili: «lo vide e passò oltre» (cfr Lc 10,31-32). Nello stesso tempo, mediante questo esempio, Egli invita i suoi uditori, e in particolare i suoi discepoli, ad imparare a fermarsi davanti alle sofferenze di questo mondo per alleviarle, alle ferite degli altri per curarle, con i mezzi di cui si dispone, a partire dal proprio tempo, malgrado le tante occupazioni. L'indifferenza, infatti, cerca spesso pretesti: nell'osservanza dei precetti rituali, nella quantità di cose che bisogna fare, negli antagonismi che ci tengono lontani gli uni dagli altri, nei pregiudizi di ogni genere che ci impediscono di farci prossimo.

La misericordia è il cuore di Dio. Perciò dev'essere anche il cuore di tutti coloro che si riconoscono membri dell'unica grande famiglia dei suoi figli; un cuore che batte forte dovunque la dignità umana – riflesso del volto di Dio nelle sue creature – sia in gioco. Gesù ci avverte: l'amore per gli altri – gli stranieri, i malati, i prigionieri, i senza fissa dimora, perfino i nemici – è l'unità di misura di Dio per giudicare le nostre azioni. Da ciò dipende il nostro destino eterno. Non c'è da stupirsi che l'apostolo Paolo inviti i cristiani di Roma a gioire con coloro che gioiscono e a piangere con coloro che piangono (cfr Rm 12,15), o che raccomandi a quelli di Corinto di organizzare collette in segno di solidarietà con i membri sofferenti della Chiesa (cfr 1 Cor 16,2-3). E san Giovanni scrive: «Se qualcuno possiede dei beni di questo mondo e vede suo fratello nel bisogno e non ha pietà di lui, come potrebbe l'amore di Dio essere in lui?» (1 Gv 3,17; cfr Gc 2,15-16).

Ecco perché «è determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono tra-

smettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provocarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre. La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia»²⁰.

Così, anche noi siamo chiamati a fare dell'amore, della compassione, della misericordia e della solidarietà un vero programma di vita, uno stile di comportamento nelle nostre relazioni gli uni con gli altri²¹. Ciò richiede la conversione del cuore: che cioè la grazia di Dio trasformi il nostro cuore di pietra in un cuore di carne (cfr Ez 36,26), capace di aprirsi agli altri con autentica solidarietà. Questa, infatti, è molto più che un «sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane»²². La solidarietà «è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti»²³, perché la compassione scaturisce dalla fraternità.

Così compresa, la solidarietà costituisce l'atteggiamento morale e sociale che meglio risponde alla presa di coscienza delle piaghe del nostro tempo e dell'innegabile interdipendenza che sempre più esiste, specialmente in un mondo globalizzato, tra la vita del singolo e della sua comunità in un determinato luogo e quella di altri uomini e donne nel resto del mondo²⁴.

PROMUOVERE UNA CULTURA DI SOLIDARIETÀ E MISERICORDIA PER VINCERE L'INDIFFERENZA

La solidarietà come virtù morale e atteggiamento sociale, frutto della conversione personale, esige un impegno da parte di una molteplicità di soggetti, che hanno responsabilità di carattere educativo e formativo.

Il mio primo pensiero va alle famiglie, chiamate ad una missione educativa primaria ed imprescindibile. Esse costituiscono il primo luogo in cui si vivono e si trasmettono i valori dell'amore e della fraternità, della convivenza e della condivisione, dell'attenzione e della cura dell'altro. Esse sono anche l'ambito privilegiato per la trasmissione della fede, cominciando da quei primi semplici gesti di devozione che le madri insegnano ai figli²⁵.

Per quanto riguarda gli educatori e i formatori che, nella scuola o nei diversi centri di aggregazione infantile e giovanile, hanno l'impegnativo compito di educare i bambini e i giovani, sono chiamati ad essere consapevoli che la loro responsabilità riguarda le dimensioni morale, spirituale e sociale della persona. I valori della libertà, del rispetto reciproco e della solidarietà possono essere trasmessi fin dalla più tenera età. Rivolgendosi ai

responsabili delle istituzioni che hanno compiti educativi, Benedetto XVI affermava: «Ogni ambiente educativo possa essere luogo di apertura al trascendente e agli altri; luogo di dialogo, di coesione e di ascolto, in cui il giovane si senta valorizzato nelle proprie potenzialità e ricchezze interiori, e impari ad apprezzare i fratelli. Possa insegnare a gustare la gioia che scaturisce dal vivere giorno per giorno la carità e la compassione verso il prossimo e dal partecipare attivamente alla costruzione di una società più umana e fraterna»²⁶. Anche gli operatori culturali e dei mezzi di comunicazione sociale hanno responsabilità nel campo dell'educazione e della formazione, specialmente nelle società contemporanee, in cui l'accesso a strumenti di informazione e di comunicazione è sempre più diffuso. È loro compito innanzitutto porsi al servizio della verità e non di interessi particolari. I mezzi di comunicazione, infatti, «non solo informano, ma anche formano lo spirito dei loro destinatari e quindi possono dare un apporto notevole all'educazione dei giovani. È importante tenere presente che il legame tra educazione e comunicazione è strettissimo: l'educazione avviene, infatti, per mezzo della comunicazione, che influisce, positivamente o negativamente, sulla formazione della persona»²⁷. Gli operatori culturali e dei media dovrebbero anche vigilare affinché il modo in cui si ottengono e si diffondono le informazioni sia sempre giuridicamente e moralmente lecito.

LA PACE: FRUTTO DI UNA CULTURA DI SOLIDARIETÀ, MISERICORDIA E COMPASSIONE

Consapevoli della minaccia di una globalizzazione dell'indifferenza, non possiamo non riconoscere che, nello scenario sopra descritto, si inseriscono anche numerose iniziative ed azioni positive che testimoniano la compassione, la misericordia e la solidarietà di cui l'uomo è capace. Vorrei ricordare alcuni esempi di impegno lodevole, che dimostrano come ciascuno possa vincere l'indifferenza quando sceglie di non distogliere lo sguardo dal suo prossimo, e che costituiscono buone pratiche nel cammino verso una società più umana. Ci sono tante organizzazioni non governative e gruppi caritativi, all'interno della Chiesa e fuori di essa, i cui membri, in occasione di epidemie, calamità o conflitti armati, affrontano fatiche e pericoli per curare i feriti e gli ammalati e per seppellire i defunti. Accanto ad essi, vorrei menzionare le persone e le associazioni che portano soccorso ai migranti che attraversano deserti e solcano mari alla ricerca di migliori condizioni di vita. Queste azioni sono opere di misericordia corporale e spiritua-

le, sulle quali saremo giudicati al termine della nostra vita.

Il mio pensiero va anche ai giornalisti e fotografi che informano l'opinione pubblica sulle situazioni difficili che interpellano le coscienze, e a coloro che si impegnano per la difesa dei diritti umani, in particolare quelli delle minoranze etniche e religiose, dei popoli indigeni, delle donne e dei bambini, e di tutti coloro che vivono in condizioni di maggiore vulnerabilità. Tra loro ci sono anche tanti sacerdoti e missionari che, come buoni pastori, restano accanto ai loro fedeli e li sostengono nonostante i pericoli e i disagi, in particolare durante i conflitti armati.

Quante famiglie, poi, in mezzo a tante difficoltà lavorative e sociali, si impegnano concretamente per educare i loro figli "controcorrente", a prezzo di tanti sacrifici, ai valori della solidarietà, della compassione e della fraternità! Quante famiglie aprono i loro cuori e le loro case a chi è nel bisogno, come ai rifugiati e ai migranti! Voglio ringraziare in modo particolare tutte le persone, le famiglie, le parrocchie, le comunità religiose, i monasteri e i santuari, che hanno risposto prontamente al mio appello ad accogliere una famiglia di rifugiati²⁸.

Infine, vorrei menzionare i giovani che si uniscono per realizzare progetti di solidarietà, e tutti coloro che aprono le loro mani per aiutare il prossimo bisognoso nelle proprie città, nel proprio Paese o in altre regioni del mondo. Voglio ringraziare e incoraggiare tutti coloro che si impegnano in azioni di questo genere, anche se non vengono pubblicizzate: la loro fame e sete di giustizia sarà saziata, la loro misericordia farà loro trovare misericordia e, in quanto operatori di pace, saranno chiamati figli di Dio (cfr Mt 5,6-9).

LA PACE NEL SEGNO DEL GIUBILEO DELLA MISERICORDIA

Nello spirito del Giubileo della misericordia, ciascuno è chiamato a riconoscere come l'indifferenza si manifesta nella propria vita e ad adottare un impegno concreto per contribuire a migliorare la realtà in cui vive, a partire dalla propria famiglia, dal vicinato o dall'ambiente di lavoro.

Anche gli Stati sono chiamati a gesti concreti, ad atti di coraggio nei confronti delle persone più fragili delle loro società, come i prigionieri, i migranti, i disoccupati e i malati.

Per quanto concerne i detenuti, in molti casi appare urgente adottare misure concrete per migliorare le loro condizioni di vita nelle carceri, accordando un'attenzione speciale a coloro che sono privati della libertà in attesa di giudizio²⁹, avendo a mente la finalità rieducativa della sanzione penale e valutando la possibilità di inserire nelle legislazioni nazionali pene alternative alla detenzione carceraria. In questo contesto, desidero rinnovare l'appello alle autorità statali per l'abolizione della pena di morte, là dove essa è ancora in vigore, e a considerare la possibilità di un'amnistia.

Per quanto riguarda i migranti, vorrei rivolgere un invito a ripensare le legislazioni sulle migrazioni, affinché siano animate dalla volontà di accoglienza, nel rispetto dei reciproci doveri e responsabilità, e possano facilitare l'integrazione dei migranti. In questa prospettiva, un'attenzione speciale dovrebbe essere prestata alle condizioni di soggiorno dei migranti, ricordando che la clandestinità rischia di trascinarli verso la criminalità.

Desidero, inoltre, in quest'Anno giubilare, formulare un pressante appello ai responsabili degli Stati a compiere gesti concreti in favore dei nostri fratelli e sorelle che soffrono per la mancanza di *lavoro, terra e tetto*. Penso alla creazione di posti di lavoro dignitoso per contrastare la piaga sociale della disoccupazione, che investe un gran numero di famiglie e di giovani ed ha conseguenze gravissime sulla tenuta dell'intera società. La mancanza di lavoro intacca pesantemente il senso di dignità e di speranza, e può essere compensata solo

parzialmente dai sussidi, pur necessari, destinati ai disoccupati e alle loro famiglie. Un'attenzione speciale dovrebbe essere dedicata alle donne – purtroppo ancora discriminate in campo lavorativo – e ad alcune categorie di lavoratori, le cui condizioni sono precarie o pericolose e le cui retribuzioni non sono adeguate all'importanza della loro missione sociale.

Infine, vorrei invitare a compiere azioni efficaci per migliorare le condizioni di vita dei malati, garantendo a tutti l'accesso alle cure mediche e ai farmaci indispensabili per la vita, compresa la possibilità di cure domiciliari.

Volgendo lo sguardo al di là dei propri confini, i responsabili degli Stati sono anche chiamati a rinnovare le loro relazioni con gli altri popoli, permettendo a tutti una effettiva partecipazione e inclusione alla vita della comunità internazionale, affinché si realizzi la fraternità anche all'interno della famiglia delle nazioni.

In questa prospettiva, desidero rivolgere un triplice appello ad astenersi dal trascinare gli altri popoli in conflitti o guerre che ne distruggono non solo le ricchezze materiali, culturali e sociali, ma anche – e per lungo tempo – l'integrità morale e spirituale; alla cancellazione o alla gestione sostenibile del debito internazionale degli Stati più poveri; all'adozione di politiche di cooperazione che, anziché piegarsi alla dittatura di alcune ideologie, siano rispettose dei valori delle popolazioni locali e che, in ogni caso, non siano lesive del diritto fondamentale ed inalienabile dei nascituri alla vita.

Affido queste riflessioni, insieme con i migliori auspici per il nuovo anno, all'intercessione di Maria Santissima, Madre premurosa per i bi-

sogni dell'umanità, affinché ci ottenga dal suo Figlio Gesù, Principe della pace, l'esaudimento delle nostre suppliche e la benedizione del nostro impegno quotidiano per un mondo fraterno e solidale.

Dal Vaticano, 8 dicembre 2015

Solennità dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria. Apertura del Giubileo straordinario della misericordia

Francesco

© LIBRERIA EDITRICE VATICANA

I temi

AMOR PROPRIO

In apertura del suo Messaggio, il Papa sottolinea che vivere nell'indifferenza porta a chiudersi in se stessi, a non "vedere", "ascoltare" il vicino. Le condizioni di disastro ambientale in cui viviamo dimostrano che non abbiamo neanche più "amor proprio", visto che aggrediamo il mondo e l'umanità in cui viviamo.

IL GRIDO DAL SUOLO

L'ingiustizia nella quale vivono le nostre società grida dal suolo, proprio come gridava il sangue di Abele alle orecchie di Dio. Dovremmo, in questo Anno Santo, uniformare la nostra vita al Buon Samaritano.

VERBI VIRTUOSI

Da Francesco l'invito ad andare "oltre" la chiusura egoistica del nostro cuore, per vivere quest'anno nel segno della misericordia, della responsabilità e dell'impegno. Dovremmo in questo fare nostri i verbi che si riferiscono all'atteggiamento che Dio ha verso di noi: osservare, udire, conoscere, scendere, liberare.

IL CAMMINO

Dobbiamo riprendere la via della verità, e possiamo farlo vivendo le opere di misericordia corporale e spirituale.

MISSIONE EDUCATIVA

La strada da seguire è quella dell'annuncio. Si tratta di una vera e propria missione educativa. Annunciando Cristo partecipiamo alla "costruzione" del mondo, per poterlo vivere al meglio e consegnarlo in eredità alle future generazioni.

NOTE

1 Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 1.
 2 Cfr *ibid.*, 3.
 3 Bolla di indizione del Giubileo straordinario della Misericordia *Misericordiae vultus*, 14-15.
 4 Cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 43.
 5 Cfr *ibid.*, 16.
 6 Lett. Enc. *Populorum progressio*, 42.
 7 «La società sempre più globalizzata ci rende vicini, ma non ci rende fratelli. La ragione, da sola, è in grado di cogliere l'uguaglianza tra gli uomini e di stabilire una convivenza civica tra loro, ma non riesce a fondare la fraternità» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 19).
 8 Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 60.
 9 Cfr *ibid.*, 54.
 10 *Messaggio per la Quaresima 2015*.
 11 Cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 92.
 12 Cfr *ibid.*, 51.
 13 *Discorso in occasione degli auguri al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 7 gennaio 2013.

14 *Ibidem*.

15 Cfr Benedetto XVI, *Intervento durante la Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo*, Assisi, 27 ottobre 2011.

16 Cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 217-237.

17 «Fino a quando non si eliminano l'esclusione e l'inequità nella società e tra i diversi popoli sarà impossibile sradicare la violenza. Si accusano della violenza i poveri e le popolazioni più povere, ma, senza uguaglianza di opportunità, le diverse forme di aggressione e di guerra troveranno un terreno fertile che prima o poi provocherà l'esplosione. Quando la società – locale, nazionale o mondiale – abbandona nella periferia una parte di sé, non vi saranno programmi politici, né forze dell'ordine o di *intelligence* che possano assicurare illimitatamente la tranquillità. Ciò non accade soltanto perché l'inequità provoca la reazione violenta di quanti sono esclusi dal sistema, bensì perché il sistema sociale ed economico è ingiusto

alla radice. Come il bene tende a comunicarsi, così il male a cui si acconsente, cioè l'ingiustizia, tende ad espandere la sua forza nociva e a scardinare silenziosamente le basi di qualsiasi sistema politico e sociale, per quanto solido possa apparire» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 59).

18 Cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 31; 48.

19 *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2015*, 2.

20 Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae vultus*, 12.

21 Cfr *ibid.*, 13.

22 Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo rei socialis*, 38.

23 *Ibid.*

24 Cfr *ibid.*

25 Cfr *Catechesi nell'Udienza generale del 7 gennaio 2015*.

26 *Messaggio per la Giornata mondiale della pace 2012*, 2.

27 *Ibidem*.

28 Cfr *Angelus* del 6 settembre 2015.

29 Cfr *Discorso alla delegazione dell'Associazione internazionale di diritto penale*, 23 ottobre 2014.

Detenuti

«Urgente adottare misure per migliorare le condizioni di vita», in particolare di chi è in attesa di giudizio
Nuova forte richiesta di abolizione della pena di morte. «Considerare la possibilità di un'amnistia»

Malati

Fondamentale garantire a tutti «l'accesso alle cure mediche e ai farmaci indispensabili per la vita, compresa la possibilità di cure domiciliari»
Realizzare «la fraternità» anche tra i popoli

LA CITAZIONE

Due richiami eloquenti alle speranze conciliari

La dichiarazione *Nostra aetate* citata da papa Francesco nel suo messaggio di ieri, è uno dei documenti più rivoluzionari del Vaticano II perché non solo affronta il complesso rapporto tra la Chiesa e le religioni non cristiane, ma arriva ad affermare che «la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo» nelle altre religioni riconosciute come tali. «Essa – aggiunge – considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini». Altro documento del Vaticano II citato da Francesco è la Costituzione pastorale *Gaudium et spes* in cui si sollecita la Chiesa ad entrare in dialogo proficuo con la cultura e con il mondo contemporaneo. Nei nove capitoli (suddivisi in due parti) del testo si affrontano in modo innovativo temi come la dignità della persona, del matrimonio e della famiglia.

Immigrati

Le legislazioni «siano animate dalla volontà di accoglienza, nel rispetto dei reciproci doveri e responsabilità, e possano facilitare l'integrazione». La denuncia: la clandestinità rischia di trascinare verso la criminalità

Senza lavoro, terra, tetto

Necessario contrastare «la piaga sociale della disoccupazione, che investe un gran numero di famiglie e di giovani». Situazione che si ripercuote sull'intera società e intacca il senso di dignità e di speranza

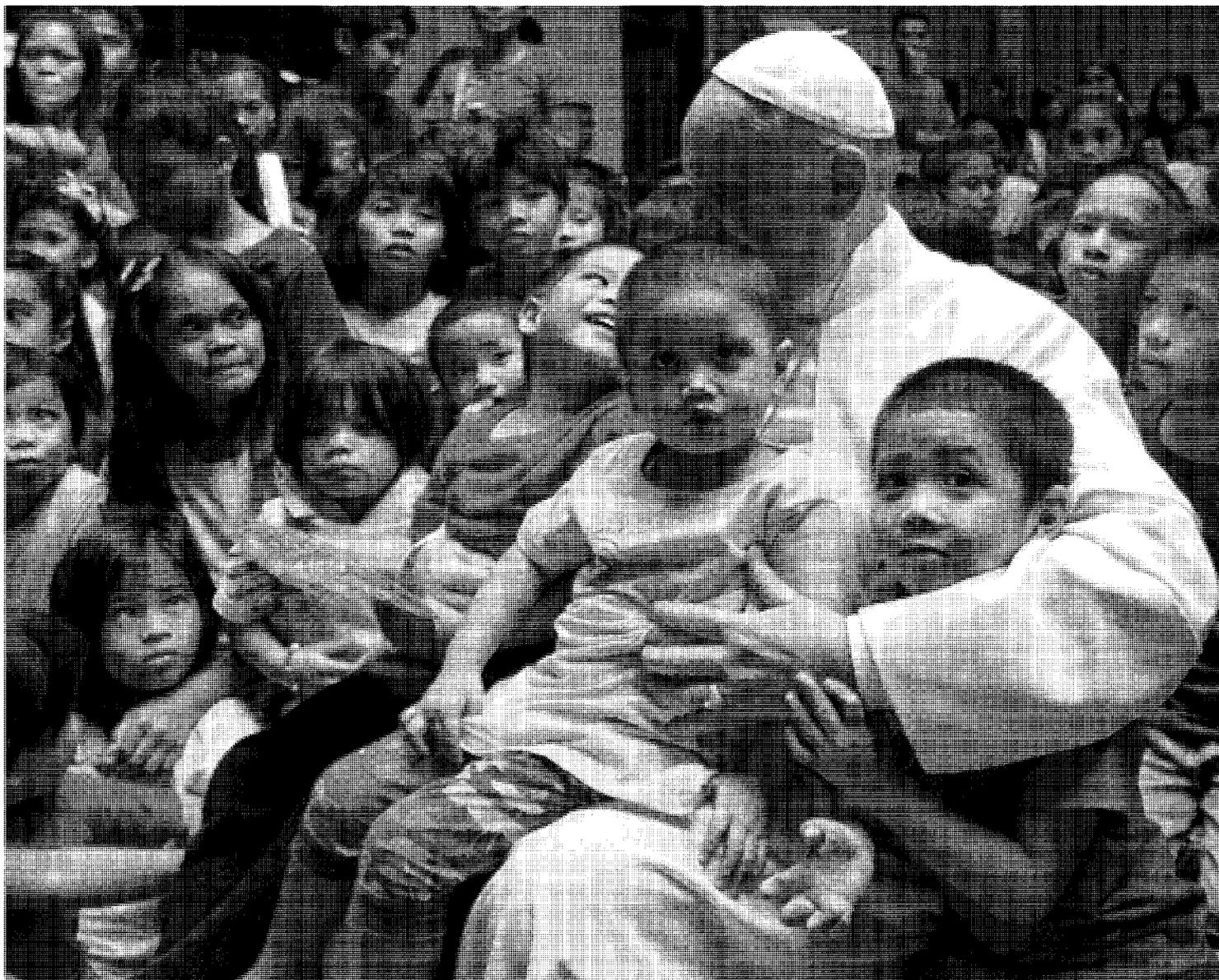
Lo scenario

Da Bergoglio tre richieste concrete ai capi di Stato: evitare di trascinare gli altri popoli in guerre e conflitti; cancellazione o gestione sostenibile del debito; politiche di cooperazione che anziché piegarsi alla dittatura di alcune ideologie siano rispettose dei valori delle popolazioni locali e mai lesive del diritto fondamentale e inalienabile dei nascituri alla vita

LA LETTERA

La carezza di Francesco a un bambino vittima di abusi

Un incontro toccante e tenero con papa Francesco. È quello che ha raccontato un bambino vittima di abusi sessuali in una lettera pubblicata sul sito del Pontificio Consiglio "Giustizia e pace". «Al momento della richiesta a papa Francesco di benedirmi a nome di tutti i bambini abusati – ricorda –, ho notato il viso del Papa sofferente e dispiaciuto, ma non ha esitato neanche un attimo a compiere il gesto di benedizione, dicendomi: coraggio. Dopo avermi benedetto, mi ha accarezzato il viso molte volte, anche quando sembrava che il suo sguardo e la sua attenzione fosse rivolta altrove». Chi scrive, spiega don Fortunato Di Noto, fondatore di Meter, «è un bambino che nella carne e nello spirito ha vissuto la negazione della sua intimità. Una ferita avvenuta dentro le mura di un luogo che doveva essere invece "protettivo e sicuro"». L'incontro tra il dodicenne abusato e il Papa è avvenuto alcuni mesi fa, ma don Di Noto, presente a quell'incontro, lo ricollega al Natale in questo Giubileo della misericordia: «Triste e drammatica storia... sembrerebbe l'estensione dell'esperienza di Maria e Giuseppe nella notte del Natale quando gli risposero che "non c'era posto per loro"». «Spesso – afferma il sacerdote siciliano – chi viene abusato, chi subisce violenza viene escluso, ma nella "casa del Papa" questo bambino è stato accolto, abbracciato, coccolato. Francesco lo ha "guarito" e riconciliato. Perché una carezza ha la potenza evocatrice della memoria del Natale di Gesù Bambino; una memoria viva, intensa, forte che supera lo sterile ostracismo ideologico... Il Natale non è utopia, realizza il compimento di una promessa: spezzerai le catene della malvagità, rimanderai liberi gli oppressi, dividerai il pane con l'affamato, vestirai chi vedi nudo...».





Volontariato

Servizio Civile, Cnesc: «La legge di stabilità rischia di disarmare la pace»

di Redazione
16 Dicembre 2015

Nella giornata nazionale dell'obiezione di coscienza e del servizio civile la Conferenza Nazionale Enti Servizio Civile ha promosso un seminario e tenuto la propria Assemblea. «I valori di nonviolenza portano ad una pace giusta e duratura. Una cultura messa in crisi dal drastico calo dei fondi stanziati dal governo»

I risultati del seminario, promosso in collaborazione con altre reti, cui hanno partecipato decine di organizzazioni, tre Dipartimenti e Direzioni Statali (Protezione Civile, Cooperazione allo sviluppo-MAECI, Servizio Civile Nazionale) dimostrano che già oggi ci sono esperienze, organizzazioni e istituzioni civili che contribuiscono, in modo non armato, alla costruzione della pace e alla difesa della Patria: un dato particolarmente rilevante in un momento in cui alcuni pensano che solo le armi possano “difenderci”.

Servizio civile, protezione civile, cooperazione internazionale: tre esperienze concrete ove cittadini, organizzazioni sociali, istituzioni collaborano in modo proficuo a vantaggio della comunità locale, nazionale, internazionale, esperienze concrete, formative e significative per i giovani.

Questi dati di fatto sostengono la visione che il Governo e il Relatore Lepri si accingono a proporre alla Commissione Affari Costituzionali del Senato nell'esame del testo di riforma del Terzo Settore e di istituzione del Servizio Civile Universale, e confermano altresì l'attualità dei valori di nonviolenza attiva che a nostro avviso portano ad una pace giusta e duratura.

È un fatto positivo anche l'approvazione dell'emendamento, a primo firmatario On. Marcon, che apre la strada a rendere più organico il contributo del Servizio Civile Nazionale nell'azione di risocializzazione di alcune periferie, lasciato oggi alla sola libera iniziativa delle organizzazioni sociali.

Questo però non cambia il dato molto negativo che i fondi ordinari per il Servizio Civile Nazionale fermi nella Legge di Stabilità 2016, a poco più di 115 milioni, assommata allo stanziamento straordinario di 100 milioni con il decreto 185/2015, faranno partire nel 2016, ad oggi, alcune migliaia di giovani in meno che nel 2015.

In questa situazione non solo si allontana il traguardo dei 100.000 giovani nel 2017 ma si impedisce anche alle organizzazioni accreditate di fare programmazioni pluriennali, uno dei passaggi essenziali per un Servizio Civile di qualità, di garanzia per i giovani e le istituzioni.

Il progetto

Accordo tra Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese evangeliche e la Tavola Valdese, con la partecipazione dei ministeri degli Esteri e dell'Interno. Obiettivo è creare una "buona pratica" per tutto il Vecchio continente



Migranti, l'Italia lancia i canali umanitari

Piano per mille persone in arrivo da Libano, Etiopia e Marocco: è la prima volta

LUCA LIVERANI
ROMA

La sala è la stessa in cui, più di vent'anni fa, grazie all'intermediazione di Sant'Egidio venne firmata la fine della guerra tra il governo del Mozambico e i ribelli del Frelimo. Marco Impagliazzo annuncia qui, nella sede della Comunità, l'apertura di corridoi umanitari sicuri per i profughi: «Anche questo progetto è un accordo di pace – dice – perché permetterà di salvare tante vite umane». È la prima volta che in Italia si avvia un esperimento – concreto e operativo – per salvare profughi in fuga dal Medio Oriente e dall'Africa, saltando l'orrore e la roulette letale delle traversate sui barconi dei nuovi negrieri. Saranno in mille a essere identificati alla fonte, in Marocco, Libano e Etiopia, portati in Italia in sicurezza, messi in regola, inseriti. Tutto a norma di legge e senza un euro di spesa per lo Stato.

È il risultato di un accordo tra Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia e Tavola Valdese, da una parte, e dall'altra ministero degli Esteri e dell'Interno. I mille potranno giungere in Italia con visti rilasciati per «motivi umanitari», a spese delle stesse associazioni. Senza intervento pubblico e in modo molto più sicuro anche per l'Italia, rispetto a chi arriva in barcone:

«Perché i controlli saranno scrupolosi e verranno prese anche le impronte digitali».

Il progetto prevede dunque l'ingresso in Italia di profughi in condizioni di "vulnerabilità" come donne sole con bambini, vittime potenziali della tratta, anziani, persone affette da disabilità o serie patologie, soggetti riconosciuti dall'Ac-

nur come rifugiati. Una «buona pratica» che può costituire un modello replicabile anche in altri Paesi europei. Il presidente di Sant'Egidio aggiunge che in questo modo sarà sperimentata anche la possibilità di reintrodurre nella legislazione italiana il sistema della *sponsorship*, e in prospettiva in Europa, come già avviene in altri continenti: una chiamata da parte di un "garante" (associazione o singoli) disponibile ad assicurare allo straniero alloggio e sostentamento, in modo anche da rendere effettivi tanti ricongiungimenti familiari.

A partire da oggi verranno quindi istituiti uffici in Marocco, in Libano e, successivamente, in Etiopia per profughi provenienti da Siria, Etiopia e altri Paesi dell'Africa subsahariana. Le persone "in condizioni di vulnerabilità" saranno segnalate alle autorità consolari italiane che rilasceranno visti a "territorialità limitata", cioè solo per l'Italia.

Le spese di viaggio – in aereo o nave – l'ospitalità e l'assistenza legale saranno a carico delle associazioni, con i fondi della Comunità di Sant'Egidio, anche grazie alla colletta straordinaria di Natale in tutte le comunità del mondo, e l'8 per mille della Tavola valdese. Ai profughi sarà offerto un pro-

Arriveranno via nave o via aereo dopo aver superato controlli rigorosi (impronte digitali comprese) «Così salveremo tante vite umane»



gramma di integrazione: studio dell'italiano, avviamento al lavoro, scuola per i minori.

«Mille persone, per ora, e speriamo di più in futuro – commenta Impagliazzo – saranno finalmente sottratte al rischio di morire in mare, ma anche allo sfruttamento economico da parte dei mercanti di uomini. Ed è molto significativo avere avviato questo progetto ecumenico con le comunità evangeliche italiane, e proprio all'inizio del Giubileo della misericordia».

Per il presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Luca Maria Negro, «non è più possibile che ancora oggi in Italia non ci sia posto per una madre che deve partorire», come duemila anni fa per la madre di Gesù. Il moderatore della Tavola Valdese pastore Eugenio Bernardini, spiega che tutto nasce dalla presenza delle Chiese evangeliche, di Sant'Egidio e di altre associazioni a Lampedusa, dal loro dire "basta" alle morti in mare e alla ricerca, da oltre un anno a questa parte, di soluzioni alternative. I profughi verranno accolti in Piemonte, Sicilia, Toscana e a Roma. Collaborerà anche l'associazione Papa Giovanni XXIII.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN FUGA PER VIVERE

Un gruppo di immigrati, che era temporaneamente ospitato in uno stadio di Atene, viene trasportato in un automezzo della polizia greca. Dall'inizio dell'anno, almeno 800mila migranti sono sbarcati sulle coste del Paese ellenico, per proseguire poi successivamente verso il Nord Europa

ACNUR

I Paesi donatori versano 687,2 milioni di dollari per i rifugiati

I governi donatori si sono impegnati a stanziare un importo iniziale di 687,2 milioni di dollari per permettere all'agenzia dell'Onu per i rifugiati, Acnur, di aiutare circa 60 milioni di migranti forzati o apolidi in tutto il mondo nel corso del prossimo anno. L'impegno è stato preso nel corso di un incontro a Ginevra e arriva in un momento in cui sono in corso emergenze particolarmente gravi, come quella in Siria, Sud Sudan, in Repubblica Centrafricana, Nigeria e nuove crisi, come in Burundi e Yemen, così come la crisi di rifugiati in Europa. Le necessità finanziarie per il 2016 dell'Alto com-

missariato delle Nazioni unite per i rifugiati (Acnur) sono pari a 6,5 miliardi di dollari, il budget più cospicuo mai presentato all'inizio di un anno. L'importo che i donatori si sono impegnati a versare quest'anno è di gran lunga superiore rispetto a quello dello scorso anno, quando in un incontro simile erano stati promessi 500,8 milioni di dollari. Sebbene le donazioni promesse non siano sufficienti a coprire tutte le esigenze, sono comunque importanti in quanto danno in anticipo all'organizzazione una fondamentale indicazione sui finanziamenti, permettendo di pianificare le operazioni.



The logo for VITA, featuring the word "VITA" in a bold, white, sans-serif font with a horizontal line underneath, set against a solid red square background.

Fondo periferie, ecco il subemendamento per rilanciare il servizio civile

di [Daniele Biella](#)

17 Dicembre 2015

Legge di Stabilità: da una parte il Governo bocchia l'aumento dei finanziamenti e depotenzia l'avvio di volontari per il 2016, dall'altra accoglie un testo a prima firma Giulio Marcon (Sel): "SI potrebbe arrivare all'avvio di almeno 10mila giovani, attingendo da un capitolo finanziario diverso, legato alle pratiche di inclusione sociale nelle città metropolitane"

Nessun aumento dei fondi al Scn, Servizio civile nazionale: questa l'amara realtà attuale per giovani ed enti. "Il Governo ha bocciato un nostro emendamento in merito che chiedeva 100 milioni di euro aggiuntivi per il 2016. Quindi si disporrà di 215 milioni totali, meno dei 300 di quest'anno, e in tutto potranno partire 38mila giovani al massimo". A sottolinearlo è il deputato di Sel Giulio Marcon, primo firmatario dell'emendamento alla Legge di Stabilità 2016.

Se in quella direzione la strada è interrotta, però, c'è un'altra via che fa sperare di risollevarne le sorti del Scn per l'anno che sta per iniziare: lo stesso Marcon, con altri colleghi, ha firmato "un subemendamento che è stato invece accolto e che potrà portare nuove risorse al servizio civile, partendo però da un altro settore d'intervento, ovvero quello legato al fondo delle periferie delle città metropolitane". Di cosa stiamo parlando? "Il Governo ha presentato un corposo emendamento alla Legge di Stabilità che comprende varie azioni tra cui quella di una card della cultura per i giovani, attingendo da un fondo specifico legato alle periferie cittadine, appunto, che parla di pratiche di inclusione sociale", spiega Marcon a Vita.it. "Noi abbiamo presentato un ulteriore testo integrativo dove si indica come il mondo del Terzo settore e del servizio civile basano gran parte dell'attività sull'inclusione sociale: tale subemendamento è stato accolto".

Il passo successivo, "ovvero entro gennaio", sarà un Dpcm, Decreto della presidenza del Consiglio dei ministri, "che produrrà un dispositivo puntuale per avviare un pacchetto di esperienze di servizio civile

legato ad azioni verso realtà periferiche", illustra Marcon, "il fondo totale è di 500 milioni di euro: mettiamo che a questa azione viene dedicato il 10 per cento, stiamo parlando di 50 milioni che si rivelerebbero molto utili, perché garantirebbero l'avvio di almeno 10mila giovani".